



DECISAMENTE NO

Tre anni di “riforme” costituzionali, spiegati con cura da **Giuseppe CIVATI** e **Andrea PERTICI**



Introduzione

Tre anni di 'riforme', post dopo post

Una riforma fatta male

Un percorso tutto sbagliato

L'abolizione del Senato che non abolisce il Senato

Perché i cittadini non dovrebbero più eleggere i senatori?

E poi ci sarebbe l'Italicum...

Una riforma migliore, semplice, condivisa: la nostra proposta

Allegati

Una riforma puntuale, condivisa e democratica (Pasquino, Pertici, Viroli, Zaccaria)

Per l'articolo 1 (Civati, Pertici)

INTRODUZIONE

Che cosa succederebbe se la 'riforma' fosse approvata

I cittadini non voterebbero più i senatori, eletti dai Consigli regionali. Per le elezioni politiche avrebbero solo la scheda della Camera. Quando andranno a votare per le elezioni regionali, invece, dovrebbero pensare che i consiglieri regionali eletti si voteranno poi tra loro come senatori. La stessa cosa dovrebbero fare al momento della scelta del loro sindaco, perché anche il sindaco - eletto per amministrare il proprio Comune - potrebbe diventare senatore, se eletto (uno per Regione) dai consiglieri regionali.

Le Regioni perderanno potere a favore dello Stato centrale, eccezion fatta per le Regioni a Statuto speciale, che rappresentano un sesto degli abitanti (9,1 milioni), per le quali rimane comunque tutto così: in pratica hanno già votato no a questa parte della riforma. Per loro la Costituzione cambierà *eventualmente* solo in seguito, sulla base di una intesa tra loro e lo Stato. Intanto non varrà per loro neppure la «clausola di supremazia» che lo Stato potrà utilizzare nei confronti delle altre, per far valere l'interesse nazionale. Sarebbe il primo caso di interesse nazionale che non vale per tutta la Nazione.

La Corte costituzionale dovrà risolvere ancora più controversie tra lo Stato e le Regioni di quanto abbia dovuto fare negli ultimi anni, perché la riforma cancella la legislazione concorrente (che non aveva nessuna particolare colpa) per introdurre due nuovi elenchi di competenze esclusive: dello Stato e delle Regioni, alle quali spetteranno anche "tutte le altre" non elencate.

Il Presidente della Repubblica nominerà 5 senatori, non più a vita, ma a lungo (per sette anni, anche mentre sta per scadere, magari...), che si aggiungeranno ai 74 consiglieri regionali e ai 21 sindaci

Il Senato rimarrà e costerà più o meno lo stesso (il 90% dell'attuale). Secondo il premier si riunirà soltanto 12 volte all'anno (una volta al mese), cosa che sembra impossibile, visto che ha solo dieci giorni per richiamare le leggi e trenta per proporre la modifica e che i procedimenti speciali hanno tempi ancora più stretti. Secondo altri sostenitori della 'riforma', infatti, il Senato si riunirà una volta alla settimana, ovvero tra le 40 e le 50 volte all'anno (considerate le 'pause' invernale e estiva)..

La Corte costituzionale sarà composta da tre membri votati dalla Camera e due dal Senato di consiglieri regionali e sindaci (attualmente sono cinque giudici di nomina parlamentare in seduta comune).

Alla Camera si voterà con l'Italicum, approvato nel 2015 e entrato in vigore il 1° luglio del 2016.

Chi vorrà raccogliere le firme per presentare una legge di iniziativa popolare, dovrà raccogliere 150.000, ovvero un numero di tre volte superiore all'attuale (50.000). L'obbligo di discuterle, che noi volevamo inserire in Costituzione, è invece rinviato ai regolamenti parlamentari. Uno dei molti rinvii di questa riforma.

Ci sono poi i referendum: si fa finta di introdurre quelli propositivi e d'indirizzo, rinviati a successive leggi costituzionali e ordinarie (bicamerali), mentre per quello abrogativo (che c'è già) si introduce la riduzione del quorum (calcolato sulla base del 50% + 1 del numero degli elettori alle precedenti elezioni Politiche) ma solo per i referendum sottoscritti da almeno 800.000 elettori. I referendum sottoscritti da 500.000 cittadini conserveranno lo

stesso quorum di oggi. Per quali di quelli già svolti sarebbe cambiato qualcosa? Quasi per nessuno: certamente non per l'ultimo sulle trivellazioni in mare, ad esempio.

Le province, che ci hanno raccontato essere state 'abolite', come del resto il Senato stesso, non saranno più enti costituzionali ma potranno rimanere. Elette in modo indiretto, come già avviene a seguito della legge Delrio e come vorrebbero che accadesse poi anche per il Senato.

House of 3 Cards

Questa riforma nasce all'inizio del 2014, in un pacchetto elaborato al Nazareno tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi (per il tramite del sempre operativo Denis Verdini, che *nel dubbio* ha scelto il primo), insieme all'Italicum. Il non-ancora-premier parlò allora di «profonda sintonia» con l'ex-premier.

Anche grazie al 'recupero' di Berlusconi, che era appena stato dichiarato decaduto, e incurante della sentenza della Consulta che aveva dichiarato incostituzionale il Porcellum, il nuovo segretario del Pd diventa premier e associa fin dalla prima fiducia in Senato la riforma Boschi al suo mandato di governo: dichiara in Senato che il Senato non esprimerà più la fiducia, secondo quanto aveva già indicato giorni prima piantando i «paletti» fondamentali della riforma, a partire dalla non-elettività dei senatori e della loro gratuità (due questioni strettamente associate, con una overdose di demagogia, con argomenti del tutto estranei alla logica costituzionale quando non direttamente in contraddizione con il suo dettato e trascurando che i risparmi si ottengono in misura maggiore e molto più rapidamente modificando la legge sulle indennità).

I primi mesi sono costellati di dichiarazioni contro gli intellettuali e gli studiosi («professoroni!»), i politici che avanzano cautele («gufi!»), i senatori della minoranza del Pd non convinti del percorso riformatore («attaccati alla poltrona!»).

Lo schema plebiscitario nasce insomma con la 'riforma' stessa, rimanendo tale fino a oggi. Dopo un percorso molto travagliato di cui diamo notizia con la pubblicazione delle nostre prese di posizione degli ultimi tre anni, mese dopo mese, la riforma va in porto nella primavera del 2016.

Forte di dati che davano il consenso verso la 'riforma' molto alto, il premier attualmente in carica inizia a parlare di referendum durante la campagna alle Amministrative della primavera del 2016. Il tratto plebiscitario, presente fin dall'inizio, diventa «personalizzazione». Poco prima Renzi aveva chiesto - non era mai accaduto che lo facesse un presidente del Consiglio in carica durante tutta la storia repubblicana - di disertare le urne in occasione del referendum sulle trivelle (e le trivelle si ripropongono anche in questa campagna referendaria).

Le Amministrative non vanno bene per il suo partito e parte un dibattito molto, troppo tardivo circa la necessità di spersonalizzare, accompagnato da un profondo ripensamento della legge elettorale, considerata - dopo i rovesci elettorali, soprattutto in occasione dei ballottaggi - pericolosa per il partito del governo. Anche Napolitano si spinge fino a criticare l'Italicum e il premio-ballottaggio e contemporaneamente invita a non fare la «guerra» sul referendum e a superare le contrapposizioni, come se la contrapposizione non fosse associata fin dall'inizio alla riforma stessa (una riforma presentata da una parte e fatta approvare con molte forzature e continuando a piantare paletti).

L'appello, del resto, cade nel vuoto: il premier è in tv da mane a sera, in chiave elettorale e evidentemente referendaria. Manca solo il meteo. Ovviamente piove sull'Italia del no e splende il sole su quella che vota sì.

Il Senato stesso che non doveva e non può essere elettivo, secondo il Governo, può anche diventarlo se i sondaggi lo richiedono, come se la Costituzione potesse dire tutto e il contrario di tutto... altro che rigida: flessibilissima. E così il ministro Delrio dichiara che i cittadini potranno votare i senatori anche se la Costituzione dice che li eleggono i Consigli regionali (per la parte relativa ai consiglieri regionali si dice "in conformità alla scelte" degli elettori, che però, appunto, non li eleggono).

La riforma diventa *cangiante*, come l'Italicum stesso, di cui è promessa una modifica benché - approvato un anno fa, entrato in vigore solo all'inizio di luglio del 2016 - non sia mai stato usato.

Peraltro, lo slogan «meno potere alle regioni» si complica con i consiglieri regionali che diventano senatori, in una contraddizione totale tra un Senato delle autonomie e autonomie sempre più ridotte.

Quando arriva in aula la riforma delle indennità parlamentari proposta dai grillini, la demagogia anticasta adottata dal Pd proprio nel promuovere la campagna referendaria non trova corrispondenza nell'azione parlamentare, che porta al rinvio del testo in Commissione (ovviamente tutta la riforma è pensata per superare la navetta ping-pong tra Camera e Senato, senza nemmeno riuscirci: però il fatto che le leggi proposte dalle opposizioni tornino puntualmente in Commissione dimostra che il ping-pong si può fare anche con una Camera sola).

Come House of Cards, insomma: solo che in questo caso le carte sono tre.

Il peggio è nemico del bene (e del meglio)

«Non siamo perfezionisti. Siamo realisti. E non possiamo farci prendere in giro da false promesse. Vari di noi sono stati giudici costituzionali abituati a valutare gli effetti, oggi non rappresentati all'opinione pubblica, derivanti dall'applicazione delle norme costituzionali». Così Ugo De Siervo («De Siervo: questo testo è scritto male, i suoi effetti saranno caotici», intervista di Dino Martirano per il *Corriere della Sera*, 3 maggio 2016).

L'argomento preferito della campagna del sì è «almeno si cambia», «meglio piuttosto che niente», «il meglio è nemico del bene». Peccato però che si parli della nostra Costituzione. Cambiarla per cambiarla, senza ottenere alcuna risposta alle domande che ci si era posti all'inizio di questa stagione, non fa che peggiorare il testo della nostra Carta fondamentale.

«Sono trent'anni che aspettiamo», si dice: senza ricordare che la Costituzione è stata modificata diciassette volte e che ampie proposte di revisione sono state già approvate nel 2001 dal centrosinistra e soprattutto da Berlusconi e Calderoli, nel 2006, con un testo che superava il bicameralismo perfetto e ridefiniva il rapporto Stato e Regioni e che fu bocciata dai cittadini. Dieci anni fa. Tanto che si disse che non si dovevano più fare "grandi riforme", nemiche di quelle che realmente servono.

«E' vero che il meglio (cui aspirare) è nemico del bene: tuttavia la proposta di riforma costituzionale non è un bene, ma un pasticcio» dice Giovanni Maria Flick, ex ministro nel governo dell'Ulivo, per quanto riguarda il Senato e il rapporto fra Stato e Regioni.

Quanto al metodo della riforma su cui si voterà il prossimo 4 dicembre, Flick è altrettanto duro perché «in un unico quesito confluiscono problemi, interrogativi e soluzioni fra loro assai diversi e di difficile comprensione, da accettare o rifiutare in blocco», in «presenza, quando non prevalenza, di finalità di politica contingente» (Giovanni Maria Flick, «Perché votare no. Un breve riassunto dei motivi», *Il Fatto Quotidiano*, 15 ottobre 2016).

Perché un unico quesito?

Perché è unica la legge di revisione costituzionale. Perché così ha deciso il governo, presentando un'unica proposta, onnicomprensiva, di 'riforma'. L'esecutivo precedente - guidato da Enrico Letta - aveva ipotizzato un percorso basato su più leggi costituzionali. L'attuale governo invece è tornato allo schema già seguito - e bocciato dagli elettori - nel 2006. Una scelta rispondente al disegno plebiscitario con cui da subito questo cammino ha preso le mosse («O me o il Senato», disse il premier, in una delle sue prime dichiarazioni da 'capo' del governo) sottoponendo agli italiani una scelta improba: il giudizio sulla revisione di un terzo degli articoli della Costituzione, tutto compreso, in uno schema che tiene insieme questioni diverse, non coerenti tra loro, né riconducibili a un impianto definito. Anche questo Armageddon non può che essere attribuito alla responsabilità del governo e della sua maggioranza.

Umiltà e cautela

Eletti con una legge dichiarata incostituzionale, i parlamentari avrebbero dovuto sottrarsi a un progetto di riforma costituzionale. Tanto più così imponente. Avrebbero dovuto optare per un percorso più celere verso le elezioni. Con una nuova legge elettorale. Eventualmente avrebbero potuto pensare a interventi davvero limitati, mirati, puntuali come ad esempio la riduzione del numero di deputati e senatori. A lungo promessa anche durante l'ultima campagna elettorale.

Certo, Napolitano fu eletto nuovamente Presidente e si fece promotore - applauditissimo dal Parlamento proprio mentre lo attaccava - di una legislatura "breve" che in due anni avrebbe dovuto fare le riforme.

Solo che il 4 dicembre del 2013 la Consulta bocciò il Porcellum, con una sentenza che sarebbe stata quasi subito messa da parte, perché lo *show* doveva continuare. E si era soltanto all'inizio. Riforma e legge elettorale dovevano correre insieme alla luce di un «nesso» che troviamo «nell'ispirazione che c'è dietro: la cultura della fretta - dove la parola d'ordine non è fare meglio, ma 'semplificare' ad ogni costo, anche dove questa esigenza non c'è - la cultura dello scontro, per cui il Parlamento viene visto come un luogo in cui si perde tempo o in cui una maggioranza monocolore ed una opposizione dai molti volti si limitano a scontrarsi, mentre le decisioni politiche devono essere prese dall'esecutivo, o meglio dal premier e dai suoi collaboratori» (Valerio Onida, *Huffington Post*, 24 ottobre 2016).

La maggioranza strettissima delle larghe intese

Alla fine la larghissima maggioranza che avrebbe dovuto interpretare lo spirito del tempo ottiene percentuali risicate per l'approvazione della 'riforma', che rimane al 56-57% dei consensi parlamentari (lontano dalla soglia dei due terzi prevista dall'articolo 138), che rispecchiano una percentuale assai più bassa di elettori, soprattutto alla Camera, dove è stato attribuito un ampio premio di maggioranza (ricordiamo che il 29% della coalizione di centrosinistra divenne, grazie al meccanismo premiale dichiarato incostituzionale, il 55% dei seggi della Camera). Nessun vero accordo con le opposizioni e le minoranze, interne ed esterne. Anzi. Una Costituzione votata di notte alla Camera, sostituendo i membri delle commissioni Affari costituzionali, con sedute fiume, contingentamenti dei tempi e "canguri" per assorbire gli emendamenti, e diktat imposti anche di fronte a opinioni diverse. Una totale mancanza di confronto con le opposizioni vere.

Contraddizioni e pericoli

Mentre si dice «meno poteri alle Regioni» per via dei “*pessimi*” consiglieri regionali che ne rappresentano il cuore legislativo, si collocano i “*pessimi*” consiglieri regionali in Senato.

Da Batman alla Batcaverna, un nugolo di consiglieri pipistrelli, in una fitta nebbia di immunità. Sì, perché i consiglieri e i sindaci godranno della stessa immunità dei deputati. Che si applicherà inevitabilmente ai casi che li riguardano anche in quanto amministratori locali.

Il Senato non è abolito, ma rimane. Si dice che la ragione è quella di ridurre i costi della politica, ma sappiamo che se il Senato ora costa 500 milioni, continuerà a costarne 450, con un “costo per senatore” altissimo, peraltro. E, a sentire il premier, per solo una seduta al mese (anche se altri del suo ‘fronte’ parlano di una volta alla settimana, come se fosse la stessa cosa...): se fosse vero, sarebbe un costo di quasi 40 milioni a seduta.

Messaggi “populistici”

Inseguire il populismo - secondo l'imprecisa categoria ormai divenuta di uso comune - per sconfiggerlo non ci pare una idea geniale. Eppure parlare di «meno politici» è significativo, soprattutto da parte del partito che più si vanta di essere un partito e dal capo dei politici, che nella vita ha fatto solo il politico.

Certo, quando però arriva in aula la proposta del M5s per la riduzione degli stipendi dei parlamentari, la maggioranza rinvia in commissione, bollando come provocatoria la proposta. E rifiutandosi così di affrontare un testo come quello presentato da Possibile che ridurrebbe, ridefinirebbe e renderebbe più trasparenti ed equi gli emolumenti dei parlamentari senza intervenire così pesantemente sul testo della Costituzione.

Peraltro, «parlamentari a metà prezzo» era slogan caro all'attuale premier fin dagli esordi. I cambiaversi, però, cambiano verso.

Metodo che è sostanza ed è già prassi

E' come se la riforma fosse già entrata dentro di noi, ovvero dentro le dinamiche tra governo e Parlamento. Nel percorso stesso che ha portato alla sua approvazione, nei rapporti di forza, nel totale controllo da parte del governo sulla propria maggioranza, richiamata alla fiducia anche sulla legge elettorale (era successo solo ai tempi del fascismo e una volta soltanto in età repubblicana, nel 1953, quando si approvò la legge truffa - comunque meno truffaldina di questa - e un giovane sottosegretario, Giulio Andreotti, concluse la seduta con un cestino della carta in testa, per evitare gli oggetti contundenti che piovevano sulla sua testa). Tra sedute fiume e canguri si è trattata di una riforma votata a colpi di maggioranza.

Il cambiamento lo abbiamo già provato

Se il metodo è già ‘riformato’ prima ancora della riforma, anche il contenuto del cambiamento è già stato ‘provato’ dai cittadini italiani.

Luca Pastorino, intervenendo a Crotone in occasione della tappa del tour RiCostituente di Possibile, il 15 ottobre 2016, lo ha ricordato: «A queste persone che, in modo semplice, ci dicono che c'è bisogno di cambiare, in ragione di quello che abbiamo visto in questi tre anni e mezzo, dobbiamo rispondere che noi questo cambiamento, questa voglia di fare tutto veloce, tutto presto, perché ce lo chiede l'Europa o chissà chi altro, lo abbiamo già provato. Lo abbiamo già provato con la riforma della scuola, lo abbiamo già provato con la

riforma degli enti locali, lo abbiamo già provato con il Jobs Act (e pensate alla nostra battaglia sui voucher, perché l'effetto di questa riforma è stato quello di togliere prospettive ai nostri ragazzi, ma di riempirli di voucher)».

Senato mostro

Ricapitolando: il Senato rimarrà. La spesa di 500 milioni del Senato attuale, a pieno regime, si ridurrà del 10% e rimarrà di 450 milioni di euro per una camera diminuita e secondo gli stessi promotori della riforma convocata molto raramente.

Il Senato voterà alla pari con la Camera qualsiasi altra revisione della Costituzione e alcune altre leggi (per le quali il bicameralismo perfetto rimane). In un ginepraio di procedure parlamentari però potrà (e in alcuni casi "speciali" dovrà) votare su tutte le leggi richiamandole se un terzo dei senatori lo richiederà. È ovvio che ciò accadrà soprattutto se il Senato sarà rappresentativo di una maggioranza diversa da quella della Camera. In quel caso il conflitto potrà essere molto alto e la voglia di speditezza avrà condotto al blocco. Si dice che poi sarà la Camera a decidere *comunque*, ma sappiamo che non sarà semplicissimo sul piano politico per la Camera fingere di non interessarsi minimamente delle correzioni del Senato. E, in ogni caso, se la Camera nel rivedere il testo farà nuove modifiche? Queste, secondo molti costituzionalisti, dovranno tornare al Senato.

Perché allora il Senato rimane? Perché optare per un sistema monocamerale senza complicare inutilmente il bicameralismo avrebbe reso ancora più discutibile l'approvazione di una legge con un super premio di maggioranza per la sola Camera dei deputati. In questo senso la non-abolizione del Senato contribuisce a confondere: un Senato diminuito che pure rimane, con ruoli poco definiti o del tutto indefiniti, consente di parlare ancora di due Camere, anche se con un evidente artificio istituzionale.

Dalla devolution all'involution

Come ha detto Valerio Onida (*Huffington Post*, 24 ottobre 2016): «La scelta sbagliata sta nell'aver voluto rovesciare l'impostazione del 2001 e di aver voluto trasferire alla competenza esclusiva dello Stato non solo quelle due o tre materie che sono di indubbio carattere nazionale come le grandi infrastrutture di trasporto o energetiche, ma tutte le materie tipicamente di interesse regionale, come sanità, assistenza o governo del territorio, sostenendo che le Regioni intralciano e creano incertezze e conflitti. Questi nascono più spesso dalla pretesa dello Stato di legiferare su tutto fin nei minimi particolari. Abolire le competenze legislative "concorrenti", in cui lo Stato detta i principi, la Regione legifera nel dettaglio, è un errore. È un ritorno al centralismo, un enorme passo indietro. Senza dire della clamorosa contraddizione per cui le nuove norme sulle Regioni non varrebbero per le Regioni a statuto speciale, per le quali si rimanda agli statuti da rivedere in un futuro indeterminato».

Lo strano caso delle Speciali e dell'interesse nazionale che non le riguarda

Michele Ainis su *Repubblica* il 23 ottobre 2016 ha spiegato la nascita delle Regioni-Stato, facendo riferimento all'esclusione delle Regioni a Statuto speciale dalla 'riforma' del titolo V (oltre al Senato, secondo fondamentale capitolo del testo sottoposto a referendum): una revisione affidata all'intesa tra le Regioni 'speciali' e lo Stato, con modalità e tempi indefiniti.

Gli abitati delle Regioni a Statuto speciale sono – secondo gli ultimi censimenti – 9,1 milioni. Un sesto del totale. Per loro non valgono le modifiche, né la «clausola di supremazia», collegata all'«interesse nazionale». Come se l'interesse nazionale si fermasse sul Piave o a Reggio Calabria (senza Ponte, diciamo): «Primo: aumenta la forbice tra Regioni ordinarie e speciali, benché in partenza l'idea fosse quella di parificarle. Secondo: gli statuti speciali sono più garantiti della Costituzione medesima, giacché nel loro caso occorre un passaggio in più (l'intesa), con un procedimento ultrarafforzato. Terzo: l'autonomia delle Regioni speciali non verrà mai più ridimensionata, a meno che esse stesse decidano di fare harakiri. Risultato: ci sbarazziamo del Senato, per liberarci dai suoi poteri di veto. E lo sostituiamo con cinque veto players, le Regioni-Stato. Evviva».

I senatori del «che ci faccio qui?»

Poi ci sono 5 senatori, un tempo a vita, ora con un mandato di 7 anni, che sarebbero nominati dal Presidente della Repubblica. Che cosa essi rappresentino, che cosa ci facciano in un Senato delle autonomie, quale sia il loro ruolo, è impossibile da capire. Inoltre, dobbiamo aver presente che 5 senatori su 100 rappresentano una quota in grado di influenzare decisamente la formazione di maggioranze (per fare un esempio, NCD-UDC alle elezioni europee del 2014 ha ottenuto il 4,38% dei consensi), in un Senato che dovrebbe invece rappresentare le autonomie.

Elenchi conflittuali (e mancanti)

«Mentre dobbiamo ancora chiarire bene a cosa servirà il nuovo Senato, la riforma prevede che la Camera si occupi di tutto tranne di quello che non è “espressamente” attribuito alla competenza dello Stato. Bene, tra le materie non disciplinate ci sono l'industria, l'agricoltura, l'artigianato, le miniere, la pesca. Cosa succederà se una Regione interverrà? Finirà che la Corte dovrà continuare a fare il vigile urbano».

Ugo De Siervo, «De Siervo: questo testo è scritto male, i suoi effetti saranno caotici», intervista di Dino Martirano per il *Corriere della Sera*, 3 maggio 2016.

Questo Senato, questa legislatura, questa maggioranza

Da settimane ormai i social sono invasi dalle uscite dei sostenitori del partito della nazione (in sigla: Pd+Ncd+centristi) che sostengono che se non ci fosse il Senato sarebbe già state approvate numerose leggi che la Camera ha approvato.

Ovviamente, l'argomento è strumentale, falso e tendenzioso e si basa su un'inversione logica clamorosa.

Sì perché è *questo* Senato (e anche questa Camera) a non votare *certe* cose. Questo Senato che ha una maggioranza che i *sostenitori* dell'argomento in questione *sostengono*, appunto. Una maggioranza che ha stabilito di passare dai due anni previsti dal governo Letta al governo di legislatura del governo Renzi.

Sono sempre loro, che se la cantano e se la suonano.

Peraltro, questa maggioranza, che si basa sul centrosinistradestra, ha una maggioranza alla Camera grazie a un premio di maggioranza (incostituzionale), appunto, maturato con il Porcellum dal centrosinistra. Quindi *un premio di maggioranza maturato da una*

maggioranza usato da un'altra maggioranza. Si dirà: quelli di Sel però erano pochi. Sì, ma senza di loro il premio sarebbe andato a Berlusconi e alla sua coalizione.

La verità è che il Senato ha prodotto una maggioranza diversa rispetto alla Camera semplicemente per le diverse modalità di assegnazione del premio di maggioranza, che al Senato avviene su base regionale. Lo stesso problema lo aveva avuto Prodi, certo, ma Berlusconi largheggiava anche al Senato. Giusto nella legislatura precedente a questa.

Quindi, l'argomento del Senato che non approva omofobia, *ius soli*, conflitto di interessi, prescrizione e chi più ne ha più ne metta non porta all'abolizione del Senato, ma al superamento di *questo* Senato e di *questa* maggioranza che qualcuno, invece di andare a votare – come peraltro prometteva di fare («mai a Palazzo Chigi senza passare dalle elezioni!») – ha preferito proseguire con questa maggioranza fino alla fine della legislatura. Raccogliendo tutti i pezzi di destra che trovava *proprio* per poter mantenere la maggioranza al Senato.

Verdini a questo è servito e serve. E forse servirà. E come è tale è stato presentato: come necessario per mantenere la maggioranza. Di questo Senato. Di questa legislatura. Di questo governo.

Perché se vinceranno i No, vincerà la Costituzione

La retorica della semplificazione a tutti i costi non convince e soprattutto non si realizza con questa riforma: «non è vero che in Italia non si può fare nulla di buono con questi assetti, per dirla con quelli del sì, a cominciare dal loro capo che, giustamente, rivendica di aver fatto in due anni un sacco di cose. O le ha fatte, e allora si possono fare, o non le ha fatte, e quindi son tutte balle. Ma siccome le ha fatte – bene o male, questo è un altro discorso – allora vuol dire che si possono fare» (Jacopo Tondelli, «I regali elettorali di Renzi ci dicono che per salvare l'Italia non #bastaunsi», *Gli Stati Generali*, 16 ottobre 2016).

I quattro o cinque governi che si possono fare se vince il no, con un altro governo di passaggio verso le elezioni, come i due precedenti nati in questa legislatura.

In compenso, se vinceranno i no sarà necessaria una nuova legge elettorale (che ora tutti dicono di volere) e i cambiamenti più profondi di quanto non avverrebbe con la vittoria del Sì, per l'ovvia ragione che lo schieramento referendario cercherà di difendere la legge elettorale nata sotto lo stesso segno della 'riforma' costituzionale.

Se vinceranno i No, non vincerà questo o quello: vincerà la Costituzione e un approccio più cauto e rigoroso nei confronti della sua revisione. Che come già nel 2001 e nel 2006 non è credibile sia riformata a maggioranza. E si ribadirebbe, come già nel 2006, che una riforma eccessiva, senza equilibrio e senza misura, è da bocciare.

Da ultimo, se vinceranno i No, non ci sarà alcun effetto Brexit o, *benignamente*, uno stop per sempre delle riforme: dopo la bocciatura della riforma Berlusconi, dieci anni fa, il Parlamento eletto nella legislatura immediatamente successiva ha subito proposto nuove riforme più limitate, e le Camere della legislatura successiva hanno modificato - in pochissimo tempo e con i numeri 'sufficienti' - l'articolo 81, con una riforma costituzionale piccola e però di grande impatto sulla vita politica, economica e sociale del Paese. Dopo la bocciatura di una riforma, si potrà intervenire ancora e sempre, sulla base dell'articolo 138 della Costituzione. Senza drammi, né pasticci, né plebisciti. Con la cautela che ci vuole e che è prevista dalla Costituzione stessa. Appunto. Come ha sostenuto Andrea Pertici nel suo *La Costituzione spezzata* (Lindau, 2016) indicando le linee per una revisione puntuale, razionale e condivisa. Insomma, rispettosa di un metodo costituzionale.

TRE ANNI DI ‘RIFORME’, POST DOPO POST

Una riforma fatta male

O me o il Senato?

Giuseppe Civati

13 marzo 2014

Non capisco perché drammatizzare tutto: non è molto serio sotto il profilo costituzionale e generalmente politico porre sempre degli aut aut, cambiando tra l'altro quasi sempre formula e contenuto.

Il Senato così come è stato ripensato nella proposta di Renzi di ieri è diverso dal Senato che era stato descritto nella proposta di Renzi di qualche settimana fa. Entrambi funzionano molto poco e non si può pretendere che si voti una riforma costituzionale perché altrimenti Renzi lascerebbe la politica. Sarebbe sbagliato che lui la lasciasse, ma non per questo si deve votare a forza qualsiasi cosa, soprattutto se si tratta di una riforma costituzionale.

Ma vediamo più nel dettaglio che cosa è successo.

Ieri, nel giorno in cui l'Italicum (il nuovo Porcellum) veniva approvato alla Camera con una maggioranza assai più ristretta del previsto (di cui non abbiamo fatto parte), molti – anche tra coloro che hanno contribuito all'approvazione – chiedevano già che il Senato si facesse carico di modificare gli aspetti più odiosi della legge (dalle candidature multiple alla mancata protezione della rappresentanza di genere, per limitarci a due esempi significativi). Eppure nello stesso giorno il Consiglio dei ministri proponeva che il Senato venisse eliminato, non per arrivare al monocameralismo (opzione discutibile, ma certamente dignitosa), ma per essere sostituito da una confusa Assemblea delle autonomie, incapace di risolvere adeguatamente i problemi di funzionamento del Parlamento.

La proposta desta molta preoccupazione e – lo diciamo subito – merita di essere abbandonata in favore di una seria riforma del bicameralismo, snella ed efficace, capace davvero di restituire agli elettori la capacità di decidere attraverso un Parlamento in grado di funzionare bene. Si tratta di una questione che intendiamo seguire con molta attenzione perché il rapporto elettori-eletti, già umiliato dalla legge elettorale che è stata scelta (e che ancora speriamo di cambiare), ci sta molto a cuore. Intanto, vediamo sinteticamente i punti della riforma proposta:

1. dopo quasi un anno di riforme costituzionali annunciate e non realizzate, di procedure di revisione costituzionale derivate per essere abbandonate a metà, pensavamo che ci si potesse concentrare su alcune limitate modifiche, per migliorare il funzionamento del Parlamento, come era stato più volte detto. Invece, siamo tornati essenzialmente ad una riforma complessiva della seconda parte della Costituzione, che coinvolge oltre quaranta articoli (43 se non ho contato male) e, all'interno di questi, svariati commi, abbracciando i titoli I, II, III, V, VI della Costituzione;

2. quella proposta non è – come si è detto – la riforma del bicameralismo perfetto, ma la sostituzione del Senato degli eletti (dai cittadini) con un'Assemblea dei nominati (chiamata Assemblea delle , per buon parte con modalità rimesse ad una legge che chissà quando verrà, e che sembrano in gran parte destinati a rispondere a specifici interessi territoriali in

- contrasto tra loro ed eventualmente con quelli generali. Questo è sancito dall'eliminazione del riferimento alla rappresentanza della nazione, cioè, appunto dell'interesse generale;
3. un cospicuo pacchetto di senatori (ventuno) sono addirittura nominati dal Presidente (che poi potranno confermare o di cui eleggeranno successore) secondo un modello che risulta ormai fuori dalla storia ed è essenzialmente privo di riferimenti comparatistici;
 4. la Camera dei deputati che pure avrebbe richiesto modifiche migliorative rimane tale e quale, con ben 630 deputati (senza neppure alcun riferimento a riduzioni dell'indennità o a modifiche di anacronistici privilegi dello status di parlamentare);
 5. viceversa, i membri dell'Assemblea delle autonomie non risultano più parlamentari, come testimonia anche l'assenza delle relative garanzie di status, risultando così evidente che non si tratta di una seconda Camera, ma al più di una Camera secondaria;
 6. il procedimento legislativo non è ben congegnato (in parte ancora farraginoso) e soprattutto contiene una norma che rimette al Governo la possibilità di porre una "ghigliottina parlamentare" (prendere o lasciare l'intero provvedimento), che altera profondamente la divisione e l'equilibrio dei poteri e svilisce il ruolo del Parlamento (o di ciò che ne rimane);
 7. il collegamento con la riforma del titolo V risulta praticamente assente;
 8. l'elenco delle materie di competenza statale aumenta nel numero e non in chiarezza;
 9. l'eliminazione della potestà legislativa concorrente avviene con un mero tratto di penna, senza una adeguata valutazione che proprio l'inserimento di una Camera alta (se fosse veramente stata tale), sottratta al rapporto fiduciario e, per di più, espressiva delle autonomie avrebbe potuto consigliare;
 10. viene introdotta una clausola di supremazia dello Stato che poteva essere meglio meditata e formulata.

La riforma nel suo complesso non traccia in sostanza nessun disegno coerente, raggiungendo forse un solo obiettivo: determinare una minore partecipazione dei cittadini alla vita democratica, rendendo le istituzioni sempre più lontane.

Tre mesi di Senato, minuto per minuto (o quasi)

Giuseppe Civati

31 marzo 2014

Ci vorrebbe molta cautela e maggiore rispetto per le prerogative costituzionali di chi si trova a valutare ed eventualmente approvare le riforme, a meno di non voler abolire, nel frattempo, anche l'articolo 67 della Costituzione.

L'indicazione della direzione del Pd, per altro, è molto cambiata rispetto al Senato dei 108 sindaci da cui siamo partiti, e andrebbero rispettate anche le bozze e le convinzioni altrui.

Un conto è voler riformare il bicameralismo, un conto è minacciare ultimatum, discutibili sotto ogni profilo.

Leggendo i giornali, si registra una forte convergenza sulla nostra idea di un Senato più snello, che affianca una Camera dei deputati, anch'essa alleggerita di molti parlamentari (e da costi che abbiamo proposto concretamente di tagliare senza troppa retorica), con poteri differenziati per migliorarne l'efficienza, ma che rimane comunque forte per garantire i diritti fondamentali, un corretto equilibrio tra i poteri e una adeguata coesione territoriale (questo dovendo essere il significato di una camera delle autonomie).

Si tratta di idee alle quali abbiamo dato forma con una proposta presentata alla Camera dei deputati alcuni giorni fa (A.C. 2227) e che abbiamo illustrato in sintesi qui (il plurale dipende dal fatto che ci abbiamo lavorato in tanti, a cominciare da Andrea Pertici). A questa proposta – come ricordava oggi il *Corriere della Sera* – si stanno ispirando anche un importante gruppo di senatori, a cominciare da Vannino Chiti e Walter Tocci, che pare presenteranno presto un testo simile.

Del resto, in particolare con Tocci eravamo intervenuti da tempo a spiegare come ci sia bisogno di superare il bicameralismo con un Senato diverso e migliore.

In effetti, seguiamo la vicenda da diversi mesi, e in particolare da quando, abbandonata la strada delle “grandi riforme” (che però sembra pian piano tornare), il governo Letta aveva cominciato a parlare di modificare il solo bicameralismo, portando il nuovo segretario del Pd a cominciare a sostenere una abolizione del Senato, che era, in realtà, una trasformazione in un “Senato dei poteri locali”.

Rispetto a quest’idea, che pur con numerose varianti è stata riproposta fino alle ultime ore, ci siamo immediatamente dichiarati cauti in dicembre, sostenendo la necessità di una diversa riforma e ritenendo che, se la seconda Camera doveva divenire una sorta di “ente inutile”, espressione di piccoli interessi localistici che potevano portare ad una disgregazione piuttosto che ad una coesione territoriale, allora sarebbe stato meglio procedere ad una vera abolizione (senza inganni per i cittadini) e giungere a una soluzione monocamerale.

L’attenzione per questa fondamentale questione – che riguarda poi la partecipazione dei cittadini e la loro rappresentanza – era anche uno dei miei buoni propositi per il nuovo anno.

E, infatti, pochi giorni dopo, all’inizio dell’anno, quando l’idea è stata portata ulteriormente avanti, congiuntamente alle tre proposte di riforma elettorale (a fronte delle quali ne abbiamo poi scelta – forse – una quarta), la critica (assolutamente costruttiva e basata sempre su proposte alternative) è stata ribadita.

Tuttavia, parlare di questa riforma con concretezza continuava a risultare difficile perché, come sta accadendo sempre più spesso, nessun testo veniva presentato. Allora ho pensato di presentare alla direzione nazionale del partito una relazione con l’indicazione dei punti fondamentali. E la posizione è stata ribadita alcune settimane dopo quando il segretario del Pd ha ripreso la proposta, peraltro non ancora formulata in nessun testo scritto.

Per averne uno, in effetti, abbiamo dovuto attendere quasi un altro mese e la formazione del nuovo governo (a volte fare in fretta fa perdere tempo). A quel punto, infatti, almeno una bozza – che già ci dicono verrà significativamente modificata – è comparsa sul sito internet di Palazzo Chigi.

Abbiamo così potuto rilevare tutta una serie di problemi che sono stati poi oggetto di critiche anche da parte di costituzionalisti come Carlassare, Caretti, lo stesso Pertici e altri studiosi come Tranfaglia, che chiede legittimamente «A che servirà il Senato?».

In conclusione, quindi, spero vivamente che se una riforma costituzionale le Camere decideranno di affrontare, sia, da un lato, davvero limitata ad alcuni punti per migliorare il funzionamento del Parlamento e renderlo più forte e, dall’altro, possa preservare e anzi aumentare la partecipazione degli elettori ai quali sembra si vogliano dare sempre meno possibilità di scegliere i propri rappresentanti, come scrivevo qualche giorno fa invocando finalmente una primavera italiana.

Com’è la riforma del Senato

Giuseppe Civati

10 luglio 2014

Si chiude il lavoro della Commissione affari costituzionali sul disegno di legge governativo di riforme della seconda parte della Costituzione, che passa in aula senza che ci sia stato tempo di vederlo (un po’ come avvenne per il Porcellum... che sappiamo che fine ha fatto).

Questa la principale notizia: nessuna riduzione del numero dei deputati. La Commissione affari costituzionali del Senato ha infatti bocciato tutti gli emendamenti in tal senso. Peccato. È una modifica che riproporrò alla Camera, dove il mio disegno di legge di riforma costituzionale già prevede che i deputati si riducano a 470.

Un taglio sostanzioso coerente con una democrazia che rappresenta e che funziona, dove gli elettori dovrebbero poter scegliere i propri deputati nei collegi uninominali. Semplice, lineare e realmente efficiente.

Altra importante notizia: i senatori non saranno eletti dai cittadini. Rispetto alle proposte iniziali è cambiato molto ma non l'idea della cooptazione, dell'elezione da parte degli eletti anziché da parte degli elettori. Anzi.

Mentre l'ancora notevole numero di deputati dovrebbe ancora essere eletto con liste bloccate (che anche grazie alle candidature plurime e alla distribuzione nazionale dei seggi non consentiranno neppure di capire chi è eletto), i senatori saranno sindaci o consiglieri regionali scelti da questi ultimi con metodo proporzionale (e – ovvio – liste bloccate), in modo da consentire ai capi partito di decidere chi diventerà senatore: non può ritenersi più, infatti, una elezione – neppure di secondo grado – ma la classica spartizione partitocratica. Come quella già messa in campo per le province.

Così mentre tutti sentono solo parlare di cambiamento, il controllo partitocratico sulle istituzioni prosegue. E si rafforza. Camera e Senato saranno disegnate a tavolino in qualche stanza romana tra poche persone secondo accordi partitocratici, mentre gli elettori saranno sempre più irrilevanti.

Ultima notizia: l'elezione del Presidente della Repubblica. Partecipano solo i parlamentari (senza i delegati regionali, anche se ormai tutti i senatori, in fondo, lo sono) e soprattutto salgono le maggioranze.

Ma solo per un po'... Oggi servono i due terzi nelle prime tre votazioni e poi si passa alla maggioranza assoluta.

Con questa riforma servirebbero ancora i due terzi ma nelle prime quattro votazioni, poi i tre quinti per altre quattro votazioni e infine la maggioranza assoluta dal nono scrutinio.

Un primo punto riguarda il fatto che per eleggere il Presidente della Repubblica potrebbe servire un po' di pazienza, di sangue freddo. Quello che l'ultima volta è mancato, visto che dopo il quarto scrutinio si è deciso che l'unica alternativa era pregare il Presidente uscente di rimanere. Ma è soprattutto un altro punto a rivestire interesse: dal nono scrutinio (cioè dopo 4 giorni di eventuali noiose votazioni a vuoto, tra schede bianche e nomi più o meno fantasiosi), la maggioranza di Governo, super-premiata dall'Italicum alla Camera e dalla cooptazione partitocratica al Senato potrebbe eleggere chi vuole: i voti necessari sarebbero, infatti 366, solo 26 in più di quelli già ottenuti col premio di maggioranza alla Camera. E questo sarebbe possibile dal nono scrutinio, ma sarebbe chiaro sin dal primo. Cosicché il condizionamento della maggioranza e soprattutto del suo leader sarebbe fortissimo.

Sarebbe essenzialmente il leader della maggioranza e quindi tendenzialmente il Premier a designare il Presidente della Repubblica, poi votato dai disciplinati parlamentari eletti nelle liste bloccate della Camera o nelle liste partitocratiche nei consigli regionali.

Per di più questo innalzamento delle maggioranze richieste, secondo alcuni, vorrebbe ristabilire – puntando su un capo dello Stato condiviso – equilibri e garanzie che questa riforma ha per altri versi così fortemente indebolito.

Anche fosse vero (e abbiamo visto che non lo è), non basta così poco. Serve, infatti, anzitutto, un Parlamento forte e rappresentativo. Servono parlamentari autorevoli e legittimati dai cittadini. Servono, insomma, una riforma costituzionale e una legge elettorale che diano agli elettori la possibilità di scegliere davvero chi li rappresenta e chi li governa. Da tutto questo con questa riforma siamo ben lontani.

Buonanotte senatori

Giuseppe Civati

5 agosto 2014

La riforma costituzionale potrebbe ottenere la prima delle almeno quattro approvazioni parlamentari (più eventualmente quella popolare) nei tempi desiderati – e imposti – dal Governo: la fine di questa settimana.

Da quel momento – pare – tutto andrà per il meglio, sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno. E ce n'è bisogno perché le stime di crescita, purtroppo, hanno il segno negativo, non abbiamo visto avviare nessuna politica industriale, di lavoro ce n'è sempre meno e le disuguaglianze crescono.

Se con la riforma del Senato, che non ci piace e non ci è mai piaciuta, però, tutto questo cambiasse e davvero riprendessimo a crescere, riavviassimo la produzione e il lavoro e lo facessimo con particolare attenzione alle misure per diminuire le disuguaglianze (che da anni sono l'unica cosa che cresce), allora saremmo proprio contenti.

Insomma, se dal nuovo Senato nascesse tutto questo sarebbe molto più facile accettarne tutte le bizzarrie.

Ad esempio, quella che vede un Senato di senatori-nonsenatori, cioè di senatori-sindaci e senatori-consiglieri, di rado a Roma – perché hanno già un'occupazione (e poi il premier non ce li vuole troppo, dice) – ma con solo pochi giorni di tempo per intervenire sulle leggi approvate dalla Camera (speriamo non ci siano proprio in quei giorni emergenze in città o magari un bilancio da approvare in Comune o in Regione); quella di senatori eletti dagli eletti, anziché dagli elettori, per – si dice – «rappresentare le istituzioni territoriali» (mentre forse era meglio rappresentare i cittadini sul territorio, con l'uninominale alla Camera e un proporzionale di rappresentanza al Senato), ma che, in realtà, rappresenteranno i partiti, unici artefici della loro elezione, secondo modalità di spartizione consiliare cui sono ben avvezzi. E ancora quella di senatori-nonsenatori non pagati ma soddisfatti (della nomina) e soprattutto rimborsati (consideriamo che la maggior parte del compenso dei parlamentari è fatto di rimborsi, così non ci sorprenderemo quando li percepiranno anche i nuovi senatori) e “immuni” dall'arresto anche per le loro malefatte sul territorio (di cui le cronache, purtroppo, rigurgitano...). E vogliamo parlare delle competenze: questo Senato prima non faceva niente. Ora fa un pochino di tutto, senza valorizzare però competenze coerenti con l'essere composto da rappresentanti delle autonomie, ma non conta quasi mai nulla. Non ha praticamente mai l'ultima parola e quando concorre con la Camera – che mantiene tutto il corpaccione dei suoi seicentotrenta deputati – non pesa quasi nulla.

Ad esempio, per eleggere il Presidente della Repubblica a maggioranza assoluta serviranno trecentosessantasei voti che si possono trovare quasi per intero agevolmente alla Camera, con la maggioranza “premiata” dall'Italicum, e l'aggiunta – semmai – di qualche senatore degli stessi partiti che chiaramente non rappresenterà in alcun modo le autonomie, ma anzi proprio le oligarchie. Le solite oligarchie di partito.

Ricapitolando: no indennità, ma rimborsi sì; no autorevolezza, ma immunità; no abolizione, ma sopravvivenza senza un perché.

Sorge allora spontanea una domanda: non è che sopprimendolo proprio questo Senato l'economia andrebbe ancora meglio? Che si sbloccherebbe ancora di più?

Vedrete che questa domanda tornerà presto. Perché il Senato così pasticciato tutti diranno – basta aspettare un po' – che non serve a niente. E vorranno tornare a discuterne, come già è capitato con la legge elettorale, votata pochi mesi fa e già considerata da tutti (anche da quelli che l'hanno votata, soprattutto da loro) un pasticcio e un imbroglio.

Così sarà per il Senato. E, allora sarà davvero “buonanotte senatori”.

Lo strano caso dei senatori a vita che non sono più a vita e non si sa bene chi e che cosa rappresentino

Giuseppe Civati

21 gennaio 2015

La discussione per ribaltare la decisione della commissione Affari costituzionali di eliminare dal testo approvato al Senato i cinque senatori-non-più-a-vita-ma-a-lungo (nominati per sette anni dal Presidente della Repubblica) è surreale. I sostenitori della riforma-tutto-compreso (e quindi immodificabile per non offendere il Governo) dicono oggi il contrario di quello che dicevano ieri. Mi spiego: ieri dicevano che il Senato non poteva essere elettivo perché non è politico, ma rappresentativo delle istituzioni territoriali. Oggi, per consentire che ci siano anche senatori che non rappresentano le istituzioni territoriali (quelli presidenziali, appunto), dicono che invece il Senato è politico. Dire tutto e il contrario di tutto, perché quel che fa comodo non fa vergogna.

La assurdità del Senato con 95 nominati dai Consigli regionali e 5 possibili nominati dal Presidente è evidente riprendendo le norme.

Prevederebbe, infatti, l'articolo 55 della Costituzione che "Il Senato della Repubblica rappresenta le istituzioni territoriali".

E l'articolo 56 che "Il Senato della Repubblica è composto da novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e da cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica".

Infine la "rappresentanza della nazione" oggi attribuita ai senatori – come ai deputati – dall'articolo 67 della Costituzione è eliminata.

Quindi, in sintesi, i 95 scelti dai Consigli regionali rappresentano le istituzioni territoriali. Quelli nominati dal Presidente nulla. Però li teniamo lo stesso. Bello.

Come hanno fatto Chiti e Tocci al Senato

Giuseppe Civati

9 marzo 2015

Così voterò anche io alla Camera. Non darò il mio voto alla riforma costituzionale. Lo faccio in ragione di una posizione "di merito" che accompagna le mie azioni dal gennaio del 2013. Lo faccio senza pensare alla questione delle correnti del Pd e ai rapporti con la segreteria, perché questa è la Costituzione.

Pare che si stia riscrivendo la Costituzione non solo in aula, ma anche nelle interviste: quando si dice, ad esempio, che conta solo la sovranità del popolo, contrapponendola a quella del Parlamento e augurandosi un referendum plebiscitario tipo pioggia manzoniana. Ecco, la Costituzione non dice così. La Costituzione non contrappone popolo e Parlamento e indica, peraltro, una maggioranza larga per la riforma costituzionale non per via di patti e contropatti e convenienze e tatticismi (da Calamandrei siamo passati a Verdini), ma per ragioni che riguardano direttamente il tema della rappresentanza e dell'ampia condivisione che, per il tramite del Parlamento, si riferiscono anche al popolo. Discutere già di referendum quando la riforma non ha ancora conosciuto la lettura condivisa del testo da parte delle due Camere, è una precisa indicazione politica, in cui non mi riconosco affatto.

Non so che cosa faranno gli altri, mi pare che in generale il Pd voterà a favore, così come è accaduto in aula quando, nell'ambito dell'approvazione dei primi due, fondamentali articoli, i distinguo sono stati pochissimi (diciamo due, Pastorino e il vostro affezionatissimo).

Si dice che la sfida si porterà quando la legge elettorale tornerà alla Camera (argomento già sentito, quando la legge elettorale stava per arrivare in Senato: i risultati li conosciamo), si dice che la prossima volta si cambierà, ma si legge anche che il premier non ha nessunissima intenzione di cambiare proprio nulla. Che è tutto blindato e che si attende solo il momento migliore perché le riforme siano portate in aula, quando magari ci sarà modo per Berlusconi di rientrare. Altrimenti, ci sono quelli di Forza Italia che comunque le votano.

Per non tornare a casa, ovviamente, perché nessuno vuole tornare a casa. Anche se credo che sia un po' miope, pensarla così: perché una volta approvate le riforme (soprattutto quella elettorale), le Camere si potranno sciogliere. E si tornerà finalmente a votare. Con buona pace di chi fa troppi calcoli per rimanere a Roma.

Spieghi la tua posizione?

Giuseppe Civati

10 marzo 2015

Una collega mi scrive su *Twitter* per chiedermi perché la riforma costituzionale non avrà il mio voto. Mi dispiace che non abbia visto i miei emendamenti, presentati e illustrati in aula, ma non fa niente, capisco che ci siano molte cose da fare. Immagino non abbia visto nemmeno la mia proposta di legge di riforma costituzionale, presentata prima che questa discussione iniziasse. Fin dalla prima direzione nazionale del Pd, quando Renzi non era ancora premier (!), ho sostenuto che il Senato andasse abolito oppure conservato elettivo, perché avesse funzioni e vocazione chiare (che non ha più). Che non ha senso affidarlo a consiglieri regionali part-time. Che non ha senso ridurre la rappresentanza e che se si intendeva ridurre il numero dei parlamentari, si poteva farlo anche alla Camera. Che se si vogliono ridurre i costi della politica, il Pd potrebbe rinunciare ai finanziamenti che richiede ai propri parlamentari, rivedere la diaria e affidare tutte le spese che i parlamentari gestiscono direttamente ai servizi della Camera, così da ridurre quasi della metà la nostra indennità. Che la retromarcia sul Titolo V è troppo centralistica e mortifica le autonomie (vedi anche alla voce province, peraltro). Che la legge elettorale, che la collega ha votato anche quando era tutta ed esclusivamente di liste bloccate, con soglie anti-democratiche e un premio eccessivo, è un sistema che non mi convince, perché non è maggioritario e non è nemmeno quel doppio turno di collegio che invece a me piace molto (il doppio turno nazionale è tutt'altra cosa). Che non è una riforma, ma un'evoluzione del Porcellum. Che in generale mi sembrano sbaragliate le garanzie, i controlli, gli equilibri. Spero che basti. No, anzi, non basta: perché la Costituzione è stata votata da una risicatissima maggioranza, nel corso di una seduta fiume che non ha precedenti nella storia repubblicana. E non vi ho partecipato, dichiarando il mio disagio in aula.

Il ritorno del Senato

Andrea Pertici

4 luglio 2015

C'è attesa per la ripartenza della riforma costituzionale, fissata per martedì 7 luglio in Commissione affari costituzionali del Senato.

Si tratta della seconda volta in cui la "Camera alta" deve affrontare l'esame del testo. La Camera ha modificato lo scorso inverno (nottetempo) ciò che il Senato aveva deliberato la scorsa estate. Adesso non si sa se ci saranno ulteriori cambiamenti.

Il punto centrale è sempre lo stesso: la composizione del Senato. Per un motivo molto semplice: la riforma – sin dal suo annuncio (ben precedente, come sempre, alla scrittura) – è stata basata su quello. Un Senato di non eletti non pagati. Cosa questo Senato dovesse fare e come – di conseguenza (vorrebbe la logica) – dovesse essere composto è sempre stato considerato un problema secondario, tanto che sono state cambiate almeno tre versioni e ne continuano a circolare a bizzeffe. Anche delle più fantasiose, come spiega anche stamani Marco Travaglio.

L'ultima mediazione – sembra – sarebbe quella di pescare i senatori ancora tra i consiglieri regionali, ma facendoli scegliere direttamente ai cittadini con un voto a parte. Tutto è nebuloso e apre una molteplicità di scenari tutti poco rassicuranti, senza

considerare che – se non si intende eliminarli – in Senato, secondo l'attuale testo, dovrebbero sedere anche ventuno sindaci, che è ancora più difficile comprendere come verrebbero individuati.

Ma soprattutto non si capisce – ancora una volta (ed è una cosa alla quale non riusciamo ad abituarci) – quale sarebbe l'obiettivo della riforma. Perché se questa è la riduzione dei costi della politica, il semplice taglio di un quarto di deputati e senatori e di un terzo delle loro indennità dimezzerebbe il costo degli eletti, mantenendo il sistema più equilibrato e i cittadini liberi di scegliere i propri rappresentanti (magari in base a un'adeguata legge elettorale). E questa sarebbe stata una riforma molto semplice e di buon senso, oltre che – stando alle dichiarazioni di tutti dalla campagna elettorale in poi – approvabile in quattro e quattr'otto.

Se poi, ci fosse stata l'esigenza di rappresentare anche gli enti territoriali – o meglio le Regioni (uniche con competenze legislative) – premesso che l'Italia non è uno Stato federale e che quindi non convincono i richiami al Bundesrat (che comunque rappresenta una soluzione razionale, nel contesto di quella forma di Stato, a differenza di quella adottata dalla riforma in discussione), una soluzione poteva essere ripresa dalla Costituente, dove la Commissione dei settantacinque aveva proposto un Senato misto, come – nella logica di una mediazione (ma sensata) – avevamo fatto anche noi, con una proposta di revisione costituzionale, che trovate qui.

Il problema è che, senza avere chiaro uno scopo, le riforme sono state scritte male e ogni successivo tentativo di correzione rischia di venire altrettanto male.

Solo il coraggio di cambiare completamente impostazione, pensando non a svilire sempre più il ruolo dei cittadini, ma a valorizzarlo, riducendo la distanza da un ceto politico sempre più autoreferenziale, consentirebbe una riforma seria e forse davvero utile. Ma da questo sembra che siamo ancora veramente molto lontani.

A proposito di Ulivo e delle famose riforme

29 agosto 2015

Andrea Pertici

Per Romano Prodi (oggi su *Repubblica*, pagina 15) la seconda parte della Costituzione “non ha funzionato bene”. Però bisogna evitare di metterci mano “in modo sguaiato e scoordinato”.

È così. È quello che sosteniamo da mesi: che una riforma serve, che però quella in corso di approvazione non è quella giusta e che probabilmente questo non è il momento giusto per farla, perché – come dice ancora Prodi – pare che “non sia il momento delle riflessioni serene”, proprio come non lo sono stati i due precedenti in cui sono state approvate le riforme costituzionali del 2001 e del 2006, che infatti non hanno funzionato (la prima) o sono state addirittura bocciate dagli elettori (la seconda).

Chissà se dopo queste dichiarazioni del fondatore dell'Ulivo troveremo ancora appassionati analisti e solerti senatori pronti a sostenere che le riforme di questo governo sono quelle dell'Ulivo.

La tesi 4 dell'Ulivo, che da qualche settimana sembra avere un successo postumo insperato (visto che non fu seguita esattamente neppure dalla Bicamerale), ha ben poco a che fare con la riforma costituzionale in corso di approvazione, proprio a partire dalle prime righe in cui il “cambiamento della struttura del Parlamento” è considerato la conseguenza della “realizzazione di un sistema di ispirazione federale”.

Questa nuova forma di Stato avrebbe portato a una “Camera delle Regioni” con competenza per le “sole leggi che interessano le Regioni, oltre alle leggi costituzionali”.

Ora, è evidente che tutto questo disegna uno Stato lontanissimo da quello che risulterebbe dalla riforma costituzionale in discussione, la quale – come noto – diminuisce il ruolo delle autonomie e in particolare le funzioni legislative delle Regioni. E disegna una Camera non

“delle Regioni” ma “rappresentativa delle istituzioni territoriali”, in cui siedono anzitutto ventuno sindaci, caso unico in Europa e forse nel mondo, e addirittura fino a cinque senatori di nomina presidenziale ai quali – secondo quanto risulta dal medesimo testo – nessuna funzione di rappresentanza delle istituzioni territoriali è – né poteva essere – attribuita.

Senza considerare che le modalità di selezione dei consiglieri regionali non garantiscono in alcun modo una loro rappresentanza istituzionale e sembrano piuttosto destinati a riprodurre una rappresentanza politica, essendo scelti dai partiti e per i partiti, senza dover affrontare il voto popolare, che a volte è più difficile da “pianificare” rispetto a quello del ceto politico, dando così luogo a quella spartizione già vista per le province dopo che queste – lungi dall’essere eliminate – sono state sottratte al voto popolare e affidate a quello dei consiglieri comunali.

Senza considerare, infine, che il nuovo Senato non si occuperebbe delle “sole leggi che interessano le Regioni, oltre alle leggi costituzionali”, ma anche di altre che poco e nulla hanno a che fare con le autonomie, come, ad esempio, quelle relative ai referendum (che – detto per inciso – la campagna di raccolta delle firme in corso conferma quanto avrebbero bisogno di essere riformate).

Insomma, al di là di qualunque valutazione sulle proposte dell’Ulivo, una cosa è certa: queste avevano una loro coerenza complessiva, che quelle in corso proprio non hanno. E infatti le due proposte hanno ben poco in comune.

Basta leggere (magari con un po’ di attenzione).

Sul Senato, a proposito della riformulazione dell’articolo 2

Andrea Pertici

19 settembre 2015

Ma è proprio vero? È davvero possibile che per fare il solito compromesso tra una maggioranza sempre più divisa e ristretta, tutta riversa nelle proprie beghe interne, si proceda alla riforma della Costituzione inserendo un articolo come questo? “Le leggi regionali disciplinano le modalità con le quali sottoporre alle valutazioni degli elettori le candidature dei membri del Consiglio regionale destinati a rappresentare la Regione nel Senato della Repubblica”. Un perfetto stile barocco giuridichese, per veri amanti dei cavilli (ma di quelli mal scritti e mal pensati), per far finta di concedere qualcosa a qualcuno che si è mostrato finora riottoso ma è in realtà assai desideroso di rientrare nei ranghi in cambio di una formula dalla quale semplicemente non si capisce nulla. Per poter fare di tutto. Il punto, anzi il puntiglio, che caratterizza questa riforma dall’inizio però rimane: l’esclusione degli elettori. Questi – con il testo di cui sopra – al più “valutano” le candidature. Ci rendiamo conto? Chi è titolare della sovranità “valuta”... mentre a decidere sono i soliti partiti asserragliati nelle loro stanze chiuse e sempre più preoccupati di aprirsi ai cittadini. Come vediamo anche in questi giorni con la loro diffidenza nei confronti dei referendum che abbiamo proposto e per i quali fino al 30 settembre raccogliamo le firme per votare nella primavera del 2016. Se questo è il punto centrale, altre sono poi le bizzarrie: ogni Regione avrebbe diverse modalità di scegliere (con la “valutazione” degli elettori, ci mancherebbe...) i consiglieri-senatori, che quindi sarebbero diversamente legittimati. E per di più non si sa come dovrebbero essere invece scelti quei ventuno sindaci presenti nel solo Senato italiano nell’intero globo terracqueo. Poi vogliono anche raccontarci che con questi bizantinismi si semplificherebbe il lavoro del Parlamento. Evidente no?

La riforma del Senato di Renzi è peggio di quella di Calderoli

Giuseppe Civati

30 maggio 2016

Della serie non c'è mai limite al peggio la nuova riforma costituzionale realizza – per la composizione e le funzioni del Senato – un pasticcio peggiore di quella Berlusconi-Calderoli.

In quella, infatti, un Senato definito “federale” non sembrava riuscire a diventare tale, ma quantomeno continuava ad essere eletto a suffragio universale e diretto (con possibilità di partecipazione – secondo le norme stabilite nel proprio regolamento – di rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali). Secondo la revisione Renzi-Boschi, invece, dovrebbero andare in Senato consiglieri regionali e sindaci (caso quest'ultimo unico al mondo) eletti dai consiglieri regionali stessi, senza che sia previsto nessun meccanismo di rappresentanza regionale vera e propria (peraltro smentita dalla stessa presenza dei sindaci e ancor più dalla possibilità di avere un 5% di senatori di nomina presidenziale, aggiunti ai senatori a vita – ad esaurimento – e agli ex Presidenti della Repubblica, la cui presenza in questo Senato è davvero esotica).

In sostanza, nella riforma di dieci anni fa si manteneva quantomeno la rappresentanza politica e i cittadini non venivano espropriati della loro possibilità di eleggere i senatori e quindi di decidere chi approvasse le leggi che si applicano loro.

Nella riforma di dieci anni fa il numero complessivo dei parlamentari scendeva più o meno nella stessa misura che in quella dei giorni nostri, ma la riduzione – che pure si auspicherebbe un po' più significativa – si registrava sia per i senatori che per i deputati, che invece rimangono invariati secondo il disegno dell'attuale revisione, che mantiene una Camera pletorica.

A quel Senato, pur riformato (male), non si attribuivano strane funzioni non esercitabili in concreto (tipo la valutazione di tutte le politiche pubbliche), come avviene nella revisione Renzi-Boschi, ma era mantenuta anzitutto la funzione legislativa (perché una seconda Camera, se esiste, di questo deve soprattutto occuparsi) differenziata da quella della Camera e per le leggi che rimanevano bicamerali (in numero ben inferiore a quanto previsto dalla revisione 2016) era previsto comunque il superamento del continuo – e potenzialmente infinito – rinvio da una Camera all'altra. Infatti, in caso di dissenso tra le due Camere i Presidenti delle Camere avrebbero potuto convocare una commissione composta da trenta deputati e trenta senatori per arrivare a un testo unificato condiviso da sottoporre all'approvazione delle due Camere.

Poi – lo ricordiamo – anche nella vecchia riforma, come nella nuova, il governo poteva forzare l'approvazione parlamentare delle proprie proposte con un voto a data certa (pur un po' differente dall'attuale), che non era come non è rispettoso delle prerogative delle Camere che, in una forma di governo parlamentare devono controllare il governo e non esserne controllate.

Il governo, d'altronde, veniva rafforzato soprattutto enfatizzando il ruolo di quello che diventava il “primo ministro”, mentre la revisione 2016 non interviene sul punto, rafforzando il governo attraverso la legge elettorale e soprattutto contando sull'accrescimento del suo ruolo di fronte a un Parlamento indebolito e gettato nel caos di un intreccio di procedimenti e sub-procedimenti legislativi.

Non è la riforma dell'Ulivo

Andrea Pertici, huffingtonpost.it

15 agosto 2016

L'argomento, rilanciato da Arturo Parisi in un'intervista alla *Stampa*, è ricorrente: questa riforma costituzionale sarebbe quella dell'Ulivo. Probabilmente il richiamo a questa positiva esperienza di centrosinistra, essenzialmente confinata nel biennio 1996-1998 (nonostante qualche successivo tentativo di rianimarla), è dovuto al tentativo di alcuni

esponenti del Partito democratico di convincere gli elettori “ulivisti” che quella è la loro riforma.

Ora, in realtà, il governo dell’Ulivo (cioè il primo governo Prodi) si tenne lontano dalle riforme costituzionali (non aveva neppure un ministro incaricato in materia), ma nel programma presentato dalla coalizione nel 1996, in effetti, la tesi n. 4 se ne occupava (brevemente). A scanso di ogni equivoco, vale la pena riportare letteralmente questa parte alla quale i sostenitori del parallelo con l’attuale riforma si attaccano con tanta enfasi.

Tesi n. 4: Una Camera delle Regioni

La realizzazione di un sistema di ispirazione federale richiede un cambiamento della struttura del Parlamento.

Il Senato dovrà essere trasformato in una Camera delle Regioni, composta da esponenti delle istituzioni regionali che conservino le cariche locali e possano quindi esprimere il punto di vista e le esigenze della regione di provenienza.

Il numero dei Senatori (che devono essere e restare esponenti delle istituzioni regionali) dipenderà dalla popolazione delle Regioni stesse, con correttivi idonei a garantire le Regioni più piccole.

Le delibere della Camera delle Regioni saranno prese non con la sola maggioranza dei votanti, ma anche con la maggioranza delle Regioni rappresentate.

I poteri della Camera delle Regioni saranno diversi da quelli dell’attuale Senato, che oggi semplicemente duplica quelli della Camera dei Deputati. Alla Camera dei Deputati sarà riservato il voto di fiducia al Governo. Il potere legislativo verrà esercitato dalla Camera delle Regioni per la deliberazione delle sole leggi che interessano le Regioni, oltre alle leggi costituzionali.

Ora, salva la qualificazione del «Senato della Repubblica» (questo rimane il nome) come «rappresentativo delle istituzioni territoriali», su ognuno dei punti di merito, la riforma costituzionale del 2016 risulta distante da quella prefigurata sinteticamente nel programma dell’Ulivo. Vediamo perché andando per punti:

1. Il testo del 2016 non realizza alcun «sistema di ispirazione federale». Anzi, come evidente anche a una sua prima lettura – e ammesso dagli stessi autori e sostenitori della revisione costituzionale – si procede a una ri-centralizzazione di molte competenze e all’inserimento di una forte clausola di supremazia dello Stato (azionabile dal Governo nazionale), con una significativa diminuzione di peso politico delle Regioni;
2. Il testo del 2016 non prevede la presenza in Senato di (soli) «esponenti delle istituzioni regionali». I consiglieri regionali (74 su cento e più) sono eletti tra i partiti presenti in Consiglio regionale «con metodo proporzionale» e saranno quindi espressione delle articolazioni regionali dei partiti piuttosto che delle Regioni stesse. Ma il Senato sarebbe poi composto da 21 (o 22, a seconda delle interpretazioni) sindaci, che non si vede perché dovrebbero ritenersi rappresentativi delle Regioni, e infine dai senatori nominati dal Presidente della Repubblica, dagli ex Presidenti della Repubblica e – ad esaurimento – dai senatori a vita, che ancora più evidentemente – e per espressa disposizione costituzionale – non rappresenterebbero le «istituzioni territoriali» e le Regioni in particolare;
3. Il testo del 2016 non prevede nessun meccanismo idoneo a determinare che i senatori esprimano «il punto di vista e le esigenze della regione di provenienza». In particolare non è prevista né la presenza di rappresentanti istituzionali (tipo il Presidente), né il voto per Regione, né nessun altro meccanismo, mentre va certamente in senso inverso, portando ad esprimere posizioni politiche di provenienza, la distribuzione proporzionale tra i partiti presenti nei Consigli regionali;

4. Nel testo del 2016 non ci sono praticamente «correttivi idonei a garantire le Regioni più piccole»: a parte il numero minimo di due, per il resto i senatori sono eletti semplicemente in proporzione alla popolazione, con forti differenze, da due a quattordici, estranee alle Camere rappresentative degli Stati o – come avrebbe voluto l’Ulivo – delle Regioni;
5. Nel testo del 2016 le delibere non sono assunte (anche) «con la maggioranza delle Regioni rappresentate». Il voto avviene semplicemente «per teste», dove ciascuno, eletto perché esponente di un partito, voterà (normalmente) secondo l’orientamento di quel partito, come gli altri esponenti dello stesso, a prescindere dalla Regione di appartenenza;
6. Il testo del 2016 non attribuisce al Senato la funzione di «deliberazione delle sole leggi che interessano le Regioni». Al contrario il Senato non ha specifiche competenze in merito e, viceversa, interviene, ancora secondo una logica di bicameralismo perfetto, su molte materie estranee alla competenza statale, tanto che – come ha detto l’ex Presidente della Corte costituzionale De Siervo – «paradossalmente i nuovi Senatori sarebbero chiamati a occuparsi di politica estera e comunitaria, di assetto dell’amministrazione locale, di istituti di democrazia diretta, di ordinamento elettorale delle Regioni ecc., ma non di ciò che le Regioni devono fare».

Ecco, come si vede, la revisione costituzionale su cui dovremo pronunciarci è lontanissima da quella presente nel programma dell’Ulivo (giusta o sbagliata che fosse, in tutto o in parte).

Naturalmente, che vent’anni dopo si proponga una riforma diversa non è di per sé né sorprendente né sbagliato. Ciò che lascia molto perplessi, però, non è soltanto che il testo licenziato dalle Camere lo scorso aprile elimini il voto popolare per una delle due Camere senza conseguire – ormai è evidente – l’obiettivo di realizzare una Camera rappresentativa delle Regioni, ma anche che si continui a raccontare che quello è il testo dell’Ulivo. Ciò è smentito – come si vede – punto per punto. Quando è in gioco il voto dei cittadini – quali che siano le preferenze di chi si rivolge loro – è bene essere chiari e precisi e stare al merito delle questioni.

Concorrenti

Giuseppe Civati e Andrea Pertici

8 ottobre 2016

Tutti i problemi del titolo V della Costituzione (rapporto Stato-Regioni) – secondo i raffinati revisori della Costituzione – nascono dalla *legislazione concorrente*, quella cioè in cui lo Stato fa le leggi cornice (relative agli aspetti più generale) e le Regioni approvano le norme più di dettaglio. Tolta quella, quindi, andrebbe tutto a posto.

In realtà, questo non ha nessun fondamento, perché le liti tra lo Stato e le Regioni non sono dovute al carattere “concorrente” della legislazione, ma alla presenza di elenchi di materie. L’articolo 117 della Costituzione, dopo la riforma del 2001, prevede due elenchi di materie: quelle di competenza esclusiva dello Stato (comma 2) e quelle di competenza concorrente (comma 3), mentre tutte le altre sono lasciate alle Regioni. Ora, le materie sono, come ovvio, indicate in modo generale e quindi quando lo Stato approva una legge potrebbe invadere la competenza regionale o viceversa. Per questo si apre una lite che deve essere risolta dalla Corte costituzionale. Dalla giurisprudenza costituzionale risulta che le liti originate da materie di competenza concorrente non superano la metà, perché – come detto – non è dal tipo di legislazione (esclusiva o concorrente) che nasce il conflitto ma dall’interpretazione degli elenchi (e questo vale anche altrove, come conferma, tra le altre, la giurisprudenza della Corte Suprema USA).

La giurisprudenza costituzionale, nel corso del tempo, ha chiarito il significato di questi elenchi tanto che Si può registrare più una tendenza alla diminuzione del contenzioso tra lo Stato e le Regioni.

Ora, cosa fa la riforma? Riscrive l'elenco del secondo comma (competenza esclusiva dello Stato) quasi raddoppiandolo e, eliminato l'elenco di competenze concorrenti, lo sostituisce con uno di competenza esclusiva delle Regioni (non molto sensato visto che comunque rimane la clausola per cui alle Regioni spettano tutte le materie non riservate allo Stato). Avremo così due nuovi lunghi elenchi di materie. Tutte (o comunque molte) da reinterpretare, con il rischio di un aumento del contenzioso di fronte alla Corte costituzionale.

C'è poi un aspetto singolare: i consiglieri regionali, che non concorrono più – dal loro posto in consiglio – a regolare materie su cui poteva essere utile concorrere, come il governo del territorio, concorreranno da senatori (con il prezioso aiuto dei sindaci) su tutte le materie. Anche di politica estera, difesa, ecc. Mentre si occuperanno da soli – tornati in Regione – di questioni come l'agricoltura e l'industria, non affidate allo Stato.

Insomma, si tolgono le concorrenti e arrivano i concorrenti. Al concorso sbagliato, però.

È tutta colpa del bicameralismo perfetto (sì, ciao)

Possibile.com

16 ottobre 2016

I sostenitori del Sì, a cui normalmente #bastaunì, si applicano in un esame strumentale dell'attività legislativa delle Camere per provare a sostenere che se oggi non abbiamo una legge sulla tortura, la concorrenza, la prescrizione, l'omofobia, eccetera è colpa del bicameralismo perfetto. Naturalmente non sono sfiorati neppure dall'idea di andare a vedere se queste leggi "bloccate", secondo loro, dal fatto di dover essere approvate da due Camere, sarebbero buone o cattive. Sarebbe pretendere troppo da chi sostiene le riforme per le riforme, al grido del "cambiamento", che ci viene urlato contro da ormai quasi tre anni (essendosi fatto un po' vecchio, diciamo) senza avere prodotto reali benefici per i cittadini.

Ma seguiamo il loro ragionamento: il famoso "ping pong" delle leggi ha riguardato nella scorsa legislatura 90 leggi su 390 e in questa – al 30 giugno – una quarantina su 220. Quale "ping pong"?

Il fatto è che quando una maggioranza parlamentare vuole approvare una legge lo fa. Spedita. Ricordate il lodo Alfano? Approvato in un mese; il *Porcellum*? In meno di tre mesi; la "buona scuola" in questa legislatura è andata veloce veloce: presentata a fine marzo del 2015, nel luglio dello stesso anno era già legge.

Sono state insabbiate quelle leggi che non si vogliono chiaramente approvare. La concorrenza non è insabbiata dal bicameralismo, ma dalla protezione per i soliti pochi gruppi amici del potere, l'omofobia da un conformismo e un conservatorismo senza pari... e che questa legge sarebbe stata insabbiata al Senato era chiaro se si ascoltava il dibattito che si svolse alla Camera, dove alcuni interventi sembravano pronunciati da personaggi de "Il nome della rosa". Il conflitto di interessi viene considerato così sconcio che non è neppure ricordato tra le leggi insabbiate, da coloro ai quali #bastaunì.

E a questo proposito ricordiamo che la legge in materia adesso è in Senato dopo avere fatto un ping pong già interno alla Camera: dalla Commissione all'aula e dall'aula alla Commissione (ping-pong, ping-pong...). A dimostrazione di come si possa insabbiare anche in una sola Camera, se si vuole.

Ricordiamo, però, per finire – e per evitare di raccontarci storie inesistenti – che ci sono state leggi che approvate da una Camera, con la consueta fretta, casualità e approssimazione, hanno dovute essere corrette dall'altra: dal voto di

scambio alla responsabilità civile dei magistrati. In questo caso cosa sarebbe accaduto senza il bicameralismo?

In ogni caso, noi non siamo, come abbiamo spiegato e rispiegato per anni ormai (dall'inizio di questa legislatura), per mantenere il bicameralismo così com'è, ma per correggerlo come realmente serve. Per migliorare il sistema e non per complicarlo e renderlo più approssimativo, minando la certezza del diritto. Per questo riteniamo che la previsione di una commissione paritetica di deputati e senatori capace di superare i rari casi di ping pong sarebbe la soluzione. Semplice e lineare. Come piace a noi. Perché raramente le cose complicate sono le migliori.

Riforma Costituzionale: cosa dice il manifesto dei valori del PD? #Amarcord

Possibile.com

28 ottobre 2016

In questi mesi di **campagna referendaria**, gli esponenti del **PD** che più si sono spesi **per il Sì**, quando non erano impegnati a raccontare come questa riforma **assomigli a quella del centrodestra** del 2006, non hanno mancato di ricordare (in totale assenza di anche solo un barlume di principio di non contraddizione), come la riforma su cui voteremo il 4 dicembre sia comunque in **assoluta continuità** con il percorso politico del PD e dell'**Ulivo**.

Ebbene, in dicembre non solo ci sarà il fatidico ed esiziale (dicono loro) voto sul referendum costituzionale, ma poco dopo ricorreranno anche i dieci anni dalla pubblicazione del **Manifesto per il Partito Democratico**, promosso da Romano Prodi. E anche se non spetta a noi celebrare questa ricorrenza, forse è **bene ricordarla** a quanti **millantano** di aver raccolto quella eredità, specie in tema di riforme costituzionali. Come detto, infatti, **Romano Prodi** in prima persona, nel corso del 2006, incaricò tredici personalità di spicco del mondo della cultura e della politica (Rita Borsellino, Liliana Cavani, Donata Gottardi, Roberto Gualtieri, **Sergio Mattarella**, Ermete Realacci, Virginio Rognoni, Michele Salvati, Pietro Scoppola, Giorgio Tonini, Salvatore Vassallo, Luciano Violante, più Giorgio Ruffolo che abbandonò in corso d'opera la stesura del testo per contrasti col resto del gruppo di lavoro) di redigere un **Manifesto per il Partito Democratico**, utile a enunciare **i valori del nuovo soggetto politico**, e possibile bozza e base provvisoria per un futuro manifesto di valori da redigere successivamente la nascita del partito.

Il documento venne reso pubblico all'inizio del 2007, la **versione finale del Manifesto** dei valori fu approvata dall'assemblea costituente il 16 febbraio 2008.

Tra tutti, vogliamo sottolineare in particolare un passaggio del manifesto in questione, che parla proprio di **Costituzione** e di **riforme costituzionali**:

La Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza antifascista, è il documento fondamentale dal quale prendiamo le mosse. La Costituzione non è una semplice raccolta di norme: oggi non meno di ieri è la decisione fondamentale assunta dal popolo italiano sul come e sul perché vivere insieme. È il più importante fattore di unità nazionale e di integrazione sociale, proprio in quanto assicura il consenso della comunità sui principi della convivenza al suo interno e permette di dirimere i conflitti di opinioni e di interessi. Il Partito Democratico riconosce i valori che ispirano la Carta costituzionale, unitamente a quelli della Carta dei diritti umani fondamentali dell'Unione Europea e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, e li assume come principi validi per tutti, al di là delle disuguaglianze legate alla nascita, all'educazione, al reddito e alle condizioni individuali.

*La sicurezza dei diritti e delle libertà di ognuno risiede nella stabilità della Costituzione, nella certezza che essa non è **alla mercè della maggioranza del momento**, e resta la fonte di legittimazione e di limitazione di tutti i poteri. Il Partito Democratico si impegna perciò a ristabilire la supremazia della Costituzione e a difenderne la stabilità, a metter fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza, anche promuovendo le necessarie modifiche al procedimento di revisione costituzionale. La Costituzione può e deve essere aggiornata, nel solco dell'esperienza delle grandi democrazie europee, con riforme condivise, coerenti con i principi e i valori della Carta del 1948, confermati a larga maggioranza dal referendum del 2006.*

Ecco, non occorre aggiungere altro: l'accusa ha terminato, si potrebbe dire.

Non c'entra ma c'entra

Giampaolo Coriani

31 ottobre 2016

Personalmente ho affrontato questa campagna referendaria unicamente con argomenti di merito, magari sottolineando le deviazioni altrui da questa strada maestra, soprattutto quelle del Sì ma non disdegnando di farlo anche con quelle del No.

Tuttavia in questi giorni c'è una recrudescenza da parte di alcuni sostenitori del Sì a sottolineare la presunta eterogeneità dello schieramento del No, come se fosse una vera e propria coalizione politica (come l'attuale governo, per fare un esempio) e non semplicemente la somma aritmetica dei contrari ad una specifica legge di riforma costituzionale.

Ovvio come si tratti di un argomento consapevolmente strumentale, ma sentirlo ripetere da politici noti e navigati alla lunga dà noia.

Allora se proprio mi volete costringere ad entrare in questo campo, facciamo una piccola eccezione, usciamo per un attimo e consapevolmente dal merito in senso stretto e ragioniamo su un aspetto che invece non è affatto strumentale ma oggettivo.

Perché i limiti di questa riforma costituzionale sono quelli che io ed altri abbiamo sottolineato mille volte, ma esiste un non detto, una presunzione di partenza di cui nessuno parla apertamente ma che di fatto è una certezza, che vorrei provare a spiegare.

Come è noto, il Senato prefigurato dalla riforma sarà composto da 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 nominati dal Presidente della Repubblica, così come è altrettanto noto che i senatori saranno eletti dai consigli regionali.

Preveggo l'obiezione, le indicazioni degli elettori ed eventuali leggi elettorali regionali modificate, cioè gli argomenti fantascientifici che vengono usati per convincere gli elettori stessi che potranno vagamente influire su questa elezione, oltre ad essere appunto aria fritta, sono irrilevanti, perché non è affatto previsto che tutti i consigli regionali o comunali vengano sciolti al momento della non auspicabile entrata in vigore della riforma.

Sappiamo invece che il mandato dei consigli regionali, oltre che dei sindaci, rimarrà immutato e che quindi (tra l'altro anche questo potrebbe essere un bel problema) il ricambio dei senatori sarà annuale e a macchia di leopardo.

Ma bisognerà pur cominciare e quindi, senza ahimè le generiche e giuridicamente impalpabili "indicazioni degli elettori", al momento della prima applicazione della riforma (la legislatura successiva a quella attuale) i senatori sarebbero eletti dai consigli regionali nella composizione del momento.

Se si sciogliessero le camere il giorno dopo il referendum, nella composizione attuale.

Ora, secondo tutte le proiezioni (cito quella de La Stampa che ha anche un bel grafico e i disegni servono) se il nuovo Senato nascesse il 5 dicembre conterebbe 55 senatori del PD. Poi ci sarebbero i 5 dei partiti autonomisti alleati del PD e i 5 di NCD UDC, e ciò senza contare i 5 nominati dal Presidente della Repubblica.

Con 55 senatori su 100 il PD avrebbe comunque una solida maggioranza, che aumenterebbe a 65 tenendo conto solo dell'area di governo.

Se poi ci fossero anche solo 2 nomine "giuste", neanche tutte e 5 (che poi qualcuno di Forza Italia lo si convince sempre), l'attuale schieramento di governo avrebbe almeno 67 senatori su 100 cioè oltre i due terzi del senato (66,6 periodico).

E difficilmente fra quei 55 del PD, scelti dai consiglieri regionali, quindi dal partito, avremmo esponenti di minoranze più o meno bellicose (in realtà assai mansuete).

Quindi cari amici del Si, quando parlate di Senato e quando parliamo di schieramenti, vorrei foste consapevoli che state chiedendo a me e a tutti gli Italiani di votare PD al Senato nell'unica competizione elettorale (in senso lato, la prima e l'ultima), dove il voto dei cittadini conterà per determinarne la composizione.

Perché questo accadrebbe se vincessero il Si.

In via automatica si andrebbe a comporre un Senato a maggioranza assoluta PD e a maggioranza di oltre 2/3 di area governativa, cioè a dire, il senato sarebbe saldamente nelle mani dei promotori della riforma (come adesso, peraltro, a proposito di cambiamenti radicali).

E non credo sia casuale, diciamo.

Un Senato, come è noto, il cui voto sarà indispensabile per alcune leggi (per le quali il bicameralismo paritario rimane) e determinante per l'approvazione di altre, oltre che per bazzecole come l'elezione del Presidente della Repubblica.

Ecco, io faccio parte di un altro partito e, prima di tutto, vorrei votare per eleggere il Senato, e poi, se potessi votare, voterei il mio, di partito, non il vostro.

Perciò non stupitevi se insieme ad altri elettori di partiti da me lontanissimi non voterò PD al Senato il 4 dicembre e quindi voterò No a questa riforma, che ogni giorno che passa si dimostra più insensata.

Un percorso tutto sbagliato

I numeri del Senato e il referendum chiesto, non concesso

9 agosto 2014

Giuseppe Civati

Si ferma a 183 il numero dei favorevoli alla approvazione, in prima lettura, della riforma costituzionale del canguro (così detta dalla tecnica utilizzata in Senato per la sua approvazione).

È una riforma che non piace a tutta la maggioranza (non a una parte significativa del Pd, non a ben un quarto di Ncd, non a due dei pochi centristi) e a quasi nessuna opposizione (dal movimento 5 stelle alla lega, dagli ex 5 stelle a Sel), tranne ai due terzi di Forza Italia (dove largo è il dissenso), che – a dispetto di quanto qualche mese fa annunciava, sprezzante, il Governo – è stata comunque determinante. Grazie al patto quotidiano.

L'approvazione da parte del 57% dei senatori, considerato anche il premio di maggioranza, che al Senato ha funzionato male, ma ha comunque premiato soprattutto il Pd e in parte l'ex Pdl, deve avvertire sul rischio che un altro pezzo di Costituzione diverrà non più espressione di quel largo consenso che ci fu alla Costituente (dove i favorevoli furono circa il 90%) ma di una parte.

Il rischio è che sia espressione della parte conservatrice: di quella che vuole una politica sempre più chiusa in se stessa e lontana dai cittadini.

Esclusi dalla elezione dei senatori (eletti dagli eletti tra gli eletti), oltre che dalla scelta dei deputati (viste le liste bloccate dell'Italicum) e con ancora pochissimi strumenti di partecipazione diretta. Ridotti a spettatori di governi che non hanno scelto e su cui il controllo della Camera, unico organo che ancora votano (seppure purtroppo senza poter decidere chi mandarvi), sarà debolissimo.

Soprattutto, però, l'approvazione da parte del solo 57% dei senatori, se sarà confermato in seconda lettura, porterà al referendum popolare. Ciò non avverrà per “concessione del Governo”, come voleva un ordine del giorno, contrario alla ragione e al diritto, approvato in finale di seduta per impegnare l'esecutivo, appunto, a far mancare in ogni caso i due terzi in seconda votazione (perché se la approvazione avviene con questa percentuale il referendum è escluso).

Quest'ordine del giorno negava un carattere fondamentale dell'articolo 138, che, affidando la richiesta di referendum alle minoranze, ne fa uno strumento di queste ultime per opporsi alla riforma, e non certo un plebiscito di stampo napoleonico nelle mani dell'esecutivo.

Per di più questo contraddice anche il libero mandato parlamentare (articolo 67 della Costituzione) implicando che i parlamentari (o almeno alcuni) non votino liberamente, ma secondo indicazione governative, e prefigura così un sistema che più volte si è cercato di introdurre, per cui è l'esecutivo a controllare il parlamento e non viceversa, come la forma di governo parlamentare, e quindi l'articolo 94 della nostra Costituzione, prevede.

Il referendum ci sarà – se le cose rimarranno così – perché la maggioranza è di misura (e forse, a causa dei premi di maggioranza, non rappresenta neppure la maggior parte degli italiani).

Il referendum ci sarà perché lo vuole chi non è d'accordo, a partire dai cittadini. E chi voterà 'no' non lo farà per mantenere le cose come sono, ma per un'altra riforma, che finalmente indichi la via alla partecipazione e al cambiamento.

Ma di questo parleremo dopo altri tre passaggi parlamentari. Nella speranza che si possa estendere il consenso intorno alla riforma e migliorarne profondamente il testo.

Megapost sulla riforma costituzionale

15 febbraio 2015

Andrea Pertici

Senza metodo costituzionale. Decisamente.

Contingentamento dei tempi di discussione, seduta fiume e "Aventino" si sono concentrati nella faticosissima approvazione degli articoli di riforma della parte seconda della Costituzione.

Una riforma che non ha mai avuto un'ampia condivisione – va detto – nonostante si poggiasse sull'accorso dei leader di Pd e FI (con molte perplessità e resistenze anche nei loro gruppi parlamentari).

E infatti l'approvazione in Senato, avvenuta l'8 agosto, era stata il frutto di una forte strozzatura del dibattito e aveva visto il voto favorevole di 183 senatori, pari al 57%. Tutt'altro che un'ampia condivisione: basti ricordare che la Costituzione fu approvata con il voto favorevole di circa l'88% dei componenti l'Assemblea.

La ragione è semplice: alla Costituente il testo fu costruito nel confronto tra le diverse forze politiche, cercando su ogni aspetto la maggiore condivisione possibile. Non si votò certo su un testo presentato dal Governo, per di più con la pretesa di modificare poco e nulla di ciò che lo stesso, arbitrariamente, individuava come essenziale. Ma torniamo ad oggi. Dobbiamo registrare che, dopo le forzature del Senato per "blindare il testo", la Camera ha fatto di più.

Mentre ancora vigeva il "Patto del Nazareno", che consentiva alla Camera una maggioranza particolarmente ampia (seppure grazie a un premio dichiarato incostituzionale), è stato già disposto il contingentamento dei tempi. In base al quale – per dirla in due parole – si può discutere solo entro ristretti limiti. Si tratta di una tecnica per evitare l'ostruzionismo e che quindi tradisce come il testo non sia (e non voglia essere) condiviso (salvo che per adesione al pacchetto già confezionato). Possiamo immaginare un dibattito alla Costituente con il contingentamento? No di certo. Non ci sarebbero neppure gli atti dell'Assemblea costituente spesso essenziali per una migliore comprensione del testo.

Fatto sta che il "Patto del Nazareno" non ha retto – sembra – all'elezione del Presidente della Repubblica. Così la maggioranza delle riforme, senza Forza Italia, è venuta a coincidere con la maggioranza di governo. La conseguenza è che anche se questa riforma costituzionale fosse approvata sarebbe di nuovo votata dalla sola maggioranza di governo, come quella del 2001 (definita un pasticcio dallo stesso centrosinistra che la votò) e quella del 2006 (che gli italiani bocciarono nel referendum).

In ogni caso, è diventato evidente che il percorso delle riforme diventava difficile. E allora è stata aggiunta un'altra tecnica antiostruzionistica che – come ricordano i manuali di diritto parlamentare (si veda Martines-Silvestri-Decaro-Lippolis-Moretti, *Diritto parlamentare*, ed. 2011, p. 180) – è divenuta molto insolita (per un periodo essendo addirittura scomparsa) proprio a seguito del contingentamento. E soprattutto non è mai stata utilizzata prima per una riforma costituzionale.

La sua applicazione, non disciplinata dal regolamento, ma prevista solo in via di prassi, in effetti, è stata consentita – lo ripetiamo, per la prima volta (a proposito di prassi...) – soltanto in virtù del fatto che per la prima lettura delle riforme costituzionali sono applicate le previsioni del procedimento legislativo ordinario. Non è stata considerata

l'assenza di qualunque ragione per imporre una così forte accelerazione. Non sono stati considerati gli atti di disponibilità dell'opposizione che, ad un certo punto, ha perfino ritirato una consistente parte di subemendamenti. Non è stata considerata – soprattutto – la necessità di approvare la riforma costituzionale discutendo lucidamente di giorno (alcuni quotidiani hanno pubblicato fotografie che indicano lo stato in cui i parlamentari hanno votato nottetempo queste riforme).

Ma non è finita qui. Ad un certo punto, cercando di fermare un modo di procedere ormai totalmente caotico, le opposizioni – tutte unite – hanno deciso di abbandonare l'aula. Gesto estremo, noto – si sa – con il nome di "Aventino". Ma anche a fronte di questo, la maggioranza (con l'eccezione di singoli parlamentari che hanno abbandonato i lavori: Civati, Fassina, Pastorino) non ha ritenuto di cercare nessuna reale via alternativa.

Così, la riforma costituzionale è stata votata nottetempo in una Camera mezza vuota o, se preferiamo, mezza piena di parlamentari stravolti (si vedano ancora le documentazioni fotografiche). Anzi, neppure mezza piena, perché i presenti, in molte votazioni risultano meno della metà (311 in quelle sugli articoli 39 e 41, 309 in quella sull'articolo 40, fino addirittura ai 298 sull'articolo 12 e ai 299 sull'articolo 11 e così andando) e il numero legale è garantito dal fatto che i parlamentari in missione (di venerdì notte) sono tra i 40 e i 50. Ben 9 sono gli articoli votati alla presenza di meno della metà dei componenti della Camera, e addirittura 26 quelli che hanno avuto il voto favorevole soltanto di meno della metà dei componenti la Camera (solo in 270 hanno votato di sopprimere l'elezione del Senato a suffragio universale diretto). Quest'ultima circostanza è accaduto già per precedenti poco fortunate – e molto divisive – riforme, alla cui votazione era però sempre stata almeno presente ben più della metà dei componenti.

Manca ancora il voto finale a questa prima lettura della Camera, cui dovrà seguire un'altra prima lettura del Senato (perché qualcosa – seppur poco – è stato modificato) e poi chissà. Semmai – è bene ricordarlo – le seconde letture richiedono la maggioranza assoluta dei favorevoli (quella ottenuta per ora da meno della metà degli articoli).

La Costituzione è quindi ancora lungi da essere modificata. Certamente è già stata lacerata.

La riforma costituzionale dopo la approvazione della Camera: quale spazio per migliorarla?

Andrea Pertici, *articolo21.org*

12 marzo 2015

La riforma costituzionale proposta e sostenuta dal Governo è passata alla Camera dei deputati con 357 voti favorevoli (pari al 56,6%) degli aventi diritto. Tra i contraenti del "Patto del Nazareno", da cui tutto questo trae origine, Forza Italia si è espressa in senso contrario, pur con qualche dissenso, mentre il Pd è rimasto compatto a favore, con sole quattro eccezioni: Civati, Boccia, Fassina e Pastorino. Molti di coloro che hanno votato la riforma – soprattutto nel Partito democratico – continuano a sostenere che questa presenta seri limiti e che sarà necessario modificarla.

Si tratta di una posizione davvero difficile da comprendere: normalmente chi non è favorevole, non esprime, infatti, un voto favorevole. È una questione di semplice coerenza, che la Costituzione richiede anche prevedendo il divieto di mandato imperativo, per salvaguardare la scelta del parlamentare secondo il proprio libero convincimento.

Per di più, quanto alla possibilità di cambiare il contenuto della riforma, ammesso che questa posizione venga mantenuta, deve considerarsi che le possibilità si assottigliano ad ogni passaggio. Infatti, la Camera dei deputati ha modificato soltanto marginalmente il testo trasmessole dal Senato, il cui regolamento, all'articolo 104, prevede che «se un disegno di legge approvato dal Senato è emendato dalla Camera dei deputati, il Senato

discute e delibera soltanto sulle modificazioni apportate dalla Camera, salva la votazione finale. Nuovi emendamenti possono essere presi in considerazione solo se si trovino in diretta correlazione con gli emendamenti introdotti dalla Camera dei deputati».

Gli aspetti su cui il Senato potrà tornare perché modificate dalla Camera non sembrano molti, né particolarmente centrali. Forse qualcosa in più potrebbe farsi attraverso alcuni emendamenti aggiuntivi, anche in sede di disposizioni transitorie, ma sembra comunque difficile incidere, soprattutto a regime, sulle questioni più delicate e caratterizzanti. Pensiamo, ad esempio, alla partecipazione dei cittadini, alla semplificazione del procedimento legislativo (che finisce per divenire più complesso) e alla coerenza tra riforma delle Camere e del titolo V (su cui si è caduti in aperta contraddizione).

La mancanza di una discussione approfondita e serena (cioè non scandita da contingentamenti e sedute fiume) sta restringendo sempre di più le possibilità di modifica da parte dei parlamentari, che rischiano di trovarsi presto costretti tra un voto favorevole o contrario del complesso del testo, secondo quanto previsto per la seconda lettura dai regolamenti di entrambe le Camere. Come poco potranno fare i cittadini quando saranno eventualmente chiamati a esprimersi nel referendum costituzionale nel quale potranno soltanto prendere o lasciare il testo che le Camere hanno approvato.

Si tratterà, in sostanza, di scegliere tra una riforma costituzionale che rischia di rendere il funzionamento delle istituzioni (e soprattutto del Parlamento) ancora più complesso, contorto e incoerente e il mantenimento del testo vigente, che, pur avendo dato complessivamente buona prova di sé (a differenza di quanto abbiano fatto le forze politiche), richiederebbe di essere alleggerito nel numero dei parlamentari e di essere reso più efficace nell'assunzione delle decisioni e nel controllo del Governo da parte del Parlamento, oltre che a favorire meglio la partecipazione dei cittadini.

In definitiva, in ogni caso, sembra che anche questa legislatura sia destinata a perdere l'occasione per una buona riforma costituzionale.

Se anche gli argomenti per il Sì sono a favore del No

Andrea Pertici
14 luglio 2016

Giovanni Bazoli, sul *Corriere della Sera*, rilascia una delle non poche interviste di chi, pur ritenendo che la riforma costituzionale sia “molto discutibile” nel contenuto, voterà Sì (precisamente si dice che “sia stata sviluppata in modo molto discutibile un'idea di fondo valida e da condividere: quella di trasformare il Senato in un organo di rappresentanza delle Regioni e delle autonomie locali”... cosa che, infatti, non avviene).

È una posizione che è già stata espressa da altri e che pure al giurista, allo studioso della Costituzione, fa impressione. Votare Sì a contenuti “molto discutibili” della Costituzione, la legge fondamentale del nostro Stato, sembra incredibile.

A colpire, però, sono anche e soprattutto le argomentazioni di Bazoli. Il suo Sì alla riforma la cui idea di fondo è stata “sviluppata in modo molto discutibile” si basa su due aspetti:

1. Se questa venisse bocciata non sa “se sarà ancora possibile in Italia una riforma di questa portata”;
2. Se non passa la riforma la legge elettorale è “inapplicabile, perché si voterebbe al Senato con il proporzionale puro e alla Camera con un sistema tendenzialmente maggioritario: una cosa assurda”.

Ora, quanto al primo argomento, esso può essere speso proprio a sostegno del NO. Infatti, la Costituzione – come spiega bene Pizzorusso ne “La Costituzione ferita” (Laterza, 1999) – non ha bisogno di un'unica “grande riforma”, al grido dell’“ora o mai più”, ma al contrario richiede una continua “manutenzione” e alcuni interventi anche più profondi su alcuni

singoli aspetti. Si tratta di interventi mirati, puntuali, leggeri ed efficaci. Buttare all'aria una cinquantina di articoli, a volte connessi ma spesso slegati tra loro, in un grande calderone che ci consegna un testo barocco e farraginoso, certamente è una buona ragione per votare NO. Proprio per consentire gli interventi davvero necessari e una adeguata "manutenzione" (pensiamo alla riduzione di deputati e senatori, alla fiducia alla sola Camera all'abbassamento del quorum del referendum abrogativo, per fare solo alcuni esempi).

Quanto al secondo argomento, condividiamo certamente il fatto che la scelta di approvare una legge elettorale per la sola Camera dei deputati quando le Camere elettive sono ancora due sia stata una cosa assurda (anzi, forse incostituzionale per irrazionalità). Non ci convince, però, che per rimediare ad un errore occorra farne un altro. E in proposito ricordiamo che in uno Stato costituzionale (come il nostro) sono le leggi a dover essere conformi alla Costituzione e non certo le Costituzioni alle leggi. Quindi, la questione è quella di fare in modo che la legge elettorale rispetti la Costituzione (e l'Italicum lascia in proposito parecchi dubbi, alcuni dei quali – ma non tutti – saranno forse sciolti dalla Corte in una prossima sentenza), mentre la Costituzione non deve, non può, essere certamente piegata ad una legge.

In definitiva anche in questo caso i supposti motivi per il sì non sembrano esserci. Intatti (e pare addirittura condivisi da chi voterà sì) rimangono quindi quelli del NO. Almeno, nel merito della riforma, si intende. Ma non eravamo tutti d'accordo di votare nel merito?

Secondo il Comitato per il Sì, con la vittoria del Sì diminuisce anche il costo delle bollette

Giuseppe Civati e Annalisa Corrado
14 settembre 2016

Apprendiamo dal sito 'Basta un Sì' che la vittoria del Sì al referendum comporterebbe anche un alleggerimento del costo delle bollette per cittadini e imprese. Non ci resta che aspettare che il Comitato ci dica che con una vittoria del Sì avremo sempre weekend soleggiati e il parcheggio di fronte al portone di casa, perché raccontare che le bollette possano essere alleggerite dalle modifiche costituzionali è nient'altro che l'ennesimo spot privo di contenuti e di coerenza. Si pensi piuttosto a rimuovere tutta la serie di ostacoli costruiti ad hoc per affossare il settore delle rinnovabili distribuite, che nulla hanno a che fare con la Costituzione e perfettamente alla portata del Governo.

I costi elevati delle nostre bollette sono dovuti essenzialmente alla dipendenza dell'Italia dal petrolio, e da costi inflitti ai consumatori con i sussidi nascosti alle fossili o, ancora, alla quota per il decommissioning delle centrali nucleari. Sotto questo aspetto la 'concorrenza' fra Stato e regioni non ha nulla a che fare, come d'altronde la questione delle 'competenze' non c'entra nulla con i ritardi insopportabili che hanno caratterizzato la realizzazione del collegamento tra Sicilia e Calabria citati impropriamente dal sito di propaganda governativo. Quello che preoccupa è che si parli di snellimento delle procedure, ma con la finalità di trivellare di più e di imporre alle comunità scelte calate esclusivamente dall'alto. Cancellare i passaggi democratici, la dialettica tra governo e territori, azzerare, come forse auspica qualcuno, le valutazioni preventive e i controlli durante e dopo, significa rifarsi a quanto di più vecchio e antiquato ci possa essere per un sistema che invece dovrebbe essere democratico. Noi siamo invece fautori di una sovranità costituzionale e energetica, di una democrazia diffusa anche nella produzione dell'energia e nell'efficienza, che sia aperta a soluzioni innovative, trasparenti e pulite.

È significativo, infine, che il Comitato per il Sì nel parlare di bollette ed energia si guardi bene dal citare le energie rinnovabili, smascherando una visione datata del sistema energetico centralista, del tutto incentrata sulle energie fossili. Se uno dei problemi della rete energetica italiana è l'approvvigionamento, è bene ricordare che le rinnovabili coprono

il 50,5% della produzione e ed essendo diffuse possono apportare energia in loco, a differenza di altre fonti.

Chi è seduto accanto a chi sul treno delle riforme

Franz Foti

25 settembre 2016

L'altra sera, ospite di Enrico Mentana, Giuseppe Civati era seduto a fianco di Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia.

Dall'altra parte il sindaco di Firenze, Dario Nardella del Partito Democratico, era seduto accanto al ministro dell'ambiente, storico esponente dell'UdC, che per anni ha sostenuto il leader di Forza Italia e ora sostiene, con lo stesso slancio, il leader del Pd come premier e costituente. E spiega che le riforme che Renzi propone sono le stesse di Berlusconi. Votò a favore di quelle e coerentemente di queste. Civati contro entrambe.

Ora, si può dire scherzare finché si vuole, ma non pensiamo che ci si possa prendere in giro fino al punto di non notare che chi critica Civati per la posizione sia seduto accanto a Angelino Alfano, Roberto Formigoni, Beatrice Lorenzin, Maurizio Lupi, Denis Verdini. Che non solo sono schierati per il sì, ma hanno dato i loro voti, norma dopo norma, a *quella* riforma che i cittadini dovranno solo prendere o lasciare in blocco. Non è un piccolo particolare.

Perché Civati e Brunetta sono d'accordo nel contrastare una riforma che Renzi e Alfano e più della metà dei berlusconiani eletti in Parlamento hanno votato. Ma non hanno le stesse ragioni per farlo (né si sono messi d'accordo prima) e comunque non hanno mai fatto e non farebbero mai le stesse scelte di governo (sul lavoro, la scuola, l'ambiente), come invece Nardella e Galletti, Renzi e Verdini, Alfano e Boschi. E' *bastato un sì* al governo per unirli sulla riforma costituzionale e sull'approvazione dell'Italicum, ma anche su tutte le altre scelte compiute da questo governo: dalla eliminazione dell'articolo 18 al preside manager.

Senza poi dimenticare che in massima parte questo governo e questa maggioranza hanno anche condiviso con lo stesso Brunetta il famigerato patto del Nazareno, il cavolo sotto cui sono nate proprio l'Italicum e – con qualche approssimazione in più – la riforma costituzionale.

L'altra sera, in studio, l'unico a non aver mai fatto parte del patto del Nazareno e ad averlo sempre avversato era Civati.

Serve quindi fare un po' di chiarezza, nella frusta metafora del treno delle riforme, tanto cara al PD e alla maggioranza.

Da un lato ci sono singole persone sedute a fianco solo ed unicamente perché un pezzo dei rispettivi tragitti segue la stessa direzione, proprio come due sconosciuti sul treno. Capita anche di stare seduti accanto a persone con cui si ha poco o nulla in comune, poi ognuno scende alla sua stazione e prosegue per la sua strada. Spesso senza neanche aver scambiato una parola, o uno sguardo. Perché l'unica cosa in comune, appunto, era quel pezzo di strada, e per motivi per altro probabilmente molto diversi.

Dall'altro c'è una comitiva di persone sedute l'una a fianco all'altra perché stanno facendo un viaggio assieme. Verso una destinazione scelta di comune accordo e con entusiasmo. Su un treno che loro stessi hanno progettato, che viaggia su binari che loro stessi hanno posato.

Non so se a voi sembra la stessa cosa. A noi per niente.

La sedicente campagna contro il populismo che usa toni populistici

Giuseppe Civati

30 settembre 2016

A parte che da ieri – tra mucche in corridoio e elefanti astensionistici – dall'Anpi la polemica sembra essersi spostata sull'Enpa, vorrei segnalare un interessante manifesto che campeggia, insieme a molti altri, per la campagna del Sì.

Prima questione: se basta un sì, come dice una campagna molto americana (ricorda un famoso e per altri versi inquietante *Just say no*), perché spendere tutti questi soldi? A una riforma autoevidente come la presentano non dovrebbero servire. Basta un sì con un po' di milioni di euro. Tutto legittimo, s'intende.

Seconda questione: perché la campagna è firmata dai gruppi parlamentari? Non pare una campagna istituzionale, ma una campagna politica di pura propaganda.

Terza questione: perché il messaggio è populistico, nel momento in cui si intende sconfiggere il populismo?

Prendete il manifesto: «Cara Italia, vuoi diminuire il numero dei politici?». Firmato da deputati e senatori. Che evidentemente odiano se stessi. E la categoria a cui appartengono. A questo punto, cara Italia, perché non azzerarli, i politici?

L'obiettivo di un partito, grande e o piccolo, nuovo o vecchio, dovrebbe essere quello di aumentare il numero dei politici, di persone che amano la politica, che si candidano liberamente, che partecipano e promuovono la partecipazione.

Personalmente vorrei diminuire il numero degli impolitici che non votano più. Travolti anche da messaggi come questi. Sfiduciati a colpi di fiducia, come gli stessi politici che si vogliono ridurre. Avrei fatto una riforma per dare più sovranità ai cittadini, più politica a tutti.

Perché poi si scopre che in questa riforma i politici contano parecchio: si scelgono tra loro per andare in Senato e sono scelti dai capi per andare alla Camera.

Una sedicente campagna contro il populismo che usa toni populistici, pensate un po'.

Quanto alla riduzione del *numero*, vorrei dirlo con parole semplici: il problema non sono i senatori che togliete, ma quelli che rimangono. Con meno poteri di prima, a rappresentare non si sa bene cosa ma a fare cose comunque troppo importanti – come la stessa revisione costituzionale -, essendo stati eletti in alcuni casi per amministrare (i sindaci) e in altri per legiferare (per la propria regione). E nella stessa riforma che abolisce la legislazione concorrente tra Stato e Regioni, gli unici concorrenti, che avranno la possibilità di legiferare in modo esclusivo per le Regioni e in modo esclusivo per lo Stato sono i senatori. Abolita la concorrenza, rimangono i concorrenti.

Tutti alle prese con i dettagliati elenchi (da cui si sono dimenticati agricoltura e industria, peraltro, come ha notato Ugo De Siervo) che aumenteranno i conflitti, per di più.

In quanto alle riduzioni dei *costi*: si possono ridurre, con legge ordinaria, gli stipendi dei parlamentari senza pasticciare la Costituzione. Basta un sì, per ridurli, domattina. Basterebbe rinunciare alla quota che i partiti chiedono ai propri parlamentari (da 1000 a 2500 euro al mese) per ridurre i costi dei «politici» (in questo caso, dei loro partiti, nemmeno i loro). Si tratta di una riduzione tra il 20% e il 30% degli emolumenti complessivi. E poi si potrebbero rendicontare le spese, oggi da rendicontare solo a metà. E magari fare una riflessione su chi percepisce la diaria e le spese di trasferta per stare a Roma, pur abitandoci da generazioni.

Più che ridurre i politici, viene da chiedersi come si siano ridotti i politici. Questa è la vera domanda.

Se volete evitare la fine del mondo, cambiate politica (non – male – la Costituzione)

Giuseppe Civati

1 ottobre 2016

Torna oggi l'argomento fine del mondo grazie al ministro Franceschini.

Io so che la vittoria del No trascinerrebbe il Paese in una crisi politica ed economica senza precedenti.

Ora, abbiamo già spiegato un miliardo di volte che se vince il No, al massimo si fa un altro governo non uscito dalle elezioni (come il precedente e quello prima ancora) per sistemare la legge elettorale che ormai non piace più a nessuno.

Franceschini, protagonista delle due precedenti edizioni dei governi nati in Parlamento (come previsto – appunto – dalla Costituzione), non dovrebbe avere problemi: è un esperto in materia.

Ma la questione è un'altra: se volete evitare l'asteroide, sappiate che l'asteroide non arriva da fuori, ma è dentro di voi e dentro la politica e le politiche della classe dirigente.

Se volete evitare la fine del mondo, provate a cambiare modello: a dare un reddito e un sostegno a chi non ce la fa più (non la carità: una misura strutturale), a fare pagare le tasse alle multinazionali, a non sprecare risorse nell'accoglienza (facendola bene e affrontando le cause lontane), a far studiare i nostri figli.

Finora avete tolto la tassa sulla casa ai benestanti, dato mance a prescindere dal reddito, inventato gli 80 euro che vanno in buona parte a famiglie che stanno bene (facendo saltare la progressività), esteso i voucher a tutto quanto, investito pochissimo, regalato soldi che non avevate alle imprese senza selezionare i destinatari. Senza criterio, potremmo dire.

Vi siete limitati a vertici spettacolari, finiti male o nel nulla. Non avete fatto politica quando ce n'era bisogno, vedi alla voce Grecia (a proposito di referendum). Avete disorientato il sistema assicurando che tutto andasse bene con le banche (investite in banche sanissime!) e non garantito gli ultimi.

Al massimo, se proprio volete fare i costituzionalisti, esercitatevi in Europa, dove ci sono parecchi problemi in questo senso.

Se volete evitare l'asteroide, che è dentro di voi, tutelate il lavoro, partendo proprio dalla logistica (avete saputo di Piacenza? Ecco, partiamo da lì).

Se volete evitare il capodanno dell'anno Mille (che per voi è il 4 dicembre, ma secondo me è già passato da un pezzo), evitate di penalizzare come avete fatto puntualmente l'innovazione in campo ambientale, distruggendo un intero settore. Date la possibilità a tutti di produrre energia, in modo diffuso e collaborativo, senza sprecarne.

Ecco, così forse l'asteroide potremmo deviarlo. E evitare che ci arrivi addosso. Non perché il Senato non si riempie di consiglieri regionali, suavia. Siamo seri.

Tra «al lupo, al lupo!» e effetto opposto

Giuseppe Civati

6 ottobre 2016

Leggo continue dichiarazioni da fine del mondo, da Franceschini a Benigni, sull'esito del referendum (di ottobre che è diventato) di dicembre.

Dovevano cessare – così ci avevano promesso – ma non cessano. Come la personalizzazione da parte del premier, che doveva essere abbandonata: proseguono senza requie (unica cosa che sembra essere caduta: le dimissioni del premier in caso di sconfitta, prima sbandierate, poi ritirate).

Direi tre cose.

1. Se vince il No, non ci sarà nessun effetto tragico. Mantenere una Costituzione equilibrata forse darà fastidio a qualche banca d'affari e a qualche potere forte (anche se l'articolo di ieri dell'FT sembrava dimostrare qualche cautela in questo senso), ma non cambierà certo i nostri rapporti con l'Europa né con il resto del mondo. Quando Berlusconi perse il referendum, peraltro, non ci fu nessun dramma, tanto che dopo due anni tornò al governo. La crisi colpì il nostro Paese di lì a poco, per altre ragioni.

2. La continua insistenza sull'argomento dimostra la fragilità dell'impianto delle 'riforme' e lo scarso consenso di cui gode il governo: se davvero fosse così autoevidente il beneficio di questa riforma, perché mischiarlo con argomenti spuri? Perché drammatizzare il conflitto? Perché esasperare un argomento così delicato? Al massimo, così facendo, si ottiene l'effetto dell'«al lupo, al lupo», senza concentrarsi sul merito della questione.

3. Al rischio di uno stato d'ansia generalizzato, peraltro, si accompagna la sensazione che metterla così non aiuti affatto né le ragioni del sì (che a noi del no potrebbe anche andare bene), né la qualità del dibattito che diventa ogni giorno di più (e inevitabilmente) appannaggio dei tifosi più scalmanati e non sempre più informati. Non proprio il clima ideale per affrontare una revisione costituzionale.

Se davvero il nemico è il «populismo», come si continua a ribadire, e data per buona la definizione di «populismo» usata in modo così generalizzato (definizione «populistica» in sé stessa), viene da chiedersi perché, a due mesi dal voto, ci si trovi di fronti a due atteggiamenti «populistici», da una parte e dall'altra. Atteggiamenti lontanissimi e che però si assomigliano molto. E che ci allontanano da una dialettica più sensata e nel merito. Che tutti invocano, ma quasi nessuno pratica.

Volete una conferma di ciò? Leggete i commenti a qualsiasi dichiarazione o affermazione che compare sui *social*: dopo venti secondi si menano tutti, a prescindere dal contenuto, spesso adottando quel modo di conversare amabile fatto di formule (omeriche) che ormai entrambi gli schieramenti in campo hanno fatto proprie. Tanto che è difficile distinguere da dove provengano. Perché sono identiche.

Il bue che dà del cornuto a se stesso

Giuseppe Civati
13 ottobre 2016

In totale stato confusionale, il Pd delle larghe intese, il partito sedicente della nazione e della «profonda sintonia» del Nazareno, il Pd del tuttidentro, il Pd che governa abbracciato con Verdini (ufficializzato il gruppo MaieAla alla Camera, in deroga alle regole e con totale sprezzo dell'acronimo), il Pd che raccoglie esponenti già di Rifondazione miscelandoli con titolari del montismo, il Pd che salutò il governo Letta come se fosse una riedizione dell'intesa Moro-Berlinguer (!), il Pd che ha poi sostituito Letta con Renzi per trasformare un biennio di emergenza in una intera legislatura basata su un patto politico con il 'nuovo' centrodestra, il Pd che sta al governo con Alfano detto Lodo, che attraversa i Lorenzindays senza fare una piega, che ha mandato via Lupi per un orologio ma si tiene Stretto il Ponte, il Pd che ha teorizzato il trasversalismo trasformista e futurista come una ricetta di straordinaria sagacia, se la prende con chi voterà No al referendum perché lo schieramento è vario. Perché ci sono esponenti di destra e di sinistra!

Un blocco di potere cinico e spregiudicato che se la prende con chi non sta nel proprio blocco di potere. Come se questo schieramento, ovviamente, non dipendesse da come si sono schierati loro.

All'inizio della legislatura non votai Giorgio Napolitano, perché non mi piaceva lo schema delle larghe intese, che fino ad allora tutti negavano. Poi gli stessi che lo negavano sono diventati ministri, sottosegretari, grandi ufficiali di una stagione che si è interrotta solo per qualche settimana per la decadenza di Berlusconi, subito riabilitato dal 'nuovo' protagonista. E adesso gli stessi fanno la morale ai loro ex-padri politici.

Nessuno nota che, oltre alla questione politica, il bue che dà del cornuto a se stesso ha ridotto il proprio campo di consenso semplicemente perché ha fatto una legge elettorale pensando che gli avrebbe garantito la vittoria e ora si è messo a discuterla solo perché questa garanzia può servire ad altri (geniale). Addirittura si sono accorti che ci sono somiglianze con il Porcellum e lo stesso Napolitano dice che il premio, insomma, non va mica tanto bene.

Il bue che dà del cornuto a se stesso ha fatto una riforma che non solo toglie poteri alle Regioni (dalla *devolution* alla *involution*) ma mette in discussione lo stesso regionalismo italiano (ma non le regioni a statuto speciale, quelle no, quelle esprimono parlamentari che altrimenti non la votavano, la riforma, e possono andare avanti così) e aumenterà la conflittualità tra Stato e Regioni, sulla base di nuovi lunghi elenchi su cui si dovrà lungamente esercitare la Corte costituzionale.

Il bue che dà del cornuto a se stesso ha fatto un Senato di cui ora cerca di negare la non-elettività da parte dei cittadini affermata invece a chiare lettere nel testo della riforma in base alla quale «i consigli regionali eleggono i senatori». Ti credo che lo schieramento sia vario, nell'opporsi a certe schifezze.

Altro che catoblepa: il bue che dà del cornuto a se stesso per contrastare ciò che definisce «populismo» adotta i suoi propri e squisiti argomenti. Ottima strategia: si risponde all'«antipolitica» dicendo che ci saranno «meno politici» e che si può rinunciare alla scheda elettorale del Senato per risparmiare un caffè all'anno per ogni cittadino (non so se si rendano conto).

Ma non finisce qui. Vi siete mai chiesti perché persone come Valerio Onida e Ugo De Siervo si siano schierate per il No, nonostante una iniziale disponibilità a collaborare per una revisione costituzionale, senza pregiudizi? Perché molte organizzazioni, storicamente vicine al fu-Pd (come Anpi e Arci, e la stessa Cgil che non sta certo facendo la guerra al governo comunque 'amico') siano orientate al No? Perché Romano Prodi dice che nemmeno sotto tortura dichiarerà come vota? Se fosse la riforma dell'Ulivo (come qualcuno la presenta) sarebbe presidente del comitato del sì, giusto? E se è la riforma dell'Ulivo perché il comitato del sì fa notare la vicinanza con la riforma del 2006 di Berlusconi? E se questa riforma assomiglia a quella, perché continuano a dire che sono trent'anni che non si fanno riforme?

E ancora. Certo è un'aberrazione immaginare un governo con D'Alema e Fini, Calderoli e Di Maio. Infatti non c'è un governo *così*, né si prepara a governare, un governo *così*. Invece quell'altro governo destrasinistra (testacoda più che cambiaverso) c'è eccome e appunto si è deciso di prolungarne la durata *sine die*: nell'ultima direzione nazionale del partito del governo si è spiegato tra l'altro che questa intesa proseguirà anche *dopo*, perché non ci si può mica alleare con la sinistra. Figuriamoci.

Facciamoci una domanda: se vince il No, secondo voi, i Franceschini e gli altri strateghi delle larghe intese che cosa faranno? Si opporranno a un governo presieduto dallo stesso Franceschini, da Delrio, da Cantone (soluzione hard, come vedremo nel paragrafo successivo) ovvero dallo stesso Renzi, reincaricato, o lo voteranno? Magari con il rientro in maggioranza dello stesso Berlusconi, che va e viene da tutta la legislatura?

Da ultimo e da definitivo: il bue che dà del cornuto a se stesso e che ha deciso di prolungare la legislatura di un Parlamento eletto con legge incostituzionale sulla base di larghe intese che si sono ristrette e che si fondano sul gruppo di mischia verdiniano per andare avanti, fa notare – come argomento forte – che il Senato non approva la legge sull'omofobia, sullo *ius soli*, sul conflitto di interessi, sulla prescrizione. Una vergogna. Solo che il bue che dà del cornuto a se stesso non riconosce la cosa ovvia: la realtà. Perché sono gli stessi promotori del sì a non approvare quelle cose in Senato. Le. Stesse. Persone. Si danno addosso da soli. Fossero andati a votare, quando erano in forma, magari non avrebbero perso anni con *questo* Senato. Perché *politicamente* il problema non è tanto il Senato in sé (che si può cambiare o abolire) ma *questo*. Dove c'è un botto di destra e dove lo stesso Pd si è diviso più di una volta.

Votate no. A una brutta riforma. E anche a tutto questo.

Se i sostenitori del Sì adottano le ragioni del No #bastatrucchi

Giuseppe Civati

14 ottobre 2016

Ho già cercato di spiegare la tattica basata sull'*illogica* della campagna del sì: far saltare il principio di non-contraddizione proprio quando ci si trova di fronte a un «sì» e a un «no» è forte, se ci pensate.

Ce n'eravamo accorti già. Per esempio: c'è una clausola di supremazia dello Stato (del governo) sulle Regioni, per ragioni legate all'interesse nazionale. Solo che non si applica alle regioni a Statuto speciale: come se l'interesse nazionale non riguardasse la Sicilia o il Friuli. La nazione finisce a Treviso e sullo Stretto (altro che Ponte).

Negli stessi giorni in cui si celebra la democrazia partecipativa e si parla del referendum, il Pd attacca i pirla che come me si sono messi a raccogliere le firme sulla Scuola, festeggiando il mancato raggiungimento delle sottoscrizioni necessarie (tutto il fronte del sì ha raggiunto la soglia per 4.000 firme, però trova normale elevare a 800.000 la soglia per i referendum a cui sarà abbassato il quorum).

Un partito referendario, rispettoso della libera iniziativa degli elettori, non c'è che dire. Chissà come voteranno il 4 dicembre tutti quelli che hanno firmato i referendum sulla Scuola, e sul Lavoro. E magari anche quelli che hanno partecipato alla consultazione delle trivelle della passata primavera (quando il Capo – dopo aver sperperato 300 milioni per non accorparlo con le Amministrative – consigliava di disertare le urne)*.

Oppure ci sono gli elenchi delle competenze esclusive dello Stato e delle Regioni, solo che si sono dimenticati piccole cose come industria o agricoltura, che andrebbero così alle Regioni. Vogliono ricentralizzare tutto quanto e non sono nemmeno capaci.

Siamo al trasformismo di Leopoldo Fregoli applicato alla politica e alla logica stessa. Dopo il trasformismo della destra e della sinistra, dopo aver scambiato i programmi elettorali con la destra, eccoci al trasformismo degli stessi articoli della 'riforma', che cambiano ordine, posizione e significato nella notte, come voleva una famosa pagina di Borges.

In queste ultime ore va di moda il senatore non-elettivo e però elettivo, un assurdo incostituzionale che i sostenitori del sì stanno cercando di motivare sulla base di un *testacoda* per il quale la condizione fondamentale – che i senatori non fossero elettivi! – , condizione pasticciata nel corso della riforma in Parlamento, possa diventare il suo contrario.

Lo spiega magistralmente Andrea Pertici, sotto il profilo tecnico. Sotto il profilo politico, la spiegazione è ancora più semplice: siccome i cittadini preferiscono un Senato elettivo, preferiscono sapere chi li rappresenta e poterlo decidere (pensa che strano), i sostenitori del sì virano verso le ragioni del No.

Dopo avere sentito ripetere per anni che il senatore non poteva essere elettivo perché altrimenti avrebbe preteso di votare la fiducia (anche qui una classica *inversione*: sarebbe il contrario, piuttosto, perché un senatore non eletto non dovrebbe fare cose come partecipare alla riforma della Costituzione), ora il senatore diventerebbe scelto dai cittadini. Perché, quindi, già che ci siamo non gli diamo anche la possibilità di votare la fiducia? A rigor di logica boschiva ciò dovrebbe accadere.

Non tutti i senatori, si badi: non i sindaci, non i nominati (per la serie «che ci faccio qui?») dal Presidente della Repubblica.

E così la riforma elettorale perfetta che ci invidiavano tutti, dalle steppe sarmatiche alle popolazioni indigene del Borneo, si può cambiare: il premio, il ballottaggio, i pluricandidati sono brutti a vedersi e a votarsi.

E così gli stessi «paletti» da cui si era partiti, presentati dal governo come paletti di frassino capaci di fronteggiare qualsiasi male, si possono temperare e spezzare.

E così il Sì era presente nel programma dell'Ulivo e anche in quello del Pdl e anche in quello del M5s. In tutti, contemporaneamente, in egual misura, all'unisono. Siamo al realismo magico, dove c'è una parola di troppo: realismo.

Alla fine di questa campagna il partito del governo chiederà di invertire «sì» e «no». E ovviamente voteranno «no» anche loro. Anche perché, seguendo i meandri di una riforma

piena di confusione e di contraddizioni, si sono persi. E rischiano di perdere. #BastaunNo, giusto?

* I trecento milioni buttati via il 17 aprile 2016 avrebbero comportato il risparmio previsto dalla trasformazione del Senato (che vale circa 50 milioni) per una intera legislatura, anzi per 6 anni. Segnatelo.

L'abolizione del Senato che non abolisce il Senato

Il Senato e la sua 'abolizione'

Andrea Pertici

19 dicembre 2013

Sulla legge elettorale si naviga a vista, con ipotesi ancora vaghe che cambiano di ora in ora: dal sindaco d'Italia al maggioritario con premio di maggioranza in più (che con la legge Mattarella non ha più niente a che fare), dal porcellum con premio di maggioranza a doppio turno al doppio turno di collegio, dalla legge Mattarella all'Ispanicum (versione variamente alterata dello spagnolo).

Tante ipotesi, molte discutibili, tutte confuse e spesso inutilmente complicate. Reali proposte niente (né prima né dopo l'8 dicembre...).

Sulla molto annunciata e per nulla chiarita riforma del bicameralismo le cose non migliorano. A parte qualche generico slogan del tipo "via il Senato!" (che speriamo qualcuno non si faccia prendere la mano aggiungendo un "via la Camera!"), non si capisce bene che cosa si immagina di proporre.

Un sistema monocamerale? L'opzione esiste, anche se non ne abbiamo concreta manifestazione nei grandi Paesi, essendo tipica delle democrazie nordeuropee (Danimarca, Finlandia, Svezia ed anche Lituania, Lettonia, Estonia) e diffusa in qualche altra esperienza come la Grecia, Israele e la Nuova Zelanda.

Un sistema monocamerale presenta alcune controindicazioni date dalla minore riflessione sui provvedimenti di legge (e ci sono state scelte infelici del legislatore che solo il bicameralismo ha impedito fossero portate a compimento) e una diminuzione di alcune garanzie: in particolare quella della revisione costituzionale. A fronte di questo il sistema è certamente semplificato, il procedimento legislativo più snello e lineare.

Questi vantaggi potrebbero essere raggiunti, però, anche attraverso un bicameralismo differenziato che sottraesse al Senato l'espressione del rapporto di fiducia col Parlamento e la competenza legislativa generale, mantenendola soltanto su specifiche materie (ed eventualmente quale camera di riflessione attraverso il "richiamo", rimettendo poi comunque la decisione finale ai deputati).

La composizione di questa Camera potrebbe considerare la rappresentanza regionale (da definire anche considerando comunque che chi è eletto ad una funzione difficilmente può svolgerne adeguatamente due, soprattutto se ha funzioni esecutive: la regola generale è il no a doppi incarichi).

Davvero poco sensato sarebbe invece un Senato delle autonomie composto essenzialmente da amministratori locali, il cui ruolo niente ha a che vedere con il potere legislativo (che comunque rimane la principale funzione del Senato) e che almeno con riferimento agli organi di vertice come i sindaci determinerebbe tra l'altro una sottrazione al loro impegno sul territorio (no a doppi incarichi).

Inoltre un Senato localistico sarebbe solo una congerie di interessi particolari e particolarissimi che rischiano di definire l'interesse generale come mera somma di tanti piccoli particolarismi, appunto, con il rischio di creare una situazione per cui alcuni interessi – i più deboli – rimangono non rappresentati.

Se si dovesse creare un Senato incapace di svolgere adeguatamente le funzioni per i quali un bicameralismo differenziato ha ancora senso sarebbe meglio approdare ad una soluzione volta alla mera eliminazione dello stesso.

Infine la riduzione del numero dei parlamentari (in connessione a quella della eliminazione di una Camera): questa deve essere realizzata sulla base di un ragionevole rapporto elettori/eletti.

Il mantenimento di due Camere può avere un'incidenza relativa (avere 630 deputati e 200 sindaci-senatori a "zero indennità" o 450 deputati e 200 senatori non è diverso...).

Infatti, poiché l'attenzione per la riduzione del numero dei parlamentari è giustamente considerata anche (ma non solo) nell'ottica di una riduzione della spesa, devono assumersi in tal senso anche misure volte alla riduzione delle indennità e dei rimborsi (a partire da quelli di trasferimento per chi già risiede a Roma) e di alcuni servizi interni del Parlamento.

La riduzione della spesa può essere fatta senza che ne soffra il funzionamento della democrazia: altrimenti troveremo qualcuno che ci dice che è meglio evitare elezioni, perché costano...

Senato, abbiamo un problema

Andrea Pertici

3 gennaio 2014

Nel messaggio di fine anno, il Presidente della Repubblica ha ricordato (per l'ennesima volta) l'urgenza di una riforma della legge elettorale e di alcune riforme costituzionali, a partire da quella del Parlamento. Ieri il segretario del Pd è tornato a sottolineare la necessità di accelerare su questi punti. Ma, mentre sulla legge elettorale – che, in realtà, sarebbe la più urgente – le ipotesi rimangono ancora almeno tre (con ulteriori varianti interne, sulle quali varrà la pena di tornare, perché è come se Renzi avesse voluto ricordare le posizioni in campo, senza esprimere una preferenza precisa), sul Senato l'idea sembra definita nel senso di farne un'assemblea di secondo livello, interamente composta da Presidenti di Regione e sindaci.

L'operazione viene presentata come taglio dei costi della politica. Che sono un argomento molto serio sul quale bisognerebbe intervenire davvero. Con urgenza e in modo organico, perché pare che l'Italia spenda ogni anno, per il mantenimento delle proprie istituzioni (organi esecutivi, legislativi e di affari esteri), un punto di Pil più del Regno Unito. Molte risorse andrebbero recuperate attraverso il taglio enti superflui, *benefits* assurdi per titolari – e perfino ex titolari – delle più svariate cariche pubbliche e indennità principesche per chi ricopre le stesse.

Questo per dire che vi è un eccesso di spesa su cui intervenire con la massima urgenza. Nello stesso modo è evidente che abbiamo – e non da ora – un Parlamento che non funziona bene e va quindi riformato. Ma la riforma del Parlamento, cioè della massima istituzione rappresentativa non la si può fare facendo il conto di quante indennità si risparmierebbero con la eliminazione di 315 senatori elettivi. Anche perché la riduzione del numero dei parlamentari (deputati e senatori) come la forte riduzione delle loro indennità non passa necessariamente per questa strada. Anzi, il rischio potrebbe essere che la eliminazione dei senatori elettivi porti poi a lasciare tutto il resto com'è.

Ma veniamo, quindi, alla riforma del Parlamento – ed in particolare del sistema bicamerale – necessaria per migliorarne l'efficienza. I Parlamenti dei Paesi democratici più grandi sono generalmente bicamerali, seppure a livello globale i Paesi monocamerali risultino più numerosi. Generalmente sono bicamerali i Parlamenti degli Stati federali o con un forte sistema di autonomie, per consentire un'adeguata rappresentanza ai territori. Eppure anche in quest'ultimo caso la rappresentanza non è, in genere, interamente di secondo livello. Fa eccezione certamente il *Bundesrat* tedesco, dove siedono

rappresentanti dei governi dei *Länder*, ma il caso è piuttosto particolare e quest'assemblea non è ritenuta propriamente una seconda Camera.

In ogni caso, la riforma del bicameralismo – da affrontare quanto prima – non può certo partire dalla composizione del Senato. Prima di occuparsi di chi fa parte di un organo sarebbe il caso di capire cosa deve fare. Ecco, si è spesso parlato, anche in coerenza con la riforma del titolo V, di una Camera delle autonomie. Ma questa è una formula di sintesi – che certo non può significare Camera dei “localismi” – rispetto alla quale deve essere chiarito più specificamente quale ruolo concretamente svolgerà. Pare abbastanza assodato, infatti, che non dovrà più esprimere la fiducia al Governo, ma per il resto si è capito molto poco. Avrà ancora alcune competenze legislative (come una vera Camera delle autonomie probabilmente dovrebbe)? Su cosa? E in quale rapporto con la Camera dei deputati? Eserciterà funzioni ispettive e di controllo? Avrà poteri di nomina o di controllo sulle nomine secondo il sistema statunitense dell'*advice and consent* (forse opportuno in un Paese in cui spesso le nomine non sono sempre trasparenti)? Ecco tutto questo deve essere chiarito prima di parlare della riforma della composizione. Una volta stabilite le funzioni che il Senato deve esercitare, allora sarà possibile capire chi deve sedervi e perché.

Certo risulta difficile immaginare quali sarebbero, invece, le funzioni di un Senato interamente composto da sindaci (quali poi?) e Presidenti di Regione, persone che peraltro hanno abbastanza da fare sul loro territorio tanto che oggi sono incompatibili col mandato parlamentare.

Sono domande non banali, alle quali è il caso di dare una risposta puntuale. E urgente, per evitare che le grandi riforme non si fermino di fronte ai soliti pasticci.

Un Senato che non è tedesco, non è francese, non è

Giuseppe Civati

14 gennaio 2015

A metà delle votazioni degli emendamenti sull'articolo 1, vale la pena di ricapitolare: il Senato proposto non è un Senato alla tedesca, non è un Senato alla francese, non è nemmeno un Senato: è un simulacro che rimane, però, con i consiglieri regionali e i sindaci e una manciata di senatori a vita, che si occupa ancora di cose molto importanti e che però, per stessa ammissione dei proponenti, non ha né deve avere la legittimità sufficiente per essere preso davvero in considerazione dall'altra Camera e soprattutto dal Governo.

Riduce la rappresentanza, ridimensiona la partecipazione, squilibra il sistema, perché la Camera rimane grandissima e il Senato non ha funzioni di controllo sull'attività dell'esecutivo (non è nemmeno americano). E questo è un problema che supera il Nazareno (senza voler essere blasfemi) perché il problema della rappresentanza, oggi, è il problema dei problemi non solo in Italia, riguarda tutte le democrazie liberali e noi, come sempre, lo prendiamo contropelo, alla rovescia, senza stare a pensarci su più di tanto.

Pare sia più importante non pagare i rappresentanti del popolo che avere rappresentanti del popolo, se posso dirla così.

C'è un'unica certezza: se questo Senato-non-Senato andrà in porto, subito dopo se ne chiederà l'abolizione. L'unico problema che l'eventuale abolizione-abolizione la voterà anche il nuovo Senato.

Quanto ci costa il Senato che rimane?

Giuseppe Civati e Davide Serafin

17 ottobre 2016

Quanto costa oggi il Senato? 496 milioni all'anno (dal bilancio consuntivo del Senato, anno 2015).

Se si risparmiano 50 milioni (secondo la Ragioneria generale dello Stato) ciò significa che continuerà a costare 446 milioni.

Quindi se prima costava 496 milioni per 315 senatori eletti da parte dei cittadini ora costa 446 per 100 senatori (più eventuali integrazioni in relazione a evoluzione del censimento).

Ora la 'macchina' del Senato per ogni senatore spende 1,6 milioni. Per il futuro ne spenderemo 4,5.

Se a questa cifra – per un confronto più serio – togliamo i vitalizi (che andrebbero comunque a diminuire per il futuro, sia che si voti per il sì sia che si voti per il no), vitalizi che ammontano a 79 milioni l'anno, le cifre in gioco sarebbero queste: 417 ora e 367 se vince il sì.

Parliamo di 1,3 milioni per ogni senatore oggi. E di 3,7 per ogni senatore dopo il 4 Dicembre, se dovesse vincere il sì.

Lo stesso vale per le sedute. Seguite quanto scrive Marco Palombi sul Fatto del 15 ottobre 2016.

Se fosse vero quello che dice il premier, ci sarebbero dodici sedute l'anno.

Quindi per dodici sedute l'anno, ciò significa che spenderemo 31 milioni a seduta. Per 100 persone, non più elette, che si riuniranno in Senato.

Si risparmiano 50 milioni, riducendo però di due terzi la rappresentanza e cancellando l'elettività del Senato. In compenso ci rimangono 446 milioni l'anno da pagare per un Senato che, a detta di chi lo propone, si riunisce una dozzina di volte all'anno.

Ha senso? È davvero una riduzione sensata o diventa, deprivata com'è della rappresentanza e sembra di capire dell'efficacia, piuttosto una spesa inutile?

Perché i cittadini non dovrebbero più eleggere i Senatori?

L'unica mediazione possibile (*post dei post* sulla questione del Senato)

Giuseppe Civati

26 aprile 2014

Leggo che esisterebbe un piano B. Mi pare un retroscena giornalistico, ma è da settimane che su *Repubblica* si trovano vere e proprie anticipazioni di ciò che, poi, dopo qualche giorno, accade davvero (mai giornale è stato così vicino a un premier, fin dalle primarie).

Ora, anche Annunziata fa notare che a Renzi manca l'investitura popolare e, se ricordate, era la questione delle questioni del mio disagio di fronte alla scelta di Renzi di andare al governo senza passare dal voto dei cittadini, come aveva sempre dichiarato di voler fare. Acqua passata, si dirà. Mica tanto, perché dopo pochissimo tempo la questione si pone con forza.

Ora, se non riducessimo tutto quanto, come il premier e la ministra hanno voluto fare per primi, a una prova muscolare tra chi ha potere e chi non ce l'ha, prendendo a pallonate tutti coloro che hanno espresso un punto di vista diverso, a cominciare dai professoroni per finire con i terribili Chiti e Tocci, capiremmo alcune cose.

La prima delle quali è proprio quella del mandato elettorale. Nessuno è stato eletto per fare le riforme (soprattutto riforme fatte esattamente così), non c'è traccia di niente di simile e di preciso nei programmi elettorali di nessuna forza politica (a cominciare dalla nostra) e soprattutto non c'è una maggioranza che rappresenti il voto popolare. Per di più, la stessa composizione del Parlamento è determinata da una legge elettorale dichiarata incostituzionale. E, da ultimo, visto che il tema elettorale è così scottante, anche pretendere di fare la riforma del Senato durante la campagna elettorale è sbagliata sotto il profilo politico e molto discutibile dal punto di vista istituzionale.

Come ricordava il *Post* ieri, il tema elettorale ritorna anche per via del supremo pasticcio dell'*Italicum*: Bersani ha dichiarato che il combinato disposto delle due riforme sarebbe «roba da Sud America».

In secondo luogo, c'è da precisare che la proposta di Renzi non abolisce il Senato: tutt'al più abolisce i senatori. E non è un caso che su questo punto si concentri la vera questione politica.

Perché tutti sono d'accordo nel superamento del bicameralismo perfetto (noi ne chiediamo uno «migliore», così l'ha definito Walter Tocci), tutti pensano che il Senato si debba occupare di cose importanti ma diverse da quelle della Camera, tutti sono convinti che possa avere funzioni di garanzia e di controllo sull'operato del governo.

Il punto è che un Senato di secondo livello, di sindaci e consiglieri regionali dedicati part-time (*parzialissimo* time) a quelle funzioni, sembra a molti (forse alla maggioranza dei senatori) una soluzione molto fragile. Un modello molto creativo, certamente, che però, cara ministra, non c'entra niente con il *Bundesrat* che lei spesso cita. Sarebbe un Senato minore, anzi, minimo, che si occupa di cose importantissime, senza poter dare continuità e prestigio necessari al proprio lavoro. E sarebbe un Senato di nominati dalla politica, inevitabilmente, così come la Camera (secondo una nota battuta satirica di Spinoza che ci fa capire molte cose): tra l'altro, sarebbe un Senato di due soli partiti, di fatto, perché così

sono gli equilibri a livello locale, soprattutto se la rappresentanza di ogni singola regione fosse contenuta.

E se l'argomento è che così i senatori non li paghiamo, beh, mi aspetterei di meglio dalla nuova classe dirigente che vuole cambiare il Paese.

Sarebbe stato meglio abolire il Senato, e dare più poteri di garanzia all'unica Camera sopravvissuta, come proposi a Renzi in tempi non sospetti, a gennaio, quando non era nemmeno premier (lui mi disse di non essere d'accordo, pace).

Sul carattere elettivo del Senato circola un argomento che il governo ritiene definitivo: dice il Premier che un Senato elettivo sarebbe «una contraddizione con l'impostazione di fondo». Ecco, basterebbe spiegarci quale è l'impostazione di fondo del suo progetto di Senato perché è proprio quello che continua a sfuggire a me come alla maggior parte dei senatori. Di tutti i gruppi. E se l'«impostazione di fondo» è quella di conservare il Senato, allora la questione dell'elezione dei senatori si pone eccome.

Più precisa la ministra Boschi, la quale sostiene che sarebbe contraddittorio far eleggere direttamente il Senato negandogli però il potere di dare la fiducia al Governo. Ma perché? Esistono Senati in tutto o in parte elettivi che non danno la fiducia al Governo. A noi pare, invece, che porrebbe maggiori problemi un Senato non eletto a suffragio universale che partecipasse all'attività legislativa (perché se non facesse questo – anche se in modo differenziato rispetto alla Camera – il Senato che dovrebbe fare?). E questo per una piena attuazione del principio democratico, come ha ricordato più volte Lorenza Carlassare. E soprattutto per rispondere al desiderio di partecipazione degli elettori a cui si vuole sottrarre sempre più spesso la possibilità di scegliere gli eletti. Sostituendoli con i nominati. Per tutti coloro che pensano che democrazia, rappresentanza e partecipazioni siano essenziali: per me, è forse la ragione politica fondamentale. Altrimenti, stanno a casa loro, e starei, a questo punto, a casa anche io.

Da ultimo, e veniamo alla questione politica, non si può mettere la fiducia, per di più in campagna elettorale, su una legge di riforma costituzionale. Non ha senso richiamare tutti, dentro e fuori, a una disciplina dettata dalla contingenza politica e non dallo sguardo sul futuro.

In conclusione, se si vuole mediare, non si può dire teniamo tutti i «paletti» e cambiamo due o tre virgole, perché quella non sarebbe una mediazione, ma un'imposizione.

Se si vuole mediare, allargando il consenso a tutte le forze parlamentari, come si è sempre detto a parole di voler fare, si proceda a considerare l'argomento dell'elezione diretta dei senatori (in tutto o in parte). Si otterrebbe un Senato migliore, si potrebbe trovare il consenso di tutto il Parlamento o quasi (da Fi a M5s, passando per i centristi) e si farebbe figura da statista (questa volta per davvero), sia nel metodo che nel merito.

Mi permetto di suggerirlo anche al Presidente della Repubblica: non voglio nemmeno credere alle voci che parlano di un suo intervento diretto nella discussione della commissione Affari costituzionali, né al fatto che si metterebbe dalla parte del governo contro i parlamentari 'recalcitranti', perché sarebbe semplicemente incredibile.

Ciò che consiglio è di fare le cose bene, con il consenso più ampio, senza forzature e senza obbligare nessuno a pasticciare la Costituzione per prendere il 2% in più alle Europee. Che poi magari non lo si prende, facendo un pasticcio, il 2% in più alle Europee.

Se poi Renzi, attraverso Verdini, convincesse Berlusconi, stia sereno: passerebbe la sua riforma sbagliata.

Se invece si scegliesse la strada della mediazione, quella vera, politica e costituzionale, il Senato sarebbe elettivo: totalmente, come propone Chiti; in larga misura, come propone il vostro affezionatissimo; con elezione contestuale dei senatori e dei consiglieri regionali (ovvero elezione del Senato nel giorno in cui si vota per la propria Regione), come sembra voler proporre Calderoli, riprendendo lo schema della cosiddetta *devolution* (riforma che passò per essere bocciata poi dai cittadini, nel 2006, a larghissima maggioranza: per dire che non è vero che sono trent'anni che se ne parla, come ripete spesso l'*inner circle* renziano, senza mai approvare alcunché).

Delle tre, ovviamente, preferisco le prime due. Ma queste tre sono le uniche mediazioni: le altre non sono mediazioni, sono imposizioni.

Ecco. Spero che si sia chiarito tutto quanto.

P.S.: l'idea che se Berlusconi non ci sta, si va a votare con l'Italicum anche per il Senato, conferma tutta la fragilità dello schema. Primo, perché l'Italicum l'abbiamo assurdamente votato solo per la Camera. Secondo, perché ci sarebbe comunque il rischio di due ballottaggi diversi. Terzo, perché a quasi tutti più che l'Italicum converrebbe il Consultellum. Che avrebbe anche due vantaggi straordinari: non sarebbe incostituzionale e sarebbe già pronto. Per dire che a volte i bluff sono un po' scoperti.

Il ritorno del Senato

Giuseppe Civati

29 maggio 2014

Sul Senato (non ne parlavo da un po'), con alcuni amici e colleghi parlamentari, ho piantato un solo paletto: quello della possibilità per i cittadini di scegliersi i senatori. E questo per un motivo molto semplice: ci tengo che siano gli elettori a scegliere gli eletti.

È una questione di partecipazione dei cittadini alla vita politica. È un problema che ho posto più volte soprattutto negli ultimi mesi e che mi pare si ponga con ancora più forza a seguito di queste elezioni europee, che fanno registrare un grande successo, cui ho partecipato con gioia, quello del Pd ma anche un grande fallimento – che è invece di tutti gli attori politici – la più forte astensione di sempre in una elezione a carattere nazionale. Ha votato, infatti, soltanto il 58,69%. Un dato che non sembra interessare praticamente a nessuno.

Ora, proprio per questo, soprattutto negli ultimi mesi, **mi sto occupando in particolare di partecipazione**. Lo faccio, appunto, cercando di evitare che i senatori siano scelti soltanto da chi ha una carica politica e tra chi ha già un'altra carica politica, consentendo la scelta a tutti i cittadini, garantendo comunque una migliore efficienza del Parlamento e abbassando anche di più il costo delle Camere. Lo faccio chiedendo una legge elettorale che restituisca ai cittadini davvero la possibilità di scegliere chi li rappresenta (non a caso mi sono impegnato per il ritorno del Mattarellum nella versione prevista per il Senato, ho votato contro le liste bloccate – più o meno lunghe – e ho sempre chiesto – e spesso ottenuto, almeno nel mio partito – le primarie).

Lo farò ancora più fortemente proponendo una riforma delle forme di partecipazione diretta previste nella Costituzione e aggiungendone di nuove, perché i cittadini siano più consapevoli, più coinvolti, semplicemente più partecipi della cosa comune, appunto. Anche grazie ad un ritrovato ruolo – e questa è la sfida più difficile – dei partiti, strumenti attraverso i quali i cittadini concorrono a determinare la politica nazionale, come ci dice l'articolo 49 della Costituzione.

Ecco, in questo quadro come possiamo accettare che le nostre leggi siano approvate anziché da rappresentanti eletti dal popolo a questo scopo da un centinaio di amministratori locali che i cittadini avevano scelto perché si dedicassero (a tempo pieno) all'amministrazione delle loro città?

Per questo, con Vannino Chiti, Walter Tocci e molti altri senatori dalla più diversa appartenenza politica, ho sostenuto, sin da quando si parla di riforma del bicameralismo – e da prima che il Governo presentasse una propria proposta – che il Senato deve rimanere (se rimane) elettivo. Per questo l'idea di un Senato di amministratori locali che entrano di diritto o si nominano tra loro non mi piace. In questo senso e soprattutto su questo punto, quindi, ero e rimango contrario alla proposta del Governo.

L'ipotesi emendativa che gli organi di stampa diffondono come di iniziativa dei senatori Marcucci e altri senatori vicinissimi al premier non incide realmente su questo punto:

infatti, sono sempre (e anzi ancora di più) gli amministratori locali a scegliersi tra loro per una corsa in Senato.

La proposta può somigliare un po' al modello francese, ma – a parte il fatto che non risulta un modello particolarmente apprezzato – se ne distingue perché nell'originale gli eleggibili sono tutti i cittadini francesi che abbiano compiuto una certa età, mentre in Italia si vorrebbe limitare la platea agli amministratori stessi.

Se si vogliono trovare mediazioni reali – e non al ribasso, in passato ne abbiamo già individuate: tra queste, ad esempio, quella di un Senato elettivo, ma con una componente di consiglieri regionali volta ad assicurare un coordinamento della legislazione statale e regionale. Questo ho proposto, da prima che il Governo presentasse la sua proposta, nella **mia presentata alla Camera** (A.C. 2227).

La Costituzione non è merce di scambio. Se il premier sconfessa la riforma, facciamola bene (finalmente)

Giuseppe Civati

17 aprile 2015

Abbiamo scoperto che il Senato non elettivo era solo una fissazione di Vasco Errani.

A me sembrava che fosse una fissazione del segretario (prima ancora di diventare premier): a gennaio del 2013, glielo proposi in direzione, e mi fu risposto già allora che il Senato non può essere elettivo, altrimenti i senatori poi vogliono dare la fiducia.

Un argomento che non aveva senso, che il governo, il ministro, i colleghi di maggioranza e anche quelli di minoranza hanno ripetuto per mesi. Solo quel pirla di Civati (con una manciata di autorevoli senatori, «attaccati alla poltrona», così erano definiti, che furono sostituiti in Commissione perché lo sostenevano) proponeva il Senato elettivo. Poveretti.

Parliamo di questa questione da sempre: il Senato eletto dai cittadini a suffragio universale diretto (verificare, ad esempio, qui), perché la nostra priorità è sempre quella di garantire un potere più orizzontale, nel quale i cittadini possono pesare davvero, come le nostre proposte hanno sempre mirato a fare (e come abbiamo scritto, con Andrea Pertici, in *Appartiene al popolo*, Melampo 2014).

Per tutte queste ragioni, lo scorso anno, avevamo proposto, con i senatori Walter Tocci e Vannino Chiti, un superamento del bicameralismo perfetto che mantenesse però un Senato eletto dai cittadini. Lo stesso avevo fatto poi personalmente alla Camera dei deputati, con mie proposte ed emendamenti.

Gli emendamenti all'articolo 2, alla Camera, nel Pd, non li ha votati nessuno: solo il vostro affezionatissimo e Luca Pastorino, e una volta Rosy Bindi. Gli altri mi guardavano come si guarda un marziano.

Perché? Perché il segretario Renzi (già quando premier era ancora Enrico Letta) sosteneva che il Senato non elettivo era irrinunciabile. E per gli altri, non era poi un problema così grande, se è vero che la riforma alla fine l'hanno votata quasi tutti (non partecipammo in quattro, trattati come dissidenti, solo perché eravamo in sintonia con le profonde convinzioni del premier purtroppo inespresso: ancora Pastorino, Boccia e Fassina).

Pur di arrivare a questo, vale la pena di ricordarlo, sono state stravolte regole parlamentari e elementari norme di convivenza politica.

La riforma costituzionale è andata avanti per strappi e l'articolo sul Senato non elettivo è passato grazie a una frotta di deputati in missione con soli 270 voti a favore.

Oggi tutto questo viene superato come se nulla fosse, scaricando tutta la drammatizzazione di questi mesi su Errani (che non sapevamo avere una così forte leadership nel partito). A che scopo? Il solito: uno scambio.

Votatemi una legge elettorale su cui avete molti dubbi e avrete il Senato elettivo.

Al di là delle gravi perplessità che suscita qualunque scambio di questo tipo, tantopiù in materia istituzionale, la proposta è interessante per un aspetto: si può ridiscutere la

riforma costituzionale. Anzi, si può ridiscutere tutto quanto. Come avevamo chiesto con il "lodo Pertici" anche rispetto a chi sosteneva che tutto ormai era blindato, che si dovesse fare così perché non c'era più tempo, perché tutto era già stato deciso, e tutto era perfetto così com'era.

Se c'è disponibilità a ridiscutere – finalmente! – sulle riforme costituzionali non sarebbe coerente farlo anche per migliorare la legge elettorale che comunque andrebbe ritoccata perché – nel testo attuale – non si applica al Senato che invece (pare) potrà essere eletto?

Non vorremmo scoprire tra qualche mese che un altro bersaniano, tipo Errani, si era purtroppo fissato sul premio di maggioranza sempre e comunque mentre il premier era sempre stato per il Mattarellum. Come noi....

Se si può cambiare tutto, e se finora abbiamo scherzato, si faccia il Senato elettivo e si torni al Mattarellum, con il doppio turno di collegio.

Questo Senato non è un albergo

Giuseppe Civati

3 settembre 2016

Ieri il fronte del sì guidato dal premier-nonmidimettopiù esaltava la riforma: «meno poteri alle Regioni!».

Resta da capire che cosa c'entri uno slogan del genere con la riforma che l'Ulivo (citata a sproposito dai promotori della riforma boschiva) propose nel 1996 che iniziava così: «La realizzazione di un sistema di ispirazione federale richiede un cambiamento della struttura del Parlamento». Altro che ispirazione federale, quindi.

Le contraddizioni però non finiscono qui: perché «il meno poteri alle Regioni» porta con sé che il Senato sarà quasi interamente composto (salvo i senatori "a vita" che diventano "a termine") da senatori eletti dai Consigli regionali.

Nel libro *La Costituzione spezzata* di Andrea Pertici (Lindau, 2016) appena uscito in libreria trovate (alle pagine 80 e 81) una tabella preziosa per comprendere la composizione di questo Senato.

Ci sarà un sindaco scelto da ciascun Consiglio regionale (che poi uno si chiede perché debba essere il Consiglio regionale a scegliere il sindaco, ma come capite di queste stranezze la riforma è piena). Al sindaco si aggiunge un certo numero di consiglieri che vanno da 1 (in 10 Regioni comprese le due Province Autonome) fino ai 13 della Lombardia. Ogni volta che si vota in ognuna di queste Regioni, si cambia una porzione di Senato.

Nel 2017 votano Sicilia (7 senatori).

Nel 2018 votano Lombardia (14 senatori), Lazio (8 senatori), Friuli-Venezia Giulia (2 senatori), Valle d'Aosta (2 senatori), Molise (2 senatori), Basilicata (2 senatori), la Provincia Autonoma di Trento (2 senatori), la Provincia Autonoma di Bolzano (2 senatori).

Nel 2019 Piemonte (7 senatori), Emilia-Romagna (6 senatori), Calabria (3 senatori), Sardegna (3 senatori), Abruzzo (2 senatori).

Nel 2020 Campania (9 senatori), Veneto (7 senatori), Puglia (6 senatori), Toscana (5 senatori), Marche (2 senatori), Liguria (2 senatori), Umbria (2 senatori).

Quindi, se il Senato fosse già quello attuale (e per capirci sarà così *davvero* tra cinque anni), nel 2017 cambierebbero 7 senatori, nel 2018 34, nel 2019 21, nel 2020 33. Ciò significa che – a parte quello che potremmo chiamare «l'anno della Sicilia» – cambierebbe tra un quarto e un terzo della composizione del Senato (e conseguentemente degli equilibri dello stesso) ogni anno.

Senza contare poi che ogni anno ci sarebbero tra un quarto e un terzo di senatori uscenti, giustamente preoccupati delle proprie elezioni regionali.

Per aggiungere un altro elemento di volatilità (la votabilità è bassa, come sapete) c'è anche la questione dei sindaci, anche loro inevitabilmente sottoposti a *turn over*. I sindaci-senatori cambiano in due casi: cambiano ogni volta che si rinnova il Consiglio regionale

che li ha indicati e decadono quando cessano il loro mandato da sindaci, che comporta l'automatica cessazione del loro mandato da senatori. Quindi, ogni Consiglio regionale deve tornare a indicare un altro sindaco, ogni volta che il sindaco che viene indicato – magari già a metà del suo mandato, nulla lo vieta – conclude il proprio incarico.

Sperando che non si tratti del caso limite del sindaco di Viareggio, che cambia ogni anno, ciò significa che sarà introdotto dalla riforma un altro elemento di 'precarietà', potremmo dire.

Più o meno fissi rimarranno solo i senatori a vita che però diventeranno 'temporanei': il loro mandato da senatori durerà sette anni.

Per usare un'immagine cara a molte mamme italiane, che ci hanno ripetuto spesso che «questa casa non è un albergo», questo Senato gli assomiglia parecchio, a un albergo.

Poi l'albergo, peraltro, uscendo di metafora, qualcuno glielo dovrà pagare a questi senatori a zero euro (!). Per la precisione: viaggio, alloggio, vitto e trasferta. Diciamo una diaria.

Proprio un capolavoro.

Senatori eletti e non eletti: la riforma costituzionale cangiante

Andrea Pertici

14 ottobre 2016

L'ampia revisione della Costituzione su cui saremo chiamati a votare il 4 dicembre è – lo dicono ormai tutti – scritta in modo spesso oscuro o ambiguo. Questo consente talvolta ai suoi sostenitori di esporla con toni cangianti a seconda della luce del momento e degli interlocutori.

Negli ultimi giorni l'operazione è in corso nientemeno che rispetto alla composizione del Senato, l'ombelico di tutta la riforma costituzionale. Questa, infatti, parte dall'annuncio di "senatori non eletti e non pagati" e viene presentata, infatti, dal segretario del Pd, padre della riforma, alla direzione del suo partito (6 febbraio 2014) come la riforma dei quattro paletti, che sono: 1. non elettività dei senatori; 2. assenza di indennità per i senatori; 3. eliminazione del potere del Senato di dare e togliere la fiducia al governo; 4. eliminazione del potere del Senato di votare il bilancio.

Il paletto che ci interessa è quindi il primo, tradotto puntualmente nell'articolo 2 della riforma che modifica l'articolo 57 della Costituzione il cui testo è – nel caso – chiarissimo: «i Consigli regionali e i Consigli delle Province autonome di Trento e di Bolzano eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti e, nella misura di uno per ciascuno, tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori».

Ora, nella seconda lettura effettuata dal Senato, è stato approvato un emendamento integrativo, in base al quale i Consigli regionali devono procedere all'elezione dei senatori «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge di cui al sesto comma».

La norma ha avuto un'insperata fortuna, essendo riuscita a convincere la perplessa «minoranza del Pd» a passare da una posizione critica a un voto favorevole alla riforma.

Tuttavia, le doti taumaturgiche dell'emendamento sono state decisamente sopravvalutate al punto di far concludere a qualcuno che era stata reintrodotta l'elezione diretta dei senatori.

Naturalmente ciò è escluso dall'appena riportato secondo comma dell'art. 57, il quale prevede – con chiarezza, in questo caso – che «i Consigli regionali e i Consigli delle autonomie locali *eleggono* [...] i senatori». D'altronde, perché tale elezione avvenga «in conformità delle scelte espresse dagli elettori» basta che sia rispettata la proporzione rispetto ai voti e ai seggi ottenuti dalle diverse liste, per cui non verrebbe aggiunto nulla rispetto a quanto già previsto allo stesso art. 57, secondo e settimo comma. Alcuni vorrebbero che la previsione fosse riempita di significato imponendo, per legge, ai Consigli

regionali di eleggere al Senato i consiglieri che hanno ottenuto il maggior numero di preferenze popolari o addirittura che vi fosse una seconda scheda con cui gli elettori indicherebbero i consiglieri regionali-senatori (e non i sindaci-senatori).

Tutto questo risulta escluso dal secondo comma, come dicevamo e più in particolare pone alcuni problemi:

1. in base all'art. 122 della Costituzione, ciascuna Regione approva la sua legge elettorale, mentre la legge statale può solo dettare i principi fondamentali della stessa;
2. in ogni caso, sarebbe incostituzionale una legge che vanificando il comma 2, impedisca che quella dei Consigli regionali sia una vera e propria elezione (visto che si sancisce espressamente che i Consigli regionali *eleggono* i senatori);
3. si creerebbe peraltro una differenza, ingiustificata e ingiustificabile, tra i senatori-consiglieri regionali e i senatori-sindaci (pari al 50% del totale nella metà delle Regioni italiane) per i quali non vi è neppure nessuna generale indicazione (altro che obbligo di "conformità") rispetto alle indicazioni degli elettori;
4. in ogni caso, che senso avrebbe avuto togliere la rappresentanza della nazione per assegnare quella delle *istituzioni territoriali* a senatori eletti dai cittadini? E poi che senso avrebbe allora stabilire che «i Consigli regionali *eleggono* i senatori»? Sono parole inserite così, tanto per appesantire un po' il testo?

La discussione, assurda come spesso quelle che riguardano questa revisione costituzionale, fa perdere tempo rispetto all'esame dei reali contenuti e mostra solo una cosa: che si cerca sempre di sostenere tutto e il contrario di tutto, piegando il significato delle parole e tenendosi lontani solo dalla chiarezza, per aggiustare il senso a seconda del momento, dell'interlocutore, in un trasformismo permanente non più solo di posizioni politiche e alleanze, ma addirittura, ormai, anche di norme. Più che la riforma del cambiamento sembra la riforma del cangiamento.

E poi ci sarebbe l'Italicum...

L'Italicum: una legge per una sola stagione (già passata)?

Andrea Pertici

23 giugno 2016

«Sull'Italicum penso che verrà fatta una riflessione. Sarà Renzi a decidere se affrontare questo tema. [...] Noi abbiamo pensato l'Italicum in un momento diverso. Credo che Renzi farà una riflessione seria e aperta su tutto questo a partire da domani durante la direzione nazionale del Pd». Lo ha dichiarato il parlamentare PD Emanuele Fiano, considerato molto vicino al segretario-premier.

Quindi la nuova legge elettorale, approvata tredici mesi fa ma non ancora applicabile (lo sarà soltanto dal prossimo 1° luglio), e che nessun altro Stato – a differenza di quanto dicevano i suoi solerti sostenitori – ci ha nel frattempo copiato, sembra già destinata al tramonto. Perché “pensata in momento diverso”. Già passato, appunto, addirittura prima che arrivasse ad essere applicabile.

La dichiarazione è molto significativa dell'orizzonte temporale con cui in Italia si fanno ormai le leggi e delle ragioni per cui le si approvano: il tornaconto di chi ha la maggioranza. Questo è particolarmente grave, naturalmente, per la legge elettorale che il codice di buona condotta elettorale del Consiglio d'Europa non vuole, appunto, che sia legata alla contingenza di una maggioranza: esclude infatti la sua approvazione in prossimità delle elezioni e con maggioranze semplici.

Tutto il contrario di quanto il Parlamento italiano ha fatto e sembra intenzionato a continuare a fare.

Questo ci induce a qualche considerazione anche sulla legge di revisione costituzionale su cui saremo chiamati a votare nel referendum di ottobre (le date, come sempre quando si deve dare la parola ai cittadini, ballano). Anche questa è di stagione? Anche questa è forse pensata per il momento in cui è stata approvata e un anno dopo la sua eventuale approvazione sarà sconfessata dagli stessi che l'hanno voluta (anche questa) a colpi di maggioranza? Magari in quel caso sarà addirittura “tutta colpa degli elettori”? Che, in fondo, l'avrebbero voluta loro (nel caso non augurabile di vittoria dei sì)?

Ma aggiungiamo: le leggi italiane hanno quindi un problema di velocità o di riflessione? Perché in questa legislatura ne sono state approvate più di 200 (in larghissima parte di iniziativa governativa), che si aggiungono a circa 220 atti legislativi del governo, e tra queste c'è, appunto, l'Italicum. Quindi, non sembra proprio che di leggi se ne facciano poche (tanto che abbiamo avuto, solo pochi anni fa, anche un ministro incaricato di tagliarle), ma al contrario che queste siano fatte male, che creino incertezza nei cittadini e negli operatori economici, che non siano in grado di superare una sola stagione, perché – per dirla con il Fiano – «pensate in un momento diverso».

Ecco, le leggi, invece, dovrebbero essere pensate per durare, per assicurare la certezza del diritto, per resistere al “momento”. A maggior ragione questo dovrebbe valere per le Costituzioni, che devono essere ancora più resistenti alle altalenanti stagioni della politica (e per questo sono oggi generalmente “rigide”): quella degli Stati Uniti è vigente dal 1789 (con soli ventisette emendamenti, dieci dei quali approvati immediatamente dopo come dichiarazione dei diritti) e la Corte suprema sin dal 1866 con la sentenza ex parte Milligan

statuì con chiarezza come essa dovesse essere considerata una legge per tutte le stagioni: per il tempo di pace e quello di guerra.

Ecco, pensiamo anche a questo quando saremo chiamati a decidere su una legge che cambia un terzo della Costituzione, in modo spesso sgangherato, come riconoscono anche coloro che invitano comunque a votare Sì perché “è il tempo delle riforme”. Che magari l’anno prossimo è un altro tempo. Anzi, un altro “momento” e però ricambiare la Costituzione sarebbe assi più difficile.

Italicum e Riforma, nati sotto lo stesso cavolo

Giuseppe Civati

10 settembre 2016

Sappiamo tutti che la riforma costituzionale è più importante della riforma della legge elettorale. Se cambiasse quest’ultima, non cambierebbe il giudizio sulla prima.

La Costituzione ha un valore che non può essere mischiato con la tattica o l’opportunità del momento, con buona pace della minoranza del Pd.

Sappiamo però anche che la legge di riforma costituzionale (unica, all inclusive, per decisione del governo, altro che spacchettamento) e la legge elettorale sono nate sotto lo stesso cavolo.

La levatrice non fu socratica, ma nazarena. E quando il premier dice – sempre per attenersi al merito, immagino – che se vince il No torna Berlusconi, gli andrebbe ricordato che proprio dall’unione con Berlusconi – allora appena decaduto, peraltro – dipendono sia la riforma, sia la legge elettorale. Anzi, per essere precisi, da quell’unione dipende anche lo stesso governo e lo staisereno di inizio 2014.

Sono nate sotto lo stesso cavolo, dicevamo. Peraltro, sono nate sotto lo stesso cavolo anche le forzature: è di allora l’idea che i senatori non dovessero essere eletti (allora erano 108 sindaci, quelli dei capoluoghi di provincia), non dovessero essere pagati e, di quella stagione, l’idea che ci dovesse essere un ballottaggio – non di collegio sui singoli parlamentari, ma generale – che oggi lo stesso Napolitano sembra mettere in discussione in una intervista a Repubblica (prendendosela con il premio, altra idea del cavolo, diciamo così).

Allora il non ancora premier propose tre soluzioni di legge elettorale: una simile al Mattarellum, una simile al sistema spagnolo (proprio quello che oggi una certa propaganda sbeffeggia), quella che poi divenne l’italica. E sapete chi scelse quella soluzione tra le altre: Berlusconi, proprio quello che tornerebbe se vincessero i no. Pensa te. Fu siglato un patto, in proposito, sotto a quel cavolo. E nacque un nuovo governo. E la riforma. E la legge elettorale.

Il cammellum

Giuseppe Civati

12 settembre 2016

Se ho capito bene, la legge che tutto il mondo ci invidiava per via della brillante idea del ballottaggio e del premio di maggioranza ad esso collegato (che non c’è da nessuna parte del mondo, nemmeno in Grecia: da quando se ne è parlato qui, l’hanno abolito là) è messa in discussione da Napolitano e lo stesso premier si dice pronto a cambiarla (con disponibilità totale), solo dopo il referendum (prima vedere sì, poi eventualmente ti faccio vedere il cammellum).

In secondo luogo, se è vero quanto scrive *Repubblica* (giornale vicinissimo, potremmo dire intimo, al governo), la Consulta forse boccherà l’Italicum, almeno a detta delle indiscrezioni dei soliti bene informati. Cosa volete che sia.

Quindi, ricapitolando: una legge elettorale imposta al Parlamento con un voto di fiducia, che è appena entrata in vigore e che non è mai stata usata, sarebbe da cambiare dopo pochissimo tempo e nel corso della stessa legislatura. E sarebbe – dicono – anche incostituzionale.

Che invidia che facciamo al resto del mondo.

Anche senza “combinato disposto”, come si dice in politichese, la riforma costituzionale non va bene

Giuseppe Civati

14 settembre 2016

Torno su una questione e scusate se mi ripeto: l'Italicum è una brutta legge elettorale. La riforma costituzionale è una brutta riforma.

Le due affermazioni per me valgono anche separate. Anche senza che vi sia bisogno di parlare di “combinato disposto”. Che certo peggiora le cose, ma non è questo il primo punto da affrontare.

Dubito che la legge elettorale cambierà profondamente, ma anche se così fosse la riforma non andrebbe comunque bene.

Perché un Senato non votato dagli elettori, in cui i Consiglieri regionali si eleggono tra loro, scegliendo un sindaco per regione, con cinque senatori “a vita” temporanei, che non ha funzioni chiare né una netta distinzione rispetto alla Camera, né regole chiare per comporre gli eventuali conflitti che dovessero sorgere tra le due Camere, non va bene né con il sistema tedesco, né con quello spagnolo, né con quello francese.

Quindi non ha senso continuare a confondere le due cose. Che certo sono state concepite insieme e si richiamano alla stessa cultura politica, ma si devono valutare separatamente. E prima viene concettualmente e politicamente la Costituzione, immediatamente dopo (ma comunque dopo) la riforma elettorale.

Una riforma migliore, semplice, condivisa: la nostra proposta

Costituzione, una riforma più democratica

Andrea Pertici

28 marzo 2014

Nei prossimi giorni ripartiranno – pare – le riforme costituzionali. E soltanto in questa legislatura si tratta almeno della terza partenza.

Dopo circa quarant'anni di discussioni e tentativi sulle riforme costituzionali, in realtà, si dubita sia opportuno che a farle sia proprio questo Parlamento, eletto in base ad una legge dichiarata incostituzionale. Questo infatti – come abbiamo già più volte scritto e ieri ha detto anche Pace su *Repubblica* – determina quantomeno un problema di legittimazione politica (non giuridica) a procedere alla revisione della Costituzione.

Per di più temiamo che sulle riforme costituzionali si faccia un affidamento eccessivo quale chiave di risoluzione della lunga crisi italiana che è, invece, anzitutto una crisi politica.

In ogni caso, se le riforme partono, occorre riflettere molto bene su quali siano gli obiettivi che con esse ci proponiamo, i contenuti essendo poi conseguenti.

Dal nostro punto di vista, le riforme costituzionali devono rispondere in primo luogo all'esigenza di favorire e accrescere la partecipazione dei cittadini, anche attraverso il miglioramento del funzionamento delle istituzioni, mirando, in particolare, a rendere più forti ed efficienti il Parlamento e il Governo e a eliminare organi o enti che risultano superati.

Questi obiettivi risultano contenuti nella proposta di legge di revisione costituzionale a prima firma Civati recentemente presentata alla Camera. Essa interviene, infatti, a superare il bicameralismo perfetto, migliorare l'efficienza del Parlamento e, in particolare, della sua capacità di legiferare e di svolgere la necessaria funzione di controllo sul Governo, cardine di una Repubblica parlamentare come la nostra. La riforma tocca soprattutto il Senato, il suo ruolo e quindi la sua composizione. In questo senso esso assume il ruolo di una Camera alta (e non come talvolta alcune proposte sembrano mirare a fare di una Camera secondaria), con funzioni di riflessione, controllo e garanzia e – come sviluppo di queste, attraverso una corretta lettura del ruolo di una Camera delle autonomie – anche funzioni di coesione territoriale. Queste funzioni vengono ritenute più adeguatamente svolte da un Senato in larga parte elettivo, seppure meglio ancorato al territorio e certamente snellito attraverso una forte riduzione del numero dei suoi componenti che si accompagna ad una significativa riduzione dei deputati. In coerenza con le esigenze di snellimento delle istituzioni e di miglioramento della loro efficienza è prevista la eliminazione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e – in linea con un orientamento ormai diffuso – si porta a compimento, nell'unico modo corretto (quello della revisione costituzionale, appunto), il superamento delle Province. Il titolo V della parte seconda della Costituzione, anche in collegamento con la riforma del Senato, è poi oggetto di (altre) modifiche suggerite dall'esperienza di questi anni, in cui si è registrata una eccessiva conflittualità tra lo Stato e le Regioni in ordine all'esercizio delle competenze legislative (la Corte costituzionale avendo dovuto svolgere una importante opera di ridefinizione dei rispettivi ambiti di intervento). Per questo sono stati apportati importanti aggiustamenti agli elenchi delle materie di competenza esclusiva statale e di quelle concorrenti, precisando meglio – in relazione a queste ultime – il ruolo della legge statale e di quella regionale inserendo il principio di unità giuridica ed economica della Repubblica.

La proposta che può passare con il consenso di tutto il Parlamento

Giuseppe Civati

7 aprile 2014

Torniamo sulle riforme costituzionali, che riteniamo necessarie, anche se avremmo preferito che a farle fosse il prossimo Parlamento (come suggerito da diversi costituzionalisti, tra cui Alessandro Pace che avevamo già ripreso), eletto rapidamente con una nuova legge elettorale capace di far scegliere gli eletti dagli elettori e non viceversa, come avevamo detto prima proponendo il Mattarella nella versione già prevista per il Senato e da ultimo presentando le nostre osservazioni al testo base che ha poi condotto all'*Italicum*.

Ci torniamo perché la proposta del Governo, già presentata due volte eppure non ancora approvata in Parlamento, sembra non piacere (più) a nessuno. La critica fortemente su *Repubblica* del 6 aprile, Eugenio Scalfari, che pure ritiene che una riforma del bicameralismo sia necessaria. Proprio come diciamo noi da tre mesi e come anche da ultimo hanno detto molti altri, anche tra i contrari all'ipotesi dell'esecutivo. È quella dello stesso presidente del Senato Grasso, la voce più autorevole levatasi a difesa del Senato con un'intervista a *Repubblica* del 30 marzo 2014, in cui riconosceva, appunto, la necessità di riformare il bicameralismo, lasciando però al Senato alcune importanti funzioni e quindi ai cittadini l'elezione dei senatori (o almeno di una parte di questi, altri potendo essere scelti dagli stessi Consigli regionali al proprio interno).

Infatti, se il Senato dovesse essere svuotato (non abolito come si sente ripetere) di funzioni e divenire una sorta di dopo-lavoro per amministratori locali, che sarebbero inevitabilmente scelti dai capi dei due principali partiti tra le loro fila, sarebbe meglio abolirlo davvero, arrivando al monocameralismo.

Come in effetti, sostengono autorevoli costituzionalisti, da Ainiš a Zagrebelsky passando per Azzariti e Balboni (che ricorda anche le posizioni espresse nello stesso senso in sede di commissione dei consulenti del Governo Letta da Ciarlo e Pitruzzella). E in effetti, i costituzionalisti e gli altri esperti sono generalmente critici (o molto critici) nei confronti di questa riforma del Senato, come dimostra non solo il tanto contestato appello di Libertà e Giustizia, ma anche numerosi interventi, che, salvo casi sporadici, risultano molto meno duri e più aperti a un percorso riformatore, come (oltre ai sopra ricordati), quelli di Bilancia, Caretti, Carlassare, Patroni Griffi, Pertici e Zaccaria, per citarne alcuni. Del resto, la riforma del Governo non si pone in linea non solo con nessuno dei modelli stranieri, ma neppure con nessuna delle indicazioni – pur tra loro assai eterogenee – dei “saggi” consulenti del Governo Letta.

Non crediamo, francamente, che le indicazioni che emergono da questi interventi possano essere liquidate come le critiche dei “soliti professoroni” che da trent'anni ostacolano le riforme. A parte la sgradevolezza di una impostazione che pare rifiutare il contributo della cultura (soprattutto se non allineata) proprio mentre ne vorrebbe inserire una rappresentanza nel nuovo Senato, deve considerarsi che non si tratta di un movimento che può essere valutato nel suo insieme, ma di singoli esperti (come quelli cui solo pochi mesi fa ci si era affidati) che non possono bloccare da trent'anni le riforme non solo perché a decidere (o non decidere) è poi comunque il Parlamento, ma anche perché tra questi c'è chi – per usare un adagio molto in voga – trent'anni fa andava ancora a scuola (i professori possono essere giovani, clamoroso, vero?). Ma soprattutto la questione è politica.

Mentre, infatti, il Governo pretenderebbe di stabilire di cosa il Parlamento può discutere e di cosa no (frintendendo la democrazia parlamentare in cui semmai è il Parlamento a dare la linea all'esecutivo), fissando arbitrariamente quattro paletti (e perché non tre o

cinque o dodici), in tutte le forze politiche presenti in Parlamento stanno emergendo posizioni critiche che vorrebbero una diversa riforma, la cui linea comune pare potersi individuare nella scelta di una seconda Camera con funzioni differenziate dalla prima, con meno senatori (come meno dovrebbero essere i deputati) direttamente eletti (almeno in parte). Visto che il percorso delle riforme istituzionali si è voluto avviare con Forza Italia, paiono da considerare anzitutto le critiche venute da questo partito, che peraltro avrebbe voluto concludere il percorso dell'Italicum prima di avviare le riforme costituzionali.

Le critiche sono state espresse sia dai Presidenti dei gruppi parlamentari alla Camera e al Senato, Brunetta e Romani, il secondo dei quali è stato particolarmente netto rispetto alla necessità di una elezione a suffragio diretto, sia poi dallo stesso Berlusconi, che preferirebbe al Senato immaginato dal Governo la sua vera e propria abolizione. La posizione del Nuovo Centrodestra, poi, è per un Senato elettivo, come ha più volte sottolineato Quagliariello, da ministro delle riforme, quando lo aveva inserito in uno schema di ddl di revisione costituzionale poi mai licenziato e anche più recentemente. Anche Scelta civica, tramite il suo segretario, Stefania Giannini, che è anche ministro, lunedì 31 marzo ha preso posizione contro la proposta del Governo invitando in particolare a una maggiore riflessione.

Su posizioni simili, poi, anche Nichi Vendola per Sinistra ecologia e libertà. Il Movimento 5 stelle ha espresso critiche durissime, pronunciandosi a favore del mantenimento del bicameralismo perfetto, e Grillo ha infatti sottoscritto il già ricordato appello di Libertà e Giustizia. Ma, da segretario del Pd, il premier dovrebbe forse porre maggiore attenzione anche alle posizioni espresse nel partito, di cui dovrebbe fare la sintesi, senza liquidare sempre il dissenso come un fastidio.

In effetti, nel nostro partito, ci sono – come noto – posizioni diverse (e tra loro molto vicine) rispetto a quella del Governo: sono solo la mia, che si è concretizzata in una proposta di legge di revisione costituzionale già presentata, con alcuni colleghi, alla Camera dei deputati (A.C. 2227) e che ho spiegato qui, ma anche quella di oltre venti senatori democratici (molti dei quali facevano parte del Civoti al Congresso, come Walter Tocci e Felice Casson), presentata in Senato il 3 aprile scorso e ulteriormente spiegata dal primo firmatario, Vannino Chiti, in un'intervista a *l'Unità*, del 4 aprile scorso.

A fronte di tutto questo non ci parrebbe proprio il caso di procedere come un "rullo compressore", tanto più che a differenza di quanto si dice, in realtà, il Parlamento ha, negli ultimi dieci anni, già approvato due grandi riforme costituzionali: quella del titolo V della parte seconda della Costituzione, imposta dal centrosinistra al centrodestra e che tutti riconoscono avere funzionato male, proponendosene infatti la ulteriore revisione; quella dell'intera seconda parte della Costituzione, imposta nel 2005, dal centrodestra al centrosinistra e che fu rigettata a gran voce dal corpo elettorale (con oltre il 60% dei No).

Con questi precedenti è certamente da evitare una riforma imposta addirittura dal governo al Parlamento, magari sulla base di ultimatum che – come ho detto pochi giorni fa – trovo fuori luogo, per di più in tutta fretta, sulla base dell'argomentazione per cui delle riforme si parla da trent'anni. Personalmente, sono alla prima legislatura: delle riforme costituzionali parlo da pochi mesi – e non ancora nella sede giusta, cioè il Parlamento – e sinceramente vorrei arrivare a votare sulla base di una discussione cui ho partecipato io e non Aldo Bozzi (detto con tutto il rispetto che ho per i Costituenti e – per parte mia – anche per i professori).

Ho come l'impressione che si volesse seguire la strada che ho molto modestamente indicato – riduzione consistente del numero dei parlamentari (anche alla Camera), dimezzamento delle indennità, bicameralismo differenziato e migliore, potere di controllo e di garanzia del Senato, conservazione del suffragio universale – non solo voteremmo una riforma migliore, ma potremmo farlo con il consenso di tutto il Parlamento (e non solo di quello, ballerino, di Verdini e Berlusconi).

Non solo Senato: partecipazione garantita, referendum accessibili e leggi d'iniziativa popolare finalmente valorizzate

Giuseppe Civati

17 giugno 2014

Torno a parlare di partecipazione, del nostro #progetto2giugno, che è un altro modo di parlare della Costituzione, per una volta partendo dagli elettori, anziché dagli eletti. Sviluppando su questo piano l'idea (su cui mi sono soffermato più volte, e da ultimo nel libro *Qualcuno ci giudicherà* che ormai conoscete) per cui certamente è importante la leadership, perché bisogna poter contare su una guida riconoscibile, credibile e affidabile, ma tali caratteristiche dipendono dalla capacità di questa di costruire relazioni e cultura politica, facendo crescere il tasso di pluralismo all'interno della forza che guida.

Per questo credo che sia necessario coinvolgere i militanti e gli elettori in modo più ampio, mettendoli nella condizione di scegliere davvero i propri eletti (non mi stancherò mai di ripeterlo): per prima cosa con una adeguata legge elettorale (che ancora non abbiamo, dopo mesi di discussioni, accordi poco chiari e accelerazioni a vuoto), ma anche attraverso strumenti che consentano loro di partecipare alle scelte politiche nel periodo intercorrente tra un'elezione e l'altra. Superando l'impostazione per cui democrazia diretta e democrazia rappresentativa sarebbero alternative – fino alla contrapposizione tra democrazia e governo rappresentativo che troviamo in Madison come in Sieyès – per favorire, invece, una loro compenetrazione.

Mi pare che su questo ci sia molto da lavorare perché a fronte di una fortissima diminuzione dei votanti, che per la prima volta in un'elezione nazionale sono scesi, nelle ultime elezioni europee, al di sotto del sessanta per cento, a me capita invece di incontrare, nel girare l'Italia in lungo e in largo, moltissime persone che hanno voglia di discutere, di confrontarsi, che vogliono, insomma, partecipare. Partecipare alla politica, alle scelte relative alla cosa pubblica, cioè di tutti.

Evidentemente le elezioni – anche per il modo in cui si svolgono e forse, talvolta, per le persone che sono candidate – non rappresentano una sede sempre soddisfacente o comunque da sola sufficiente. Ecco che allora dobbiamo riscoprire anche il ruolo dei partiti politici, come sedi di confronto reale, nelle quali i cittadini possano concorrere, con metodo democratico, alla determinazione della politica nazionale. Ecco, che dobbiamo valorizzare e potenziare gli strumenti di partecipazione diretta alle decisioni politiche, in una logica – come dicevo – di integrazione tra democrazia diretta e rappresentativa.

Per questo oggi presento una proposta di revisione costituzionale, che interviene sulla petizione e soprattutto sulla iniziativa popolare, cercando di renderla realmente efficace, e sul referendum abrogativo, cercando di restituire allo stesso quell'efficacia che ha avuto per molti anni e che è venuta meno a causa della previsione per cui il suo risultato è valido soltanto se ha votato la maggioranza degli elettori.

Ciò ha consentito ai contrari all'abrogazione di unire i propri voti a quelli di una base di almeno il venti per cento di astensione che rappresenta, ormai da molti anni, il livello davvero minimo in tutte le elezioni, portando così al fallimento di numerosi referendum tra il 1997 e il 2009.

Per questo la proposta che sto presentando riduce il quorum di partecipazione, prevedendo – come suggerito da alcuni studiosi e già previsto dallo Statuto della Regione Toscana – che per la validità del referendum sia necessaria la maggioranza non dell'intero corpo elettorale, ma di coloro che hanno votato nelle ultime elezioni della Camera dei deputati.

Nessuna reale efficacia hanno invece avuto gli strumenti della petizione e dell'iniziativa legislativa popolare. Sia le prime che le seconde rimangono, infatti, spesso prive di seguito parlamentare.

Se certamente la petizione è uno strumento in sé a debole impatto, la mia proposta mira comunque a garantire che essa venga presa in considerazione dalle istituzioni parlamentari e che il richiedente ottenga, secondo le norme fissate nei regolamenti interni, una risposta. Maggiore attenzione e implementazione merita, invece, l'iniziativa legislativa popolare: le proposte di legge di iniziativa popolare non solo sono spesso del tutto trascurate, ma talvolta vengono abbinate ad altre di iniziativa parlamentare e/o governativa e il testo che ne risulta non mantiene praticamente più niente né dei principi ispiratori né dei contenuti normativi essenziali del progetto presentato dai cittadini (che solo formalmente, quindi, ha avuto qualche seguito).

La mia proposta prevede che, se le sottoscrizioni sono ottocentomila (cioè quante ne occorrono, a seguito della revisione costituzionale in oggetto, anche per il referendum abrogativo), da raccogliere anche in via elettronica, ove la proposta di legge di iniziativa popolare non sia approvata dalle Camere, ai sensi dell'articolo 72, o sia approvata in un testo che non ne rispetti i principi ispiratori e i contenuti normativi essenziali, entro dodici mesi, la proposta di legge venga sottoposta a referendum popolare per la sua approvazione direttamente da parte degli elettori.

La proposta si fa carico, seppure attraverso il rinvio alla legge, anche della necessità che la partecipazione dei cittadini sia consapevole e pertanto prevede che siano garantite tutte le informazioni sulle proposte necessarie a tale scopo. La consapevolezza della partecipazione, insieme alla provenienza dagli stessi cittadini (e non dal potere costituito) della proposta messa in decisione, assicura che la partecipazione sia autentica e completi davvero la democrazia, senza alcuna torsione plebiscitaria, che porterebbe esattamente al risultato opposto a quello che intendiamo realizzare.

Insomma, mentre tutto sembra dover procedere in linea verticale proponiamo una soluzione orizzontale, attraverso la quale poter recuperare il rapporto con i cittadini oggi compromesso al punto che più del quaranta per cento non ha voluto neppure votare per il Parlamento europeo.

Un'altra riforma, con i cittadini protagonisti

Giuseppe Civati e Andrea Pertici

12 gennaio 2016

Il governo continua a dire che questa revisione costituzionale l'avrebbero chiesta i cittadini. Quando non è dato saperlo. Non era nel programma elettorale del 2013 (che sembra di un secolo fa), né in quello delle primarie per la segreteria del pd da cui è poi scaturito questo governo, né ci sono state altre occasioni perché i cittadini si esprimessero, salvo dover notare, semmai, che secondo due sondaggi pubblicati dal Corriere della sera (non sospettabile di faziosità antigovernativa) a oltre un anno di distanza (il 20 luglio 2014 e il 13 settembre 2015), i tre quarti degli italiani sarebbe per un Senato eletto a suffragio universale diretto.

Mentre tutta la riforma che ieri ha completato la sua prima lettura è basata proprio sulla sottrazione ai cittadini del voto per i senatori.

Ora, il governo vorrebbe recuperare il consenso dei cittadini con l'ennesima forzatura, con un voto prendere o lasciare sulla Costituzione e il governo stesso. Un'aberrazione studiata per evitare – ancora una volta – che si parli del contenuto della revisione costituzionale (cosa che, seguendo lo stesso schema, non è stata fatta neppure durante i passaggi parlamentari).

Noi proponiamo una via d'uscita, un'alternativa. Come sempre ci piace fare contro la grigia litania governativa del “non ci sono alternative”. Proponiamo un'altra riforma. Quella che

avevamo già presentato in Parlamento (A.C. 2227) e che ripresenteremo come proposta di legge di iniziativa popolare, dopo una discussione aperta (quella che non c'è stata in Parlamento), con il contributo di esperti e cittadini, mentre le Camere sono impegnate nella seconda lettura della revisione costituzionale governativa.

Tra la Boschi e l'Islanda – dove una grande partecipazione costituzionale è stata sperimentata – c'è una grande differenza che dobbiamo sapere frequentare. Mettendo in campo, nelle piazze e nelle strade e sulla rete, una nuova prospettiva per riforme democratiche che aumentino la partecipazione, che diano rappresentanza e che superino la crisi politica del nostro paese.

Il premier ha voluto personalizzare il referendum per arrivare al solito scontro tra tifoserie: un gesto irresponsabile e lontano dalla Costituzione. Noi dobbiamo sottrarci a questa logica, sulla base dei migliori esempi internazionali proporre la scrittura di una riforma che sia condivisa con i cittadini con i corpi sociali e rispettosa del dettato costituzionale.

Raccoglieremo così le firme insieme per il NO a una Costituzione del governo e per il SI a una Costituzione dei cittadini.

La nostra non sarà certo una campagna sulla difensiva, ma un grande progetto per il paese. Quindi, i parlamentari di Possibile daranno il loro sostegno motivato alla richiesta di referendum da parte di cittadini che si oppongono alla riforma, come ovvio, essendo stati i primi a proporre una soluzione alternativa e a voler far saltare – con un referendum abrogativo dell'Italicum – il combinato disposto riforma costituzionale/legge elettorale. Ma, come detto, promuoveranno fin dalle prossime settimane in ogni comunità nella quale si trovano la raccolta di idee, di proposte e di disponibilità per preparare una riforma migliore e sottoporla all'attenzione delle forze politiche e dei cittadini.

Possibile e l'alternativa a questa riforma costituzionale

Giuseppe Civati

5 settembre 2016

Dopo tre anni di analisi e di proposte, non possiamo non concordare con il documento sottoscritto da Gianfranco Pasquino, Andrea Pertici, Maurizio Viroli e Roberto Zaccaria.

Un documento che si colloca su una linea che personalmente condivido e che fa parte di molte riflessioni discusse e raccolte nel nostro viaggio ricostituente partito ormai mesi fa.

Il loro testo dimostra ancora una volta come si potesse fare diversamente, per avere una riforma puntuale, razionale e condivisa al posto del pasticcio brutto, bruttissimo della riforma ora sottoposta (tutta intera, perché così ha deciso il governo volendo approvare un'unica legge di riforma costituzionale) al voto degli elettori, in cui compaiono elementi confusi e contraddittori: un superamento del bicameralismo che non lo è, meno poteri alle Regioni e però i consiglieri regionali in Senato e i sindaci scelti da loro, una 'navetta' che ritorna moltiplicandosi in procedure complicate e di difficile composizione in caso di conflitti tra le due Camere, un Senato che non prevede il voto dei cittadini e che non si capisce nemmeno come realmente potrà funzionare.

Nel documento [...] trovate punti più circostanziati, soluzioni più equilibrate (in tutti i sensi), elementi chiari e immediatamente comprensibili agli elettori, in uno schema che con ogni probabilità avrebbe raccolto – e quindi a maggior ragione raccoglierebbe – i consensi della maggior parte delle forze politiche presenti in Parlamento.

Un documento che si pone anche e soprattutto come domanda fondamentale a tutti coloro che non si riconoscono nella riforma che sarà messa ai voti: se vince il No, che cosa si può fare? Che cosa ne pensano gli altri partiti e gli altri esponenti politici?

Attraverso il documento di Pasquino, Pertici, Viroli e Zaccaria si può inoltre ricostruire (e decostruire) a ritroso il percorso su cui ha insistito il governo, dividendo prima il Parlamento e poi il Paese. Un percorso di riforma da subito plebiscitario e personalizzato, all'insegna dello schema: «o con me o contro di me». Un cammino fatto di prepotenza e

superficialità, tra canguri e sedute-fiume nella notte. Un testo costruito fin dall'inizio sulla base di mantra spesso senza alcun fondamento e su un patto di potere.

Non è un caso che il prodotto finale sia così incerto e scritto male e pure pericoloso per il corretto funzionamento delle due Camere, per i rapporti tra Stato e Regioni, per i rapporti con il governo, per l'accentramento di poteri che può creare molti più scompensi di quanti già non vediamo nella vita istituzionale del nostro Paese.

Per la piena applicazione del primo articolo della Costituzione

Giuseppe Civati

12 ottobre 2016

Possibile sostiene la proposta di Gianfranco Pasquino, Andrea Pertici, Maurizio Viroli e Roberto Zaccaria per un progetto di revisione costituzionale puntuale, razionale e condiviso. Rispetto a questa proposta siamo aperti alla condivisione degli altri soggetti politici e sociali che stanno lavorando a un testo analogo: il lavoro del comitato presieduto da Guido Calvi, innanzitutto, che si muove nella stessa direzione.

Non un Senato mostro (definizione di Ugo De Siervo), non una involuzione (che ribalta la devoluzione con un nuovo accentramento), non una riforma che riduce la rappresentanza. Una riforma che punti a dare più forza alla sovranità popolare, con gli strumenti adeguati e senza peggiorare il testo della nostra Costituzione.

Possibile propone poi un pacchetto di norme per la democrazia diretta e partecipativa che consenta, diversamente dalla 'riforma' in discussione, un accesso più semplice agli strumenti di iniziativa popolare, riprendendo le proposte radicali sulle modalità di promozione dei referendum (per una semplificazione della mostruosa burocrazia che li accompagna), definendo norme certe e puntuali perché non vi siano ulteriori rinvii ma si proceda a un potenziamento della possibilità che i cittadini intervengano direttamente nella vita politica del Paese, e non solo ogni cinque anni.

Possibile avanza infine una proposta di riduzione delle indennità dei parlamentari e di revisione dei vitalizi per ottenere un risparmio superiore a quello della 'riforma' in discussione, senza togliere rappresentanza né fare pasticci sulla Costituzione. Una riduzione e una riformulazione degli emolumenti che avrebbe ricadute anche sugli 'stipendi' dei consiglieri regionali.

Un lavoro iniziato tre anni fa, documentato dalle nostre proposte in Parlamento, purtroppo disatteso in un dibattito povero e orientato solo dalla volontà del governo, che ha imposto soluzioni contraddittorie, manchevoli, fuori bersaglio. A riprova che la 'riforma' è una grande occasione mancata, sotto ogni punto di vista.

UNA RIFORMA PUNTUALE, CONDIVISA E DEMOCRATICA

Una “grande riforma” della Costituzione è nemica delle **riforme che servono**.

È da respingere quindi l’ennesimo tentativo di mettere a soqquadro l’intera seconda parte della Costituzione, senza raggiungere gli obiettivi che concretamente servono per un migliore funzionamento del Paese.

È importante, invece, procedere a una “manutenzione” della Costituzione e a sue modifiche significative, partendo dai concreti problemi che si sono posti. Si tratta di un lavoro che non improvvisiamo alla vigilia del referendum costituzionale, ma che abbiamo condotto con cura, pazienza e attenzione, durante tutta questa legislatura che da subito ha inteso porre al centro della discussione politica la Costituzione.

Il lavoro è stato portato avanti in sede scientifica e parlamentare, dove ha trovato ascolto soprattutto da parte di Giuseppe Civati, alla Camera, e di Vannino Chiti e Walter Tocci, con alcuni altri parlamentari, al Senato. A loro si deve anche il tentativo di avere proposto una revisione costituzionale alternativa a quella del Governo, anche nella convinzione che, per essere capace di coinvolgere la più ampia parte delle forze politiche, la proposta dovesse **nascere in Parlamento**, come la proposta del testo costituzionale era nata, infatti, nell’ambito della stessa Assemblea costituente, tenendo insieme la prima e la seconda parte della Costituzione, ma soprattutto tenendo insieme un popolo, senza spaccarlo, tirandolo di qua o di là proprio sulla Carta che tutti deve rappresentare.

Tutto questo è possibile partendo da alcuni interventi puntuali, su cui sembra essere matura una maggiore condivisione:

1. Riduzione del numero dei deputati e dei senatori e delle loro indennità. Se il sistema rimane bicamerale (non registrandosi la necessaria convergenza per passare al monocameralismo) non ha senso ridurre soltanto i componenti di una Camera. La riduzione deve avvenire proporzionalmente in entrambe le Camere. La nostra proposta, per mantenere un adeguato livello di rappresentanza, è di 470 deputati e 230 senatori (senza senatori a vita), per un totale di settecento parlamentari. Una diminuzione del 25% degli eletti, che supera di 30 unità quella proposta dal Governo. La richiesta di riduzione del numero dei deputati e dei senatori è motivata dalla necessità di contenere i costi degli eletti. Ma per questo non basta la modifica costituzionale, è necessaria anche una legge, che si poteva fare anche a prescindere, in base alla quale l’indennità propriamente intesa dovrebbe essere ancorata ad uno stipendio decoroso e più basso come quello dei professori universitari (non

quello dei Presidenti di Cassazione); i rimborsi spese dovrebbero essere ridotti, lasciando quelli per l'alloggio a Roma a chi non vi vive già e mettendo a carico della Camera d'appartenenza le spese per il collaboratore e alcuni servizi per lo svolgimento dell'attività parlamentare.

2. Fiducia al Governo espressa solo dalla Camera dei deputati. Come praticamente in tutti gli ordinamenti che hanno una forma di governo parlamentare la fiducia dovrebbe essere espressa dalla sola Camera dei deputati. Questo servirebbe non solo a evitare le difficoltà di formazione di un Governo nel caso di risultati parzialmente diversi nelle due Camere ma anche a liberare il Senato dal vincolo politico con l'esecutivo consentendogli una migliore attività di controllo (come quella su alcune nomine pubbliche, secondo il sistema dell'*advice and consent* statunitense).

3. Miglioramento dell'efficienza del procedimento legislativo (con l'istituzione di una commissione paritetica bicamerale). Non è vero che oggi le leggi sono sottoposte a un continuo ping-pong tra la Camera e il Senato: delle 224 leggi approvate in questa legislatura al 30 giugno 2016, ben 180 hanno concluso il loro cammino dopo un solo passaggio alla Camera e al Senato e i tempi di approvazione nella seconda Camera, quando c'è la volontà politica, sono particolarmente rapidi. Per di più la possibilità di avviare il procedimento legislativo in entrambe le Camere comporta uno snellimento dei lavori (perché mentre da una parte si affronta una proposta, dall'altra se ne istruisce e approva un'altra).

La revisione costituzionale del Governo, oltre a complicare il sistema, che viene a essere frammentato in procedimenti e sub-procedimenti di dubbia applicazione, rischia di rallentarlo in più momenti, non eliminando il rischio per cui se si vuole insabbiare una legge lo si può sempre fare nei numerosi passaggi previsti.

C'è invece una soluzione (già collaudata in altri paesi) per eliminare anche i pochi casi in cui una proposta incontra difficoltà a essere approvata, senza bisogno di stravolgere il sistema rischiando di complicarlo: l'istituzione di una commissione paritetica bicamerale (composta cioè dallo stesso numero di deputati e di senatori), da attivare nel caso in cui le Camere assumano posizioni differenti, al fine di licenziare più facilmente un testo chiaro e condiviso.

4. Potenziamento degli istituti di democrazia diretta: referendum e iniziativa legislativa popolare. Le riforme non devono essere fatte per "lasciare governare" qualcuno, senza alcun controllo, rendendo i cittadini

sovrani solo un giorno ogni cinque anni, ma devono dare a questi ultimi la possibilità di incidere anche tra un'elezione e l'altra. Non solo favorendo, anche con leggi in materia, la partecipazione nei partiti e movimenti politici, ma con gli istituti di democrazia diretta.

In particolare, è da abbassare il quorum di partecipazione al referendum per renderlo valido se ha partecipato la maggioranza dei votanti alle ultime elezioni della Camera dei deputati (senza che ciò richieda – come nella riforma del Governo – un aumento delle firme per la richiesta). Quanto all'iniziativa legislativa popolare la Costituzione deve prevedere espressamente un obbligo di deliberazione in materia, entro un termine trascorso il quale su questa si devono esprimere direttamente i cittadini con un referendum (deliberativo).

5. Eliminazione del Cnel. Se l'introduzione del Cnel è stata determinata dalla necessità di rappresentanza dei corpi sociali, questa esigenza sembra superata almeno in queste forme (forse servirebbero piuttosto altri interventi come, ad esempio, leggi di regolazione delle lobby). Comunque, dato che nella pratica il Cnel ha funzionato con scarsa efficacia, riteniamo che sia giusto eliminarlo.

Questi sono alcuni dei motivi che giustificano il NO al referendum costituzionale. Ma vi è una ragione in più a favore di un voto negativo. Se venisse approvata questa cattiva riforma, si creerebbero molti problemi nel nostro ordinamento e ci potrebbero volere altri vent'anni per abrogarle e fare cose migliori. Quindi conviene evitare tutto questo e riprendere il cammino molto più semplice delle revisioni costituzionali leggere e condivise.

Gianfranco Pasquino
Andrea Pertici
Maurizio Viroli
Roberto Zaccaria



Per l'ARTICOLO 1

Insistiamo da anni, dall'inizio di questa XVII legislatura, sulla necessità di riforme capaci di recuperare la partecipazione dei cittadini, sempre più lontani dalle urne e dalla politica. Sempre meno politici, come auspica la riforma costituzionale del Governo, tradendo l'esortazione di Calamandrei a non disinteressarsi mai della politica.

Oltre due anni fa, il 21 marzo 2014, augurandoci l'arrivo di una "primavera italiana" che poi non è mai giunta, [sottolineavamo](#) la necessità di riforme "che ridiano ai cittadini la dignità di lavoratori partecipi delle decisioni pubbliche, anzitutto potendo incidere con il loro voto. [Infatti] nonostante si discuta soprattutto di una presunta debolezza dei Governi italiani, i dati mostrano come molto più evidente e preoccupante il rischio di un progressivo allontanamento dei cittadini dalla partecipazione politica".

Alla questione avevamo quindi dedicato un libro dal titolo molto evocativo "Appartiene al popolo. Come restituire la sovranità ai cittadini" (Melampo, 2014), in cui ricordavamo il legame tra la sovranità, l'uguaglianza e la partecipazione, sottolineato dagli articoli 1 e 3 della Costituzione. In quest'ultimo, in particolare, il compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli che impediscano un'effettiva uguaglianza dei cittadini è infatti volta ad assicurare "l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Non è un caso, in effetti, che si registri, negli ultimi anni, un aumento delle disuguaglianze e una diminuzione della partecipazione politica.

Il problema è stato ignorato nel lungo e centrale percorso delle riforme istituzionali: da parte di una legge elettorale tutta protesa, sempre e comunque, ad assicurare un vincitore (a prescindere dal consenso popolare), da una riforma costituzionale che parte e si sviluppa attorno alla sottrazione di un'altra scheda elettorale (quella per eleggere i senatori) dalle mani dei cittadini per consegnarla ai consiglieri regionali e che, in relazione agli istituti di democrazia diretta e partecipativa si concretizza in una sequela di rinvii a successive leggi costituzionali, leggi ordinarie, regolamenti parlamentari.



Rispetto a questo abbiamo seguito e continuiamo a seguire tutt'altra strada. Sulla revisione del bicameralismo, sulla legge elettorale, sugli strumenti di partecipazione. Con riferimento a questo a questi ultimi abbiamo da tempo depositato una proposta di revisione costituzionale ([A.C. 2462](#)) che prevede tra gli aspetti principali:

- l'abbassamento del quorum di partecipazione per la validità del referendum abrogativo;
- la necessità che le Camere deliberino le proposte di iniziativa popolare che altrimenti sarebbero sottoposte alla diretta votazione dei cittadini;
- la previsione che la legge stabilisca, per tutti i referendum e le iniziative legislative popolari, modalità di raccolta delle firme anche in via elettronica (ciò potendo giustificare anche un aumento delle sottoscrizioni necessarie).

Il lavoro prosegue adesso con la presentazione di una proposta di legge ordinaria, che preveda il superamento di alcune norme della legge n. 352 del 1970 che risultano datate e che possano consentire di rendere la partecipazione popolare attraverso gli istituti di democrazia diretta, che – teniamo a ribadire – per poter dare veramente voce ai cittadini senza trasformarsi in plebisciti devono provenire dalla loro stessa iniziativa. In particolare le modifiche della legge n. 352 del 1970 che riteniamo necessarie riguardano:

- la autenticazione delle firme, che non può essere vincolata ad un così limitato numero di soggetti e che – riprendendo anche l'esempio di alcune esperienze straniere – potrebbe essere compiuta da qualunque cittadino che ne faccia espressa richiesta presso l'anagrafe del proprio comune (previo accertamento dell'iscrizione nelle liste elettorali e dell'assenza di condanne per delitti contro la pubblica amministrazione e/o per falsità in atti). Naturalmente la raccolta dovrebbe avvenire previo accertamento dell'identità e sotto la responsabilità del cittadino-autenticatore;
- la sottoscrizione digitale, anche avvalendosi delle norme sulla digitalizzazione dell'amministrazione;
- la previsione di una adeguata e completa informazione attraverso le pagine istituzionali dei comuni, del ministero dell'interno e della presidenza del consiglio dei ministri;
- un controllo di regolarità da parte degli uffici comunali, con indicazione del numero certificato elettorale e possibilità dell'Ufficio centrale della Cassazione di procedere a riscontri attraverso l'anagrafe digitale.



Si tratta di proposte in gran parte formulate anche dagli amici radicali, nel loro “Referendum act”, rispetto alle quali si parte quindi da una base di condivisione capace di guardare al futuro per una comunità di cittadini davvero partecipi. Per questo ci auguriamo che su questo si apra un dibattito al quale vogliamo con questo documento dare avvio e che si possa presto arrivare ad un’ampia convergenza da parte delle forze politiche e delle Camere.

Giuseppe Civati

Andrea Pertici